

PUGLIA

I lavoratori migranti in agricoltura.

Politiche e interventi contro lo sfruttamento e per l'inclusione

Rapporto di ricerca 1

A cura di

Francesco Caruso, Alessandra Corrado e Camilla Macciani

REC-RRAC-RACI-AG-2019



Co-funded by the
Rights, Equality and Citizenship
Programme
of the European Union

Indice

I lavoratori migranti in agricoltura, le politiche abitative e per il contrasto allo sfruttamento....p. 3

Analisi di contesto.....	p. 3
L'agricoltura pugliese: le zone di specializzazione produttiva dell'orto d'Italia.....	p. 3
Etno-segmentazione e mercato del lavoro	p. 4
Il mercato del lavoro nei distretti agricoli pugliesi.....	p. 9

La stratificazione del lavoro agricolo in Puglia: una classificazione.....	p. 12
Gli esclusi.....	p.14
Il tuttofare del villaggio.....	p. 15
Gli impiegati dei "centri-servizi"	p. 15
I dormienti	p. 16
I braccianti consolidati.....	p.17
Il fattore.....	p. 17
Il bracciante in squadra.....	p. 19
Il capo-squadra.....	p. 20

Un'analisi socio-demografica del ghetto: i casi di Torretta Antonacci e Borgo Mezzanone...p. 21

Le politiche locali per l'inclusione socio-abitativa.....	p.27
La prima fase: gli alberghi diffusi (2007-2013).....	p. 27
La seconda fase: il piano Capo free - Ghetto off (2013-2015).....	p. 29
La terza fase: le foresterie (2017-2020).....	p. 31

Le politiche di contrasto al lavoro nero e allo sfruttamento.....	p. 39
La prima fase: gli indici di congruità (2006).....	p. 39
La seconda fase: le liste di prenotazione (2011).....	p. 40
La terza fase: i tavoli anti-caporalato (2016).....	p. 41
L'impatto del DL Emersione 2020.....	p. 41

Il ruolo e le prospettive degli attori coinvolti in iniziative rivolte ai lavoratori stranieri nella provincia di Foggia.....p. 43

Sfruttamento del lavoro e vulnerabilità sistemica.....	p. 43
Una mappatura delle organizzazioni a livello territoriale.....	p. 48
Il ruolo delle organizzazioni politico-sindacali	p. 50
Il supporto socio-legale.....	p. 55
L'assistenza sanitaria prima e dopo la pandemia.....	p. 64

Foresterie, intermediazione al lavoro e trasporti	p. 69
Il modello foresterie e Casa Sankara.....	p. 69
L'intermediazione lavorativa e il trasporto.....	p. 72

Conclusioni.....p. 75

Riferimenti bibliografici.....p. 79

Appendice. Gli intervistati.....p. 82

I lavoratori migranti in agricoltura, le politiche abitative e per il contrasto allo sfruttamento

Analisi di contesto

L'agricoltura pugliese: le zone di specializzazione produttiva dell'orto d'Italia

La regione Puglia presenta dal punto di vista territoriale una forte vocazione agricola, dovuta anche ad una configurazione morfologica prevalentemente pianeggiante e con scarsi rilievi montuosi: secondo gli ultimi dati disponibili (Istat 2021a) si tratta infatti della regione italiana con la maggiore incidenza della Superficie agricola Utilizzata sul totale del territorio regionale, pari a circa il 65,4%, a fronte di una media nazionale che si attesta poco al di sopra del 40%.

Si tratta per l'esattezza di 1.285.274 ettari, oltre il 10% dell'intera SAU italiana, nei quali un ruolo predominante è svolto dalle produzioni seminative cerealicole che occupano oltre la metà delle terre coltivate pugliesi (675.739 ettari). Un ruolo altrettanto importante è svolto dalle colture tradizionali mediterranee, in primo luogo l'ulivo che riguarda quasi il 30% della SAU regionale, con l'estensione maggiore a livello nazionale di 366.896 ettari e la vite (92.038), dove in questo caso oltre la metà degli oltre dieci milioni di quintali di uva da tavola prodotti in Italia si concentrano in Puglia, ed in particolare nelle province di Bari e Taranto: campi di grano, vigneti e uliveti rappresentano dunque quasi il 90% della Sau pugliese.

Infatti, a differenza delle altre regioni meridionali, la scarsa rilevanza della dicotomia rossidorianiana della polpa e dell'osso, contribuisce a delineare una vocazione agricola e una configurazione colturale abbastanza omogenea e diffusa.

Tuttavia la presenza del Tavoliere nella provincia di Foggia - la più estesa pianura italiana dopo ovviamente quella padana - si traduce in una forte concentrazione delle attività agricole pugliesi in questa area.

Qui infatti ricade oltre l'80% della produzione cerealicola pugliese, con un peso rilevante anche in termini nazionali: infatti a fronte di una produzione nazionale di circa 3 milioni e mezzo di tonnellate di grano, nella sola provincia di Foggia - non a caso storicamente definita come il "granaio d'Italia" - vengono prodotte più di 700.000 tonnellate.

Sebbene il frumento resti ancora oggi il prodotto predominante in termini di superfici coltivate, dal punto di vista economico la sua bassa marginalità economica ha determinato una progressiva riconversione verso coltivazioni con un maggior rendimento: da qui discende un rapporto inversamente proporzionale tra la diminuzione delle superfici dedicate alle colture tradizionali – reso ancor più accentuato nel settore olivicolo dalla diffusione nel territorio pugliese del batterio Xylella - e l'aumento delle superfici ortofrutticole.

Da una parte abbiamo nel settore frutticolo alcune aree di specializzazione produttiva, come in particolare nel nord barese, nei dintorni di Conversano, dove vi è il più grande distretto italiano della ciliegia, con circa 17.000 ettari e cioè più della metà dell'intera superficie nazionale; nella fascia jonica del tarantino ricadono invece circa cinquemila ettari di clementine; infine vanno segnalati i 1.700 ettari destinati alla mandorlicoltura nella Murgia barese.

Nel settore ortivo, la regione Puglia concentra invece una parte rilevante della produzione agricola italiana "in piena aria", la cui incidenza continua a crescere in modo significativo. Basti considerare che nella sola provincia di Foggia sono presenti oltre 50.000 ettari sul totale dei 300.000 presenti sul territorio nazionale: circa il 30% dell'intera produzione nazionale in piena aria di asparagi (1.840 su 6.140 ettari), cavoli (2.535 su 7.945), peperoni (2.410 su 7.980), melanzane (2.217 ettari su 8.258), carciofi (12.030 su 38.623), lattughe (4.835 su 14.879), finocchi (5.610 su 18.880), broccoli (3.635 su 9.895) sono coltivate in Puglia, ed in particolare in questa provincia.

Questi numeri ci descrivono bene come il granaio d'Italia si stia configurando sempre più anche come l'orto d'Italia.

Il prodotto tuttavia sul quale si è concentrata maggiormente l'attenzione sulle condizioni di lavoro dei raccoglitori agricoli è certamente il pomodoro foggiano.

Ci sono ad oggi, quindicimila ettari nella sola provincia di Foggia destinati alla produzione di circa 14 milioni di quintali di pomodori: sebbene in costante diminuzione rispetto al picco dei 23.600 ettari del 2007, si tratta comunque di circa un terzo dell'intera estensione e produzione a livello nazionale che per alcune varietà - come ad esempio il pomodoro lungo - raggiunge anche picchi del 90%.

E' indubbio che la centralità bracciantile della provincia di Foggia nasca dalla grande offerta di lavoro che questa specifica raccolta, prima della forte meccanizzazione degli ultimi anni, ha garantito per numerosi lavoratori nei mesi estivi, una disponibilità che progressivamente tende sempre più a destagionalizzarsi e "spalmarsi" sia dal punto di vista spaziale che temporale.

L' intensità e varietà di produzioni agricole si traducono in termini economici in un peso significativo del settore primario, con un valore aggiunto che raggiunge i 2.864 milioni di euro, il dato più alto tra le regioni meridionali e un primato della provincia di Foggia che con i suoi 955 milioni di valore aggiunto rappresenta la provincia con il più alto valore aggiunto in agricoltura, preceduta a livello nazionale solo dalle province di Verona e Bolzano; a questo bisogna aggiungere il salto importante sui mercati internazionali di una parte ormai significativa di queste produzioni, al punto che il valore dell'export regionale del settore merceologico "alimentare, bevande e tabacchi" ha raggiunto quasi la quota del miliardo di euro, triplicando il suo valore nel corso degli ultimi dieci anni.

Etno-segmentazione e lavoro agricolo

I primati dell'agricoltura pugliese sono generati da una rete di 79.494 piccole e medie imprese, presenti in modo abbastanza omogeneo sul territorio regionale, con significative concentrazioni nelle province di Foggia e Bari.

Si tratta nella maggior parte dei casi di aziende a conduzione familiare, con un ricorso ridotto alla manodopera extrafamiliare, sebbene negli ultimi anni anche in Puglia si registra il fenomeno ormai consolidato della concentrazione fondiaria.

Infatti le piccole aziende con meno di due ettari, sebbene rappresentino in termini assoluti quasi la metà delle 195.795 imprese agricole pugliesi, occupano poco meno del 9% della superficie agricola regionale. Di contro, le 14.250 aziende con più di venti ettari, pur rappresentando solo il 7% delle imprese agricole, gestiscono oltre la metà della superficie agricola regionale (Istat 2021b).

Questo fenomeno generalizzato di concentrazione, con una contrazione del numero delle aziende e una crescita della superficie media, tuttavia si presenta in maniera abbastanza differente a seconda del contesto provinciale: nel foggiano le imprese agricole presentano una estensione media di circa 10 ettari, mentre le altre province hanno una estensione media che va dai 4,4 ettari di Bari fino ai 2,3 di Lecce, un dato certamente influenzato dalle caratteristiche estensive della produzione cerealicola ma che ritroviamo anche nel settore ortofrutticolo.

In ogni caso la quasi totalità delle aziende è a conduzione diretta del coltivatore, il che implica il ricorso a forze lavoro esterne all'azienda solo per l'esecuzione di specifiche e ben limitate operazioni colturali (es. piantumazione e raccolta) che richiedono un maggior fabbisogno lavorativo concentrato nel tempo.

Questo dato ha un inevitabile riflesso sulla struttura del mercato del lavoro agricolo, con una forte domanda di lavoro limitata nelle fasi della raccolta ortofrutticola, sebbene la diversificazione colturale permetta una rotazione continua dei lavoratori a seconda delle differenti stagioni di raccolta che si estendono per gran parte dell'anno. Il numero dei contratti di lavoro sottoscritti nel settore agricolo rispecchia queste tendenze: il picco maggiore a livello regionale si registra nel mese di settembre (114.938 nel 2019), quando si sovrappongono la raccolta dell'uva, delle olive e del pomodoro tardivo. Tuttavia è indicativo, in termini di

stagionalità, lo scostamento tra il picco massimo (settembre) e il picco minimo (gennaio): a livello regionale il numero dei contratti nel mese di gennaio si dimezza (59.149 nel 2019), eppure questa forbice tende progressivamente a restringersi con il passare degli anni, con un numero di contratti sostanzialmente stabile nei periodi più “caldi” della raccolta e un aumento invece del numero dei contratti nei mesi invernali.

Ad esempio nella provincia di Foggia negli ultimi dieci anni si registra una sostanziale tenuta del numero dei contratti sottoscritti nel periodo estivo e un aumento significativo negli altri mesi dell'anno, un dato che certamente riflette la tendenza alla destagionalizzazione della produzione agricola ma che riflette anche una parcelizzazione e precarizzazione dei rapporti di lavoro che non riguarda solo le attività stagionali della raccolta ma l'intero ciclo della produzione agricola.

Tab. 1 Contratti in agricoltura provincia di Foggia (elaborazione dati Inps)

	2010	2019	Differenza %
Gennaio	8982	12104	25,7
Febbraio	11501	16083	28,4
Marzo	14567	20203	27,8
Aprile	18931	26138	27,5
Maggio	21376	27918	23,4
Giugno	22824	27587	17,2
Luglio	27055	27191	0,5
Asosto	31559	30417	-3,7
Settembre	34047	34353	0,8
Ottobre	28993	33095	12,3
Novembre	27524	31900	13,7
Dicembre	23710	27345	13,2

Nei mesi invernali i lavoratori sono infatti impegnati nella raccolta di broccoletti e carciofi, nei mesi primaverili si piantano i prodotti estivi e si avvia la raccolta degli asparagi, in estate ci si concentra nella raccolta del pomodoro, mentre nei mesi autunnali viene svolta l'attività di raccolta dell'uva e delle olive: la forma predominante della stagionalità e dell'informalità del lavoro, l'inesistenza di vincoli diretti tra lavoratore e imprenditore, ma soprattutto la continua “rotazione” dei lavoratori da un campo all'altro hanno favorito – come vedremo anche sugli esiti dei percorsi istituzionali di emersione - una sorta di deresponsabilizzazione del singolo datore di lavoro.

Malgrado la grande esposizione mass-mediatica sullo sfruttamento intensivo del bracciantato migranti nella raccolta estiva del pomodoro, tuttavia paradossalmente proprio questa specifica attività bracciantile ha rappresentato e continui a rappresentare una delle migliori offerte in termini di remunerazione, non a caso per anni fattore di attrazione per migliaia di migranti in cerca di un'occupazione: il regime del cottimo - e cioè il pagamento del cassone di tre quintali per un importo ormai non più da anni di tre euro ma di 4 per il pomodoro lungo e 5/6 euro per i pomodorini (dipende anche dalla capacità contrattuale del caposquadra) - infatti garantisce paghe significative che in alcuni casi raggiungono anche i cento euro lordi al giorno, sebbene in un regime duro di presenteismo e autosfruttamento che a volte, soprattutto per i soggetti fisicamente più fragili, rasenta l'autolesionismo.

In questo caso specifico del pomodoro va specificato che nel corso dell'ultima campagna di raccolta 2020 i produttori sono riusciti a strappare alle aziende di trasformazione il prezzo record

di 123 euro a tonnellata, con ulteriori dieci euro nel caso di utilizzo della tecnica di pacciamatura, un prezzo stratosferico per chi era abituato nel corso degli ultimi anni a navigare a vista, su qualche euro in più dei novanta da più parti individuata come soglia minima profittevole della produzione, anche se questo aumento di oltre il 30% del prezzo non ha avuto significative ricadute sulle condizioni di lavoro e di paga dei raccoglitori, per i quali si è semplicemente stabilizzato il modo abbastanza unanime la soglia minima dei 4 euro al di sotto della quale non avviare alcuna discussione o trattativa.

Si tratta comunque di un risparmio considerevole per le aziende: l'analisi dei costi di produzione riportano infatti un costo di circa 2 euro al quintale per l'attività di raccolta e caricamento del pomodoro (Fratta 2015), a fronte di poco più di un euro pagati ai braccianti. Parliamo quindi di oltre dieci milioni di euro che gli imprenditori agricoli foggiani sostanzialmente sottraggono ai lavoratori.

Per gli altri prodotti ortofrutticoli la paga giornaliera invece si attesta regolarmente al di sotto delle soglie contrattuali, generalmente intorno ai trenta euro, malgrado il contratto provinciale di Foggia, tra l'altro scaduto il 31 dicembre 2019 e ancora in attesa di rinnovo, preveda per la terza fascia un salario giornaliero netto di 50,05 euro.

In questo caso si accentua in modo significativo anche la mobilità giornaliera - ed i relativi costi per i servizi informali di trasporto - con i lavoratori della pianura foggiana che travalicano anche i confini amministrativi verso il basso Molise e a sud verso le province di BAT e Bari, o nel caso dei lavoratori residenti nelle province di Taranto e Brindisi verso l'area Metapontina.

La lunghezza di queste traiettorie di pendolarismo sono in stretta relazione con il livello di stabilità del rapporto di lavoro e con una sempre più accentuata stratificazione etnica e di genere del mercato del lavoro, con mansioni diversificate a seconda del sesso e del paese di provenienza.

Il mercato del lavoro agricolo pugliese rappresenta da questo punto di vista una inquadratura molto nitida di queste tendenze che ritroviamo in maniera analoga in tutti i contesti rurali dell'Europa mediterranea, ma soprattutto questi lineamenti si presentano in modo significativo anche in termini assoluti.

Infatti la Puglia, con i suoi 171.510 lavoratori agricoli è la regione con la presenza più consistente di questo segmento del lavoro in Italia, in gran parte concentrati nelle due province italiane con il maggior numero assoluto, cioè Foggia (51.292) e Bari (57.561). In particolare sul mercato del lavoro agricolo pugliese spicca anche il contributo della componente femminile (64.139 unità), il dato più alto a livello nazionale in termini assoluti: praticamente ogni cinque lavoratrici agricole in Italia, una lavora in Puglia, con una forte concentrazione in alcune aree della regione. Questo dato ha ovviamente anche un riflesso sull'incidenza percentuale degli occupati nel settore agricolo, dove la Puglia, con l' 8,6% di occupati in agricoltura registra un valore più che doppio rispetto al tasso del 3,8% su base nazionale.

Le fonti qui utilizzate per le elaborazioni statistiche (Inps 2020), sebbene come già descritto nella nota metodologica, presentino una doppia distorsione dovuta alla sovrapposizione di una quota significativa di lavoro nero e lavoro fittizio, ci descrivono in modo abbastanza chiaro il peso significativo della componente straniera nell'agricoltura pugliese: nel 2019 erano 31.316 gli addetti stranieri nel comparto agricolo, una percentuale quindi del 18,2%, un dato che invece nel foggiano aumenta al 30%, sebbene – come vedremo nella parte qualitativa – è tuttavia ancora molto distante da una realtà quotidiana del lavoro agricolo caratterizzato da una incidenza molto più consistente della componente straniera.

Le statistiche tuttavia ci permettono di cogliere alcune tendenze che sono emerse nel corso degli ultimi anni nelle campagne pugliesi.

In primo luogo il dato più sorprendente è la fuga – ormai generalizzata a livello nazionale – dal lavoro agricolo della componente comunitaria. Dopo aver “invaso” le campagne pugliesi negli anni immediatamente successivi all'allargamento ad est dell'Unione Europea, la rumenizzazione del bracciantato migrante (Caruso 2016a) ha subito dapprima una fase di arresto per poi negli

ultimissimi anni segnare una evidente inversione di tendenza. I lavoratori agricoli provenienti dalla Romania erano infatti quasi 18.000 nel 2014, cioè la metà del bracciantato migrante pugliese: oggi sono meno di 9.000, un dimezzamento che ritroviamo anche nella componente bulgara, fino alla vera e propria “decimazione” dei braccianti polacchi, rimasti nel 2019 appena 576.

In questa componente est europea, la presenza femminile continua a mantenere un peso significativo intorno al 35%, soprattutto se rapportato alle altre nazionalità, in primo luogo quelle provenienti dall'Africa, dove le braccianti di sesso femminile a stento raggiungono il 5%. La comunità albanese mantiene invece una presenza significativa nel settore agricolo, dovuto anche al peso rilevante dal punto di vista demografico per il radicamento storico e la vicinanza con il paese di origine: nel 2019 erano 5.176 gli operai agricoli albanesi in Puglia, con una forte concentrazione nella provincia di Bari (3.006), in continua crescita nel corso degli ultimi anni. Il calo dei lavoratori comunitari è controbilanciato dall'aumento considerevole della componente africana, e più in generale extracomunitaria: se nel 2010 i lavoratori extra-UE erano 9.129, nel 2019 questi diventano 20.971.

Se da una parte raddoppiano il numero di braccianti provenienti dal Marocco, che passano da 986 nel 2010 agli attuali 1.997, dall'altro è certamente la decuplicazione del peso dei subsahariani – concentrati nell'area foggiana - il dato più sorprendente: i senegalesi (1.539), i maliani (1.534), i nigeriani (843), i ghanesi (576), i gambiani (1.146) decuplicano la loro presenza, un aumento tuttavia ancora sottodimensionato rispetto al dato reale, dovuto alla fragilità dei profili giuridico-amministrativi di questi lavoratori; per fare un esempio, nel corso della ricerca sul campo, nei soli insediamenti informali di Borgo Mezzanone e di Rignano sono stati censiti un numero di lavoratori burkinabè e guineani superiore alla cifra rilevata dalle statistiche ufficiali sull'interno territorio regionale.

Non a caso si parla sempre più di “*profughizzazione del lavoro agricolo*” (Dines e Rigo 2015), a conferma del ruolo del lavoro agricolo come porta di accesso al mercato del lavoro e dal quale le comunità e i lavoratori con maggior radicamento tendono progressivamente a scappare.

Anche la crescita della componente asiatica, sebbene in tono minore rispetto ad altre aree agricole italiane, sembra avvalorare questa ipotesi, con pakistani e indiani che continuano a crescere nelle campagne pugliesi nel corso degli ultimi anni, sebbene in misura molto minore rispetto ad altre aree dell'Italia – come ad esempio la provincia di Latina – dove le catene migratorie indiane hanno ulteriormente rafforzato la specializzazione etnica del lavoro bracciantile dei lavoratori del Punjab.

Il dato disaggregato sulla base della consistenza temporale dei rapporti di lavoro ci indica in modo abbastanza palese in rapporto inversamente proporzionale tra la distanza dal luogo di nascita e il numero di giornate lavorative: da più lontano vieni, meno lavoro svolgi.

Prendendo come riferimento le 51 giornate lavorative annue, soglia minima per il raggiungimento delle misure previdenziali a favore dei braccianti, possiamo verificare come 8.541 lavoratori extracomunitari non riescono a raggiungere tale soglia, cioè in pratica più del 40%, a differenza dei comunitari che invece solo nel 27% si attestano sotto le 51 giornate.

Tale discrasia è ancora più accentuata nella provincia foggiana, dove circa la metà dei 8.928 braccianti extracomunitari non raggiunge il limite per la disoccupazione agricola, a differenza dei 42.364 lavoratori comunitari (italiani ed appartenenti ai paesi UE), tra i quali solo 12.442 (quindi meno del 30%) non arrivano alle faticose 51 giornate.

Quale è il motivo di questa differenza quasi doppia sull'estensione dei contratti e della instabilità lavorativa?

Il motivo si può facilmente dedurre anche attraverso una superficiale analisi visuale in qualsiasi punto del contesto rurale foggiano: trovare un lavoratore di origine italiana non è impossibile ma molto meno consueto dell'intravedere il continuo sfilare nei campi delle schiene “nere” piegate in ogni stagione dell'anno.

Certamente l'accresciuto ruolo delle campagne meridionali come stazioni intermedie di

retrocessione o transito per percorsi migratori interrotti o inceppati dalla macchinosa trafila burocratica di gestione delle migrazioni, il consolidamento in alcune aree di una presenza stabile e continuativa anche in virtù della destagionalizzazione del lavoro agricolo come ad esempio proprio nel foggiano, ha aumentato l'offerta di manodopera, determinando conseguentemente una frammentazione della stessa lungo le dinamiche della parcellizzazione fondiaria.

Tuttavia resta innegabile l'ipocrisia di fondo che accompagna la sovrapposizione ancora molto robusta tra il lavoro nero e il lavoro fittizio.

E' questa sovrapposizione che rende il dato statistico doppiamente distorto, come abbiamo descritto nella premessa metodologica, sterilizzando in questo modo l'impatto degli indici di congruità (cioè la definizione di un parametro specifico di rapporto tra superficie colturale e quantità di lavoro formalmente svolta) come strumento di contrasto al lavoro nero.

Per citare un esempio concreto, se per tre ettari di carciofi l'azienda è tenuta a registrare ad esempio 200 giornate di lavoro annue, nulla toglie che le giornate reali di lavoro – concentrate ovviamente nella fase della raccolta - vengano svolte in un paio di settimane a nero da una squadra di una dozzina di braccianti maliani, mentre formalmente e contrattualmente questo carico di lavoro viene attribuito a due cognate del proprietario che usufruiranno in tal modo della disoccupazione agricola.

Ai lavoratori maliani viene aperta la posizione lavorativa tramite la comunicazione obbligatoria per un periodo presunto di 30 giorni, ma si ritrovano poi contrassegnate al termine della raccolta solo due giornate di lavoro ciascuno.

Non si tratta di episodi isolati ma queste pratiche di grigizzazione sono generalizzate e predominanti ma spesso sottaciute o celate da una attenzione sempre più insistente verso la punta dell'iceberg e cioè le forme più estreme e gravi dello sfruttamento lavorativo: i caporali in questo senso giocano anche il ruolo di "parafulmine" autoassolutorio che distoglie l'attenzione dal sistema di "illegalità di massa" sul quale si regge il mercato del lavoro agricolo nell'Italia meridionale e dalla ormai consolidata giuridificazione dello sfruttamento.

La liberalizzazione del mercato del lavoro, a partire dalla legge 608/96, le norme deregolamentazione e flessibilizzazione del lavoro, unitamente alle procedure di semplificazione amministrativa, hanno infatti permesso l'affermazione di un mercato del lavoro «grigio scuro», con la *«trasposizione dello sfruttamento all'interno di dispositivi giuridici che ne assicurano la regolarità formale, mantenendone tuttavia intatta la sostanza in termini di ingiusto profitto e di violazioni dei diritti dei lavoratori e della persona»* (Oliveri 2015, 44).

Questa illegalità diffusa è resa possibile anche dalla diminuzione e scarsità degli strumenti di controllo e repressione, come testimoniano i numeri sempre più limitati di controlli nelle aziende agricole a livello nazionale (Caruso 2018b), ma anche nel contesto specifico pugliese.

In tal senso, l'analisi comparativa sull'incidenza dei piani straordinari di controllo in agricoltura svolti dagli ispettorati sul territorio pugliese nel 2010 e nel 2020 è abbastanza indicativa di questo sostanziale arretramento.

Il *"Piano straordinario di vigilanza per l'agricoltura"* svolto nei mesi estivi del 2010 nella sola regione Puglia portò all'ispezione di 1.739 aziende agricole: circa la metà delle aziende presentavano irregolarità, ed in particolare venivano riscontrati 940 assunti a nero e 602 assunzioni irregolari, oltre all'individuazione di 5.739 posizioni lavorative fittizie e delle relative prestazioni previdenziali connesse.

A distanza di 10 anni un piano sostanzialmente analogo, condotto nei mesi estivi del 2020 nelle campagne del foggiano, si è concretizzato in 80 aziende ispezionate e 649 posizioni lavorative verificate, tra le quali 83 lavoratori risultavano assunti in nero.

Al significativo sforzo economico a valere sui fondi SUPREME per la predisposizione e la formazione di apposite figure di mediatori culturali da affiancare all'attività del locale Ispettorato Territoriale del Lavoro è corrisposto in definitiva un risultato di circa un decimo delle ispezioni (e conseguentemente anche degli illeciti, a conferma della mancanza di maggiore precisione "chirurgica" nei controlli, decantata anche nella documentazione ministeriale a

giustificazione dei “tagli”) condotte sul campo esattamente un decennio prima, anche se nel caso più recente è stato possibile, alla luce dei recenti innovazioni normative, deferire all'autorità giudiziaria quattro persone - due imprenditori e due caporali - per il reato di sfruttamento lavorativo (art. 603 c.p.).

Il mercato del lavoro nei distretti agricoli pugliesi

I contesti territoriali in verità sono abbastanza diversificati da questo punto di vista: il ricorso a queste modalità “grigie” di lavoro vengono intraprese in modo sistematico non solo nel foggiano, sebbene in altre province la discrasia tra i rapporti di lavoro formali e sostanziali tende ad essere meno accentuata.

Un ulteriore dato di cui tener conto è il radicamento del lavoro bracciantile nei contesti locali: in alcune aree infatti la tradizione del lavoro agricolo non è stata del tutto disprezzata e rifiutata dalla componente autoctona, al punto che una parte considerevole della popolazione locale ancora è impiegata nel settore agricolo, e non solo dal punto di vista fittizio per l'accaparramento indebito delle prestazioni assistenziali.

Questo determina un restringimento degli spazi di agibilità e manovra per i lavoratori stranieri, che sono rilegati nel ruolo marginale di forza lavoro di riserva o , nel caso di squadre miste, nell'impiego dei lavori più gravosi.

Se procediamo a una analisi comparativa su scala comunale della composizione del bracciantato locale diventano molto più nitide le dinamiche di etnosegmentazione del mercato del lavoro agricolo.

Prendiamo ad esempio il comune di San Ferdinando di Puglia nella provincia di BAT, a fronte dei 13.952 abitanti, nell'elenco anagrafico dei lavoratori agricoli risultano iscritti 2.859 lavoratori. I braccianti in questo comune sono quindi oltre il 20% dell'intera popolazione: in questo caso lo spazio per i migranti è particolarmente ridotto, come lascia desumere il numero relativamente basso di braccianti stranieri (546).

Ancor più significativo è il caso di Zapponeta, un villaggio costruito due secoli fa dal barone Zazza per accogliere i braccianti dei suoi latifondi e che ad oggi risulta essere il comune pugliese con la più alta incidenza di lavoratori agricoli sulla popolazione, essendo quasi la metà degli abitanti impiegati come operai agricoli: infatti, a fronte di una popolazione attiva (cioè tra i 14 e i 65 anni) di 2.292 abitanti, gli iscritti agli elenchi anagrafici comunali sono quasi la metà (1.056 unità). Anche in questo caso la penetrazione del bracciantato migrante è relativamente scarsa, se escludiamo il radicamento storico della comunità bracciantile marocchina che qui conta ben 167 lavoratori, quando nella città di Foggia – venti volte più grande in termini di popolazione – i braccianti marocchini a stento raggiungono le 250 unità.

Se ci spostiamo nella provincia di Brindisi, nel triangolo del lavoro bracciantile Oria-Francavilla-Ceglie Messapica (noto alle cronache negli anni ottanta per inchieste sul caporalato e le numerose lavoratrici morte negli incidenti stradali con i furgoni durante il trasporto nei campi) possiamo invece notare la quasi assoluta impenetrabilità del mercato del lavoro agricolo per i lavoratori stranieri, dove invece resiste in modo consistente la femminilizzazione del lavoro bracciantile che ha contrassegnato la storia rurale dell'Italia meridionale nel corso degli anni settanta. Ad esempio tra i 2.931 braccianti del comune di Francavilla, il 58% sono donne, a fronte di una media regionale del 37% mentre i lavoratori nati all'estero sono meno del 5%, dei quali un terzo sono nati in Svizzera e Germania.

Questo segmento specifico di lavoratori nati nel corso degli anni settanta e ottanta nei paesi dell'Europa Occidentale (principalmente Svizzera, Francia, Germania e Belgio) è presente in tutte le aree di maggiore “persistenza” del bracciantato autoctono: proprio la vocazione agricola di questi contesti ha determinato il flusso emigratorio negli anni del fordismo e oggi le dinamiche di mobilità intergenerazionale hanno praticamente ricollocato in agricoltura i figli degli emigranti che da quel lavoro bracciantile avevano cercato di affrancarsi, una sorta di

“migrazione intergenerazionale di retrocessione”.

I migranti africani hanno seguito le medesime traiettorie, sebbene nel corso di un periodo molto più ristretto di poco più di un decennio: dopo le sanatorie dei primi anni duemila, molti braccianti hanno abbandonato le campagne del sud Italia per inserirsi nel settore industriale e terziario dell'Italia centro-settentrionale; vittime privilegiate della crisi economica del 2011/12, molti di questi lavoratori sono poi tornati nelle campagne meridionali a seguito dell'espulsione dal mercato del lavoro e conseguentemente per molti di loro dalla regolarità giuridico-amministrativa del loro soggiorno in Italia.

Se dalle aree a maggiore incidenza dei lavoratori autoctoni, ci spostiamo nelle aree dove si registra un equilibrio più sostanziale tra la componente autoctona e la componente straniera, un punto di osservazione privilegiato è senza dubbio il contesto leccese.

In particolare l'area del comune di Nardò, malgrado le molteplici iniziative di intervento socio-istituzionale e l'attenzione massmediatica dovuta ad episodi di cronaca (lo sciopero dei braccianti del 2011 e la conseguente inchiesta giudiziaria, o anche la morte di un bracciante sudanese - Mohammed Abdullah - impegnato nella raccolta dei pomodori) (cfr. Brigate di solidarietà attiva *et al.* 2012, registra un numero relativamente basso di braccianti formalmente iscritti nelle liste comunali (926), con una incidenza dei lavoratori stranieri di circa il 15% (159), dei quali circa il 30% di origini tunisine. Anche in termini di giornate lavorative, la situazione di Nardò, almeno per la componente straniera formalmente impiegata nel settore agricolo, si presenta meno “grigia” del resto della regione, essendo oltre il 70% del bracciantato migrante al di sopra della soglia minima delle 51 giornate previste per la disoccupazione agricola.

Pur lasciando da parte la premessa metodologica sulla tendenza predominante verso la grigizzazione del lavoro agricolo, l'ipotesi di una distorsione più significativa nell'area nerenida dovuta ad una maggiore incidenza del lavoro nero rispetto alle altre province pugliesi non trova riscontro nella letteratura degli ultimi anni ma anche e soprattutto nei riscontri qualitativi raccolti sul campo, dove i braccianti del foggiano evidenziano, nel caso di ingaggi avuti nel corso degli anni nell'area di Nardò, migliori condizioni di lavoro, con paghe fisse giornaliere - e non a cottimo - che raggiungono quasi le somme contrattuali definite nel contratto provinciale.

Se infine ci spostiamo nei contesti con una più marcata predominanza del bracciantato migrante, qui è possibile notare in modo più chiaro il fenomeno della derumenizzazione e africanizzazione del lavoro agricolo: in queste aree la fuga dei rumeni dalle campagne è stato compensato con l'arrivo ma anche e soprattutto l'emersione tramite protezione umanitaria, di quote rilevanti di lavoro svolto dalla componente africana.

Prendiamo come punto di osservazione il quadrilatero centrale della provincia di Foggia, ed in particolare i due maggiori poli urbani di riferimento dell'agricoltura foggiana, della cui configurazione socio-spaziale ci occuperemo nel paragrafo 3.2: l'area gravitazionale di San Severo a nord di Foggia, dove ricade la riserva di manodopera di Torretta Antonacci e l'area di Cerignola, la quale attinge dall'insediamento informale di Borgo Mezzanone.

Possiamo da questo punto di vista definire un quadrilatero che ad est è rappresentato dal comune di Manfredonia e a ovest da Orta Nova: in questo quadrante, oltre ai quattro comuni che fungono da punti cardinali, vi è al centro la città capoluogo che, soprattutto in virtù della residenza virtuale di “via della casa comunale”, è sempre stato nel corso dell'ultimo decennio il comune a livello nazionale con il numero più alto in termini assoluti di braccianti stranieri, superato solo quest'anno dal comune Rossano-Corigliano a seguito della loro fusione.

In termini più lineari e meno geometrici, i 50 chilometri di strada statale 16 che da Cerignola fino a San Severo, che passa appunto per i comuni di Orta nova, Manfredonia e Foggia sono l'asse di riferimento del bracciantato migrante: in questi 5 comuni si addensano ufficialmente quasi diecimila braccianti stranieri.

In questo quadrilatero non a caso è racchiusa gran parte della superficie agricola coltivata a “conduzione diretta del coltivatore con manodopera extrafamiliare prevalente”: sui 74.116 ettari su scala provinciale, solo in questi cinque comuni ne ricadono infatti quasi la metà

(34.416).

Il caso di Cerignola è sicuramente il più significativo: Cerignola infatti nel 2016 era il comune italiano con il maggior numero di braccianti in termini assoluti, unico a superare la soglia dei 10.000 operai agricoli (10.032 per la precisione), molti di più per fare un esempio del numero dei braccianti di un'intera regione come la Liguria. Allora i braccianti nati all'estero erano quasi un terzo, mentre nel giro di pochissimo tempo nel 2019, il numero totale dei braccianti cala sensibilmente a 8.574. Il dato è abbastanza significativo: in soli tre anni scompaiono oltre millecinquecento braccianti nel comune di Cerignola.

A "scappare" dalle campagne di Cerignola sono gli europei: si dimezza in primo luogo l'"esercito" dei 1.828 braccianti rumeni che nel 2016 erano oltre la metà di tutti gli operai agricoli stranieri, mentre nel 2019 ne restano 970. Se ad essi aggiungiamo la diminuzione dei bulgari (da 591 del 2016 ai 413 del 2019), e il dimezzamento delle poche decine di polacchi e ucraini ancora presenti sul territorio, i conti in qualche modo tornano.

Malgrado questo restringimento, resta sorprendente la sostanziale tenuta delle giornate lavorative in agricoltura dei lavoratori stranieri nel comune di Cerignola che hanno svolto 108.966 giornate nel 2016 quando erano ripartite tra 3.163 lavoratori, mentre nel 2019 i 2.162 braccianti stranieri che ancora risultano negli elenchi di Cerignola superano comunque quota 100.000 giornate.

Questo significa ovviamente un consolidamento della posizione lavorativa tanto per i comunitari rimasti quanto per gli africani: il numero di lavoratori stranieri con meno di 10 giornate si dimezza rispetto ai 1.592 registrati nel 2016. Questo consolidamento non è solo il frutto della progressiva stagionalizzazione del lavoro agricolo nell'area, ma vi è un rafforzamento più generale del ruolo lavorativo di questo segmento sociale: infatti nel corso del triennio 2016/2019 il numero totale delle giornate passa da 729.565 giornate a 687.353 giornate, senza che questa diminuzione - come abbiamo visto - vada ad intaccare il peso quantitativo del lavoro migrante. Infine, sempre restando all'interno di questo quadrilatero, un caso altrettanto importante, soprattutto dal punto di vista metodologico, è senz'altro il comune di Rignano Garganico: qui infatti possiamo notare come gli iscritti agli elenchi anagrafici comunali sono in numero maggiore rispetto ai residenti formalmente registrati dagli uffici anagrafici dei rispettivi municipi.

All'anagrafe risultano nel comune di Rignano Garganico 232 cittadini stranieri residenti, il 95,3% dei quali provenienti da altri paesi Europei (in primo luogo i rumeni, ma anche albanesi, bulgari e polacchi): tuttavia l'elenco anagrafico comunale consta di 646 braccianti, dei quali l'80% risulta essere nato all'estero. Una tale discrasia - 232 stranieri residenti ma 526 braccianti stranieri residenti - a seconda dei diversi testimoni privilegiati contattati, finanche degli stessi funzionari preposti alla compilazione annuale degli elenchi anagrafici, è inspiegabile: l'attività di ricerca sul campo, ed in particolare la raccolta degli unilav ai fini della verifica dei requisiti per l'accesso al percorso di emersione previsto dal comma 2, ci ha permesso di svelare come alla base di questo apparente paradosso vi sono la persistenza di deliberate omissioni o errori in una parte non trascurabile degli unilav sottoscritti, sulla base dei quali l'inps poi estrapola i dati degli elenchi anagrafici: si tratta di dati anagrafici non corretti, desunti da documenti scaduti o più semplicemente - per quanto riguarda il dato della residenza - autodichiarati dai lavoratori stessi. Dove abiti? "Al ghetto di Rignano", è una risposta che rispecchia la realtà e che a volte penetra finanche nel formalismo delle procedure burocratiche.

Si tratta di un aspetto importante anche dal punto di vista della rilevazione socio-metodologica di stampo "quantitativo": a differenza dei dati fiscali - la cui verifica è contestuale attraverso il codice fiscale del lavoratore -, la regolarità della residenza viene sottoposta ad accertamento solo successivamente nel caso, ad esempio, di richiesta delle prestazioni sociali, quando l'incrocio con l'ARCA (l'Archivio anagrafico unico nazionale) permette anche di appurare l'eventuale disallineamento o anche l'irregolarità del titolo di soggiorno e il conseguente disconoscimento delle giornate di lavoro effettuate in tale condizione.

La stratificazione sociale del lavoro agricolo in Puglia

L'analisi quantitativa sugli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli dell'INPS e il dato disaggregato per genere e nazionalità, come descritto nel paragrafo precedente, ci restituisce una composizione molto articolata, caratterizzata da una forte segmentazione e stratificazione interna allo stesso bracciantato migrante.

Tuttavia, ad oggi sembra prevalere l'attenzione - e la conseguente generalizzazione - sull'anello più fragile e vulnerabile del bracciantato migrante, un atteggiamento che addirittura viene ripreso anche su riviste di carattere scientifico, secondo il quale i braccianti sfruttati sono 400.000, dei quali 55.000 vivono nei ghetti anche se nel corso degli anni 1.500 sono morti per le dure condizioni di vita e di lavoro (Marotta *et al.* 2019).

Cifre mastodontiche e, per chi lavora da anni nel settore, evidentemente "gonfiate".

Tuttavia, proprio questi numeri richiamano giustamente l'attenzione della stampa divulgativa che assume come scientifiche e oggettive tali rilevazioni: tuttavia anche una superficiale verifica delle fonti bibliografiche ci restituisce una disarmante carrellata di inchieste giornalistiche e scandalistiche alla base di tale presunto lavoro "scientifico".

Questo "cane che si morde la coda" è un esempio estremo di penetrazione della distorsione vittimologica finanche nel campo scientifico.

Infatti si è rafforzata nel corso degli ultimi anni, un forte pregiudizio "vittimologico" che tende a esasperare e generalizzare le forme più estreme di sfruttamento o di sequestri, come se non bastasse quel che succede per davvero. *D'altronde questo non capita solo da noi: la vittimologia – la tendenza a raccontare, magari esagerandoli, solo i casi più orribili senza inquadrarli nel contesto e senza riferimento alle cause e alle modalità specifiche dei fenomeni – è diffusa dappertutto quando si tratta di immigrati soprattutto irregolari. Si perdono così le coordinate di rilievo dei fenomeni. Si identifica nel caporale the villain (il cattivo, 'o malamento) del dramma e per lui si auspicano pene severissime e si finisce per dimenticare la struttura della catena dello sfruttamento. Personalmente ritengo che le condizioni inaccettabili di vita e di lavoro andrebbero analizzate davvero in profondità (...) guardando alle forme concrete dell'organizzazione del lavoro e ai meccanismi che generano il grave sfruttamento con attenzione agli elementi comuni e alle differenze nei diversi contesti. Abbiamo invece molti racconti dell'orrore e poca documentazione approfondita* (Pugliese 2015, 130).

Per seguire questa raccomandazione metodologica, abbiamo deciso di sistematizzare i risultati del lavoro di ricerca qualitativa sul campo, cercando di individuare alcuni profili idealtipici che, sebbene non esauriscano certo la complessità sociale del lavoro agricolo migrante, ci restituiscono però una approssimazione dell' articolazione e segmentazione del bracciantato migrante, oltre ad offrire una ricostruzione seppur parziale dello scenario delle condizioni di vita e di lavoro di questo settore sociale.

Si tratta di osservazioni analitiche frutto dell'attività di ricerca svolta con tecniche non intrusive e semicoperte attraverso la partecipazione alle attività sindacali dell'Unione Sindacale di Base volte al censimento e alla raccolta delle istanze per le indennità di disoccupazione previste nel DL Rilancio e per il reddito di emergenza in due dei più grandi insediamenti informali pugliesi ed inevitabilmente, trascinati dalle dinamiche tipiche dello snowballing "sindacale", nelle campagne e nei casolari anche più isolati della provincia di Foggia.

Ci siamo infatti accorti, già in occasione di precedenti attività di ricerca, che il materiale e le informazioni raccolte attraverso i tradizionali strumenti di rilevazione qualitativa – interviste in profondità, focus group, interviste semi-strutturate e tutte le altre tecniche di raccolta dati svolte in modo diretto, esplicito e dichiarato - tendevano a restituirci distorsioni a volte anche rilevanti della realtà sociale: nel gioco dei ruoli, il bracciante tendeva sempre a ricalcare e legittimare la prospettiva vittimologica, con l'intento di fornire risposte coerenti con questo sguardo e determinando conseguentemente anche evidenti dinamiche di autocensura verso gli "estranei".

Vi è infatti una linea molto robusta nella percezione collettiva dei lavoratori delle campagne di una divisione netta tra il “mondo di sopra” e il “mondo di sotto”, le cui labili correlazioni sono sempre contrassegnate da cinismo e opportunismo reciproco: ai burocrati di strada incapaci di superare le barriere pluridimensionali di relazione, si affiancano infatti quasi esclusivamente i datori di lavoro, in una relazione molte volte indiretta e mediata, fondata quasi esclusivamente sulla semplice e cruda estrazione di plusvalore.

Vi è una diversa capacità di resistenza e reazione a questo contesto ostile ed una delle poche armi a disposizione è il legame comunitario che attutisce in qualche modo la violenza del libero scambio della merce-lavoro, ponendo però non solo rosee e disinteressate linee orizzontali di reciprocità, ma ulteriori gerarchie che si sovrappongono a quelle del libero mercato e della razzializzazione oggi predominante nelle democrazie tardo-liberali.

Il tentativo del tutto singolare dell'USB di incunearsi in questi legami comunitari, e non solo di costruire meccanismi di integrazione socio-sindacale, ha permesso di superare il pregiudizio vittimologico, sebbene le relazioni siano comunque rimaste irrimediabilmente asimmetriche e contrassegnate da “attributi discriminanti di ruolo” : tuttavia lo svolgimento delle interazioni all'interno delle stesse baracche di alcuni abitanti dei ghetti, ha permesso di attutirne la soggezione e la distanza sociale.

Da qui il registro quotidiano, a volte riportato su appunti e diari ma molte volte semplicemente rinsaldato dalle relazioni giornaliere e continue con molti lavoratori, ha permesso di rilevare non solo le condizioni di precarietà e di sfruttamento, ma anche le strategie di resilienza e di resistenza.

Nel corso di questa rilevazione sul campo abbiamo tentato di individuare e tracciare alcune variabili sociali che, nella loro combinazione, ci permettessero di inquadrare le differenti modalità di “inserimento” socio-lavorativo, di sfruttamento o di resistenza che i singoli lavoratori erano in grado di porre in essere.

In quella robusta percezione della distanza tra il mondo di sopra e il mondo di sopra, abbiamo colto il punto nodale di incrocio tra la tradizionale differenziazione sociale, marxianamente potremmo definirla “di classe”, e quella che già nel 1903 Du Bois definiva la “*linea del colore*” (2010).

Da qui abbiamo proceduto ad aggregare relazioni e rapporti sociali su tre differenti dimensioni, attraverso la cui densità e integrazione arriviamo ad una definizione e descrizione della stratificazione interna del bracciantato migrante: il lavoro, le relazioni esterne, le relazioni interne.

Il primo aspetto verte esclusivamente nelle relazioni sociali dirette, costruite nel corso del tempo dai singoli braccianti con il proprio datore di lavoro o, per meglio dire, con i tanti datori di lavoro. Si tratta, come è del tutto evidente, di un “capitale” sociale particolarmente prezioso in un universo bracciantile caratterizzato storicamente dalla intermittenza, precarietà e stagionalità dei rapporti di lavoro e dalla sua contestuale caratteristica di strumento esclusivo per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali non solo di loro stessi ma anche delle reti familiari transnazionali. Inoltre la stretta interdipendenza tra contratto di lavoro e titolarità del soggiorno rafforza ancor di più questa centralità.

Il secondo aspetto invece verte sulle relazioni interne, in primo luogo familistico-comunitarie anche se spesso queste trascendono oltre i confini “tradizionali” a seconda della loro densità: in contesti isolati ovviamente queste possono configurarsi anche in una dimensione “continentale”, così come - nel caso ad esempio di un grande insediamento informale - acquisisce anche la caratteristica della sub-regione di provenienza. Relazioni comunitarie che a volte – soprattutto nelle esperienze migratorie più consolidate - travalicano anche i paesi e l'area di provenienza, si ricostruendosi anche sulla base dell'esperienza nel contesto sociale di “arrivo”. La terza variabile riguarda i rapporti con il “mondo di sopra”, cioè i rapporti con la società “ricevente”: qui a contare sono ovviamente tanto le relazioni formali, come ad esempio il riconoscimento giuridico-amministrativo della propria presenza in Italia, ma anche quelle

sostanziali - la conoscenza del contesto territoriale, l'inserimento in network sociali locali - così come quelle potenziali, come ad esempio il grado di conoscenza della lingua locale o il livello di istruzione.

Abbiamo scelto di escludere e isolare i rapporti di lavoro da questa variabile perchè, sebbene i rapporti di lavoro vadano inquadrati in quest'ottica e anzi spesso vanno di pari passo con la capacità di relazione "esterna", tuttavia a volte i rapporti lavorativi vanno anche in controtendenza, con rapporti di lavoro molto consolidati che determinano una scarsità di rapporti sociali esterni.

Inoltre non esiste un rapporto inversamente proporzionale tra forti legami comunitari e deboli legami esterni, ma gli stessi legami comunitari – come già assodato in letteratura – possono trasformarsi da risorsa in vincolo: in questo senso diventa fondamentale cogliere anche la presenza o meno di altre variabili e relazioni sociali.

Infine la stessa tradizionale dicotomia granowetteriana tra legami forti e legami deboli a nostro avviso non ci permette di analizzare gli elementi di differenziazione dovuti alla duplice caratteristica di "forza lavoro" e "straniera".

Va inoltre sottolineato che questa tripartizione ha una sua declinazione specifica nel contesto foggiano, dove le reti informali "interne" hanno dato vita nel corso degli anni ad un supporto logistico tramite gli insediamenti informali che rendono possibile la permanenza sul territorio pur in assenza di relazioni esterne e lavorative, permanenza proibitiva - se non impossibile - in altri contesti locali: anche per questo motivo questi insediamenti si sono trasformati in discariche sociali dei fuoriusciti dai circuiti dell'accoglienza e della cittadinanza, serbatoi di manodopera a basso costo dove si incrociano le dinamiche migratorie soggettive di retrocessione volte a preservare il proprio percorso migratorio con la riconversione culturale e la crescita dell'agricoltura pugliese.

L'ultima avvertenza metodologica, anch'essa abbastanza scontata per gli analisti sociali, è che questa classificazione non va inquadrata in modo rigido ma semplicemente come spunto di riflessione per cogliere l'alto livello di differenziazione e segmentazione di un settore sociale che invece la letteratura divulgativa tende a leggere in modo sempre omogeneo e uniforme, con un livellamento verso il basso nella sua versione solidaristico-umanistica e un livellamento verso l'alto nel caso di una prospettiva repressivo-razzializzante: quasi sempre invece i ruoli - anche questi che si apprestiamo a descrivere - si possono sovrapporre e coesistere, possono avere a seconda della stagione una predominanza o un'altra, possono infine essere soggette a forme continue di mobilità ascendente ma anche discendente.

Gli esclusi

Questo è l'ultimo livello del bracciantato migrante, il più vulnerabile ed esposto ai livelli più alti non di sfruttamento lavorativo ma di marginalità sociale e anzi le poche giornate di impiego lavorativo è per lui inteso come momento di grande emancipazione dal proprio stato di povertà e abbandono.

Privi di documenti e titoli di soggiorno, sono disponibili ad ingaggi per salari infimi.

Si tratta di una percentuale molto ristretta di persone ultravulnerabili, vittime di abusi, di esperienze laceranti dal punto di vista esistenziale nelle tappe migratorie, alle quali sono seguite ulteriori esperienze di marginalità e di homeless in giro per l'Italia: nella loro discesa sociale hanno ripiegato nei ghetti rurali non per ricercare opportunità lavorative ma per aggrapparsi alle fragili relazioni sociali a loro disposizione: costruito una capanna malmessa, impegnato a sopravvivere attraverso forme di accattonaggio interno ed esterno, a forme più o meno esplicite di prostituzione, sono casi multiproblematici di cui dovrebbero farsi carico i servizi sociali e non gli insediamenti informali.

"Marien dormiva e viveva all'interno di una carcassa di automobile parcheggiata fuori l'autofficina di Mamadou, aveva con sé il figlio di tre anni che lasciava chiuso nell'auto mentre si prostituiva anche per cinque euro. Gli abitanti del ghetto hanno più volte trovato il bambino che piangeva rinchiuso

nell'automobile, fino ad un pomeriggio di estate, con il sole a 40° gradi, quando mamadou decide di spaccare un finestrino e portar via il bambino. La donna viene allontanata a furor di popolo, chiamano le forze dell'ordine, il bambino finirà in una comunità protetta, la madre dopo il TSO la rincrociò dopo settimane sulla pista, sempre dedicata all'esercizio della prostituzione" (diario di campo, 3/8/2020).

Il tuttofare del villaggio

In questo caso sono attività che non richiedono relazioni con l'esterno, ma una solidità nelle relazioni comunitarie. Si tratta di persone che non hanno quasi mai un titolo di soggiorno valido, hanno un documento di identità ottenuto nella prima fase dell'accoglienza dalla quale sono stati espulsi nel corso degli ultimi anni.

Per lo più appartenenti alle comunità maliane, burkinabe', ivoriane e le altre con una forte presenza nei ghetti, gestiscono attività "povere" come ad esempio il barbiere o il "tuttofare" delle attività commerciali più strutturate, dove vengono pagati in "natura" con il vitto e l'alloggio. A causa dello scarso rendimento, vengono sporadicamente coinvolte nelle squadre di lavoro agricolo solo nei picchi di maggiore richiesta lavorativa, pagati quasi sempre a cottimo e senza contratto, possono racimolare pochissime decine di euro che sono tuttavia le uniche fonti di erogazione monetaria con i quali sopperire alle necessità oltre ai debiti accumulati per sopperire al vitto, che in ogni caso la rete comunitaria ti garantisce.

"Karim lavora da Tintin, fa tutto quello che lei gli ordina, scarica la merce, pulisce gli ambienti, cucina e lava i piatti, ogni volta che entro è sempre con una scopa in mano anche se semplicemente accumula i rifiuti negli angoli o nel retro. Ha lavorato solo pochi giorni ad agosto, quando Alassana l'ha chiamato per riempire i 2 camion di pomodori nelle terre di Cerisano, aveva concordato di farli partire entro le 11 quindi servivano molte braccia per poche ore per tre giorni. Anche quella volta Karim è riuscito a farne meno di 10, a differenza di Jadama che nello stesso arco di tempo ne aveva riempiti più di 20, pomodori belli grossi per i quali Alassane aveva stabilito i vecchi 3 euro a cassone. Per lui comunque i 70 euro guadagnati in due giorni è un bel gruzzolo, peccato che la sera prima ne aveva sperperati quasi la metà per una serata a base di sesso e alcol, ovviamente finiti nelle tasche di Tintin. Con i soldi restanti si è finalmente ricaricato il telefono, comprato un paio di scarpe alla bancarella degli zingari e pagato un vecchio debito con il suo paesano Ibou (Diario di campo, 22/07/2021).

Gli impiegati dei "centri-servizi"

In questo caso si tratta di lavoratori con un più lungo radicamento territoriale in Italia, che ha messo a valore alcune reti di relazioni per affrancarsi progressivamente dal lavoro bracciantile. Attraverso una disponibilità anche minima di un capitale iniziale, gli "erogatori" gestiscono il vitto, l'alloggio e il trasporto soprattutto nei mesi di maggior affluenza di lavoratori stagionali. Organizzano di fatto una sorta di centro-servizi multi-operativo ai quali i singoli lavoratori braccianti si rivolgono per soddisfare le necessità quotidiane di chi, completamente sradicato, arriva sul territorio (in questo caso l'erogatore li mette in comunicazione con qualche capo-squadra), ma anche piccoli gruppi di lavoratori già con una propria rete di rapporti che hanno necessità di trovare semplicemente un posto letto.

L'approvvigionamento dei generi alimentari, ma anche l'acquisto di una automobile o di altri "investimenti" avviene normalmente nell'area di Castel Volturno, dove quasi tutti i responsabili dei centri-servizi hanno trascorso o ancora trascorrono una parte della loro esistenza.

In questo caso la maggiore concentrazione spaziale tipica degli insediamenti informali diventa un elemento forte di concorrenza che determina l'abbattimento dei costi, a differenza invece dell'isolamento spaziale nel quale gli i centri-servizi possono operare in regime di monopolio, con una evidente impennata dei prezzi. L'offerta disseminata del vitto nei grandi insediamenti di Borgo e Torretta è abbastanza diffusa ed è motivo di contenimento dei costi, con un pasto base che può costare anche due euro.

Un altro esempio classico è quello del trasporto, e non solo verso i luoghi di lavoro dove spesso

l'offerta rientra in un pacchetto "all inclusive" nel quale viene offerto oltre al trasporto, anche la tariffazione a cottimo o a giornata per il bracciante.

Ad esempio da Torretta per raggiungere Foggia, tratta molto utilizzata per qualsiasi incombenza dai braccianti, il prezzo è passato dai 10 euro (obbligatorio acquisto a/r) del 2018 agli attuali tre euro a corsa. Parlare di abuso e di sfruttamento per una cifra del genere - e cioè poco più di un biglietto di autobus per una corsa extraurbana - è abbastanza fuorviante.

Se invece si tratta di raggiungere il Comune di San Severo, che da Torretta dista anche meno del capoluogo, il prezzo schizza a 20 euro, a dimostrazione non solo della speculazione economica sulla dispersione e l'isolamento spaziale ma anche come questa stessa logica rientri in pieno nelle logiche di mercato, compreso l'investimento iniziale nell'acquisto del "capitale" che attraverso una sua gestione oculata può procurare un profitto anche ragguardevole, che aumenta nel caso di beni e servizi scarsi.

"mi chiamo Cissè, ho lavorato la terra per oltre dieci anni, ma ora faccio il tassista. Non c'è molta richiesta in questo periodo, perchè il lavoro è poco e molti sono spostati a Calabria e Sicilia. Anche i furgoni per il trasporto dei lavoratori in questo periodo si riscoprono tassisti e quindi siamo oltre una ventina, troppi secondo me. Da Borgo sono 5 euro, se siete in tre vi faccio dieci euro andata e dieci al ritorno, ma posso aspettare non più di mezz'ora, altrimenti mi dovete dare quindici euro. Tieni conto che alle spese normali di consumo, benzina, assicurazione, ecc.... ci devi mettere anche le spese di manutenzione che sono tantissime. Le strade sono scassate e la macchina di scassa continuamente. Poi tu conosci Mohamed e i suoi ragazzi (uno dei meccanici di Borgo), i prezzi sono quelli che sono, secondo me ne approfittano (int. a Cissè, Borgo Mezzanone 30/07/2020).

I dormienti

In questo caso si tratta di lavoratori che non hanno un forte radicamento sociale e relazionale, delle nazionalità meno presenti e quindi con non molte relazioni nell'insediamento, utilizzano per lo più il ghetto come punto di appoggio logistico, dove con pochi euro si sono potuti costruire una baracca di fortuna e dove possono dormire per poi il giorno trascorrerlo per le strade dei centri urbani o presso i punti di approdo che si sono costruiti nel tempo sul territorio, che possono essere sia di tipo lavorativo (dalla "gestione" di un parcheggio o di un incrocio fino a posizione lavorative più solide) che di tipo solidale (accesso alle mense o ai servizi di prossimità).

Questi sono in particolare gli utenti della famosa linea 24 (il bus dell'Ataf che dalle 6 del mattino alle ore 22 collega la frazione di Borgo Mezzanone con il centro di Foggia), la cui convivenza con gli autoctoni della frazione è resa complicata dal taglio delle corse e dal sovraffollamento diventato ancor più complicato nella attuale fase pandemica.

Ovviamente questa tipologia di lavoratori si appoggia necessariamente ad insediamenti informali interni o prospicienti i contesti urbani, dove la vocazione di serbatoio di manodopera a basso costo può trascendere dall'esclusività del settore agricolo, come ad esempio l'insediamento sorto all'interno dell'ex fabbrica Daunialat di Foggia.

L'attività bracciantile è stata progressivamente abbandonata per motivi di salute (mobilità verso il basso) o per migliori e più stabili opportunità di lavoro urbano (mobilità verso l'alto): ovviamente la titolarità o meno di un permesso di soggiorno è una delle variabili determinanti per l'indirizzo di questa traiettoria di abbandono della campagna.

"Mamadou mi presenta Jadieu, un ragazzo giovanissimo - avrà poco più di venti anni - che non avevo mai visto prima. Lui è venuto al ghetto per la festa del sacrificio, ma ormai abita in città, a Foggia. Lavora in un autolavaggio e da alcuni mesi è riuscito finalmente a trovare casa, proprio vicino al lavoro. Michele è il nome del suo "salvatore", così chiama il datore di lavoro che gli ha anche fatto un contratto vero". (Diario di campo, 31/07/2020)

I braccianti consolidati

In questo caso parliamo di veri e propri braccianti agricoli, lavoratori che, dopo aver inseguito le differenti stagionalità delle raccolte ortofrutticole anche in altri contesti agricoli italiani, hanno ricavato nel foggiano un loro spazio di relazioni sociali e lavorative che permette loro un processo di stanzializzazione e di radicamento socio-lavorativo.

Questi braccianti non necessariamente si muovono in squadre, ma vengono anche inseriti all'interno di queste "dall'alto" - sulla base dei propri rapporti fiduciari - oppure svolgono mansioni individuali come la predisposizione di impianti di irrigazione o la manutenzione/aratura/potatura che necessitano di un livello di qualificazione non propriamente generico.

Si tratta di casi molto isolati, nei quali il più consolidato rapporto verso l'esterno ha progressivamente affievolito le relazioni comunitarie, sebbene proprio questa loro posizione privilegiata con il "mondo di sopra", li porta spesso ad assumere il ruolo di pioniere in alcuni contesti locali e aziendali, soprattutto nei confronti di singoli connazionali di più recente approdo.

Hanno un permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di lungo soggiorno, hanno una certa dimestichezza con le regole di ingaggio lavorativo, non disdegnano di trattare anche sul numero delle giornate lavorative formalmente assegnate per il riconoscimento delle prestazioni sociali. In molti casi hanno abbandonato gli insediamenti informali e si sono trasferiti in alloggi rurali o rururbani, dispongono anche di mezzi di trasporto motorizzati e non solo di biciclette, hanno avviato e portato a termine le pratiche per il ricongiungimento familiare, i figli frequentano le scuole (le mogli svolgono esclusivamente il lavoro di cura e di riproduzione, e spesso sono loro le figure più segregate, invisibili e fragili): i problemi sul luogo di lavoro, in termini di mancanza di ferie, malattia, riconoscimento delle giornate e dello straordinario, lavoro grigio, permangono ma sono quasi identici a quelli dei braccianti autoctoni, anche se nelle squadre miste soffrono uno schiacciamento verso il basso nelle mansioni più gravose.

"Quando lavoro con la squadra di S.Marco, tocca sempre a me salire sull'albero per scuoterlo, così come trascinare le reti cariche, Antonio mi dà una mano perché è una brava persona, ma gli altri ne approfittano e dicono anzi che li devo anche ringraziare perché mi fanno lavorare con loro" (int. a Moussa, 12/09/2020).

Il fattore

Questo ha un grande livello di capitale lavorativo ma unidimensionale, cioè un rapporto di fiducia con un singolo imprenditore agricolo che, una volta accertato il suo livello di affidabilità e resistenza sul lavoro, lo inserisce pienamente nella sua azienda.

Questi tradizionalmente tendono ad abbandonare gli insediamenti informali per trasferirsi presso le aziende agricole sono stati assunti e dove possono aspirare progressivamente a sostituire il datore di lavoro nelle mansioni anche meno gravose e riconfigurarsi di fatto come una sorta di "fattore" dell'azienda.

In questo caso si costruisce un rapporto forte di fiducia che blocca di fatto quella "rotazione parcellaria" che, come abbiamo visto nel caso dell'emersione, funge da elemento di deresponsabilizzazione del singolo datore di lavoro nei confronti del singolo lavoratore.

Questo rapporto, se da una parte garantisce una continuità di reddito e - a seconda del livello di "generosità" del padrone - finanche il rispetto di una parte della normativa e delle garanzie in tema di lavoro agricolo, dall'altra ne determina una significativa sottomissione del lavoratore al datore del lavoro in quanto da lui dipende non solo il rinnovo del permesso di soggiorno ma per la questione dell'alloggio, delle rimesse verso le proprie famiglie.

Anche qui abbiamo diversi livelli che vanno dal pienamente "integrato", che ha anche attivato lo strumento del ricongiungimento familiare, con moglie e figli che vivono nell'azienda e ricambiano l'ospitalità con le consuetudini tipiche dei mezzadri e dei contadini, fino ai casi di vera e propria seclusione, con i lavoratori abbandonati nella campagna più dispersa, senza luce e senza acqua corrente, in capannoni o casolari fatiscenti, i cui unici contatti umani "fisici" sono

unicamente con il fattore italiano del padrone che consegna periodicamente alcune derrate alimentari di base.

Anche in questo caso determinante per stabilire il livello di esclusione sarà il punto di equilibrio e incontro tra il livello di coscienza del lavoratore (a partire dall'acquisizione di conoscenze di base, non solo contrattuali ma anche più banalmente linguistiche) e la predisposizione "umana" del datore di lavoro.

"Demebele mi dice che vive nel nulla, nella "campagna campagna", non veniva al ghetto da 15 giorni e sprizza di gioia per i soldi che ha ricevuto del reddito di emergenza, quasi tutti spediti direttamente in Africa, come nella maggior parte dei casi. Insiste nell'offerirmi dapprima 50 euro, poi 20, poi almeno la birra e il piatto di carne. Mi mostra il video che riprende la sua casa, abbastanza raccapricciante: non si vede nulla all'orizzonte da tutti i lati, solo campagna, e poi entra in questa roulotte fatiscente, con decine di taniche di acqua all'esterno, le porta il figlio del padrone due volte a settimana, insieme a scatole varie di alimenti. "come si fa con i cani", mi dice lui sconcolato (Diario di campo, 22/10/2020)

Il bracciante in squadra

In questo caso, a differenza del bracciante stagionale, la mancanza di rapporti sul territorio è compensata dall'inserimento nelle reti comunitarie.

Quelli con più antico e solido rapporto con il territorio hanno ormai rafforzato il proprio livello di conoscenza e di integrazione nel mercato del lavoro, per cui si muovono lungo le proprie traiettorie relazionali: hanno ciclicamente un rapporto con determinate aziende, possono permettersi anche il "lusso" nei periodi di picco lavorativo di scegliere presso quale azienda andare a lavorare a seconda dell'offerta retributiva. In ogni caso non si muovono quasi mai da soli, ma si "incastrano" nelle reti relazionali larghe della propria comunità. Queste reti rappresentano un'opportunità in termini di inserimento lavorativo, ma anche un vincolo perché vengono schiacciati nella dimensione della marginalità in cui sono relegati questi gruppi, diventando più difficile una fuoriuscita individuale.

In questi casi assistiamo al paradosso per il quale più lunga è la permanenza in Italia e minore è il grado di riconoscimento giuridico-amministrativo: ai primi anni infatti di inserimento nei circuiti di accoglienza e di rilascio del permesso umanitario, ne è seguito - anche e soprattutto all'indomani della promulgazione dei pacchetti sicurezza - la perdita della regolarità del soggiorno.

Nel caso di richiesta del padrone del permesso per la stipula di un contratto in grigio che funga da scudo per eventuali controlli, può facilmente recuperarne uno e lavorare con nome e documenti altrui, concordando ovviamente il costo per questo "prestito di identità".

Per i braccianti irregolari, le reti comunitarie - e gli insediamenti rurali informali - hanno funto da "cuscinetto" e non a caso la maggior parte degli abitanti di questi insediamenti rientrano in questa tipologia: infatti per loro la permanenza nel ghetto è una scelta obbligata in quanto la mancanza di canali di comunicazione con il mondo di sopra, per le barriere linguistiche ma anche la precarietà della propria condizione giuridico amministrativa, gli garantisce di poter tranquillamente risiedere sul territorio nazionale, lavorare e guadagnare per sé e per la propria famiglia, anche senza conoscere la lingua italiana, senza avere un titolo di soggiorno, senza avere sostanzialmente contatti con "il mondo di sopra".

Anche nel caso di un discreto "successo" lavorativo", frutto di una maggiore padronanza con i mezzi di lavoro o più semplicemente di una robustezza in grado di strappare con il regime del cottimo salari giornalieri anche superiori alle norme contrattuali, prediligono restare negli insediamenti informali piuttosto che trasferirsi presso soluzioni abitative più salubri e dignitose, in quanto scambiano il livello di vivibilità con la socialità/occupabilità che viene loro garantita all'interno dei circuiti degli insediamenti informali.

"Lavoro tutti i giorni, compreso i festivi, almeno da due mesi. Mi pagano a giornata per la piantumazione del pomodoro, erano trenta euro fino a pochi anni fa. Oggi non lavoro per meno di quaranta euro, cinque

li lasciamo per il trasporto. Ma a volte è meglio a “cassone”, con il pomodoro soprattutto: il cassone una volta lo pagavano tre euro, poi tre euro e mezzo, ora quasi sempre quattro . Con la mia squadra , io, Lassana e Abou ieri ne abbiamo fatti quasi sessanta,, ma conosco persone che da soli ne fanno anche 30/40. Dipende da quanti siamo a fare il camion, perchè se siamo troppi alle 12 abbiamo già finito il lavoro e prendiamo poco. Se invece siamo in troppi, guadagniamo molto, ma poi stiamo con la schiena spezzata e dalle feci mi esce il sangue” (int. a Sery, 22/08/2020).

Il capo-squadra

Qui la densità di relazioni lavorative, interne, esterne pone il lavoratore in una posizione di “forza” nei confronti tanto dei datori, quanto nei confronti dei suoi colleghi di lavoro.

Qui il radicamento territoriale inibisce molto la mobilità territoriale, mentre invece favorisce una continua mobilità interaziendale, a seconda delle migliori opportunità di lavoro, in termini di carico e remunerazione dello stesso.

Ovviamente la messa a disposizione di questo capitale relazionale viene scambiato o dal punto di vista economico, con una trattenuta sul salario per l’intermediazione lavorativa ma anche eventualmente in termine di riconoscimento e prestigio sociale.

Il caporalato, giornalmisticamente inteso, si insinua esattamente su questo crinale ed in particolare quando si propende più per un tornaconto materiale che simbolico: un discrimine abbastanza evidente per la classificazione sotto l’etichetta stigmatizzante del caporale può essere dato dalla sua partecipazione o meno all’attività lavorativa durante la permanenza nei campi. Il caposquadra è colui che partecipa al lavoro manuale, il caporale invece si limita a stare seduto e segnare sul quaderno i cassoni per ogni lavoratore.

Tuttavia , nel caso di squadre numerose, l’eventuale disponibilità al lavoro manuale, viene messa in discussione dalla necessità di svolgimento delle attività ragionieristiche di monitoraggio dell’attività lavorativa e del relativo pagamento .

In tal caso le attività potrebbero essere ricomprese nell’ “ottica” del caporeparto toyotista, il cui salario accessorio è commisurato al raggiungimento di determinati target produttivi e alla capacità di mantenimento di standard di produttività.

Già nel corso degli ultimi anni una letteratura più attenta e meno sensazionalistica ha posto l’accento sulla complessità della definizione di caporale e sul confine tra caposquadra e caporale (Perrotta 2014; Rigo 2016): il margine di profitto è certamente da annoverare tra i punti, ma anche la propensione a “parteggiare” per i lavoratori o per il datore.

“Il padrone era incazzato nero con me, ha detto che non mi avrebbe più chiamato se mi fossi presentato con quella squadra. Un camion arrivato alla fabbrica, hanno fatto i controlli e l’hanno rimandato indietro, i cassoni erano pieni di terra. Il padrone ha perso i soldi, quasi tremila euro e voleva da me indietro i 500 euro concordati. Gli ho detto che i soldi li avevo distribuiti e non potevo certo rimmetterli io” (Mamadou, 25/8/2020).

“Mentre chiacchieravamo Jerry, uno dei vecchi del campo, lo vede in lontananza e gli inizia ad urlare addosso “you must pay, you must pay” sempre più vicino a mezzo metro, a dieci centimetri, a un centimetro, faccia a faccia. Lui “not give me pay, not give me pay”, poi incrocia il mio sguardo bianco e mi dice “io grande capo, Jerry è nessuno. Io grande capo, tu devi parlare con me”. Avrò a stento venti anni ma trasuda di arroganza e prepotenza, le qualità giuste per fare il caporale” (Diario di Campo, 19/07/2020).

Un'analisi sulla composizione sociale del ghetto: il caso di Torretta Antonacci e Borgo Mezzanone

Abbiamo visto come la Giunta regionale della Puglia, con la Delibera n.832 del 4 giugno 2020, ha stanziato 286.000 euro dei fondi SUPREME, per la *“Realizzazione di un intervento di mappatura, rilevazione ed analisi dei poli (formali e informali) ad alta concentrazione di popolazione straniera, con particolare riferimento ai territori a vocazione agricola”* attraverso la stipula di un apposito protocollo di intesa con l' Ipres (Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali).

Nel mese di luglio abbiamo collaborato con alcune organizzazioni sindacali, alla predisposizione presso il ghetto di Rignano di circa 442 domande per il *“Reddito di Emergenza”*, il sussidio istituito dal governo nazionale per fronteggiare le gravi conseguenze economiche della diffusione pandemica del virus covid-19¹: le maglie abbastanza larghe dei requisiti richiesti (residenza e Isee sotto i 15.000 euro), ha garantito a tutti i richiedenti l'erogazione del sussidio richiesto; questo *“successo”* dello sportello sindacale ha determinato, in occasione della riapertura della finestra autunnale per la ripresentazione di una nuova istanza per il Reddito di Emergenza, la raccolta di oltre un migliaio di documenti di identità, praticamente di tutti gli abitanti dell'insediamento, presenti nelle tre giornate di raccolta avvenuta nella prima settimana di ottobre.

Questo ci ha permesso di realizzare un intervento di mappatura, monitoraggio e censimento che, senza il bisogno di scomodare e dissipare altre centinaia di migliaia di euro, ci permette di offrire una fotografia nitida della composizione socio-anagrafica di uno tra i più importanti e storici insediamenti bracciantili in Italia. Procediamo analogamente ad un lavoro di ricostruzione dei profili socio-anagrafici di Borgo Mezzanone, sebbene estremamente più debole dal punto di vista metodologico.

Il ghetto di Rignano, ai tempi delle prime inchieste giornalistiche e dei primi interventi umanitari, nei primi anni duemila, era stagionale - la sua ricostruzione era successiva alla mietitura del grano nei campi a ridosso dell'insediamento - ed era essenzialmente baricentrato su 7 casolari che i padroni dei terreni circostanti cedevano ad alcuni degli ex-abitanti dello zuccherificio poco distante.

Nei mesi invernali gli abitanti erano le pochissime decine di *“ospiti”* dei sette casolari che, oltre a lavorare nelle poche attività agricole invernali nella zona, predisponavano il sistema di accoglienza in vista dell'arrivo nei mesi estivi di centinaia di ospiti che traboccavano dai casolari attraverso l'allestimento di apposite baracche che si disseminavano a ridosso di queste strutture in cemento che diventavano una sorta di centri multiservizi ai quali rivolgersi per trovare vitto, alloggio, lavoro, trasporto.

Si tratta di un evidente caso di rigenerazione del ghetto, perchè lo sgombero nel 1996 dell' ex zuccherificio Eridiana adiacente alla stazione di Rignano Scalo (da qui il nome improprio di *“Rignano”*, a più riprese denunciato dall'amministrazione comunale di Rignano come improprio) non ha fatto altro che riposizionare il ghetto nelle campagne più distanti e nascoste.

L'ex zuccherificio aveva accanto a sé una stazione ferroviaria, una fermata dell'autobus, la statale adriatica a poche centinaia di metri, era insomma un insediamento isolato dal punto di vista spaziale ma ben collegato alle infrastrutture della mobilità territoriale. Quello che

¹ Il Reddito di Emergenza (REM d.l. 34) è una misura di sostegno economico istituita con l'articolo 82 del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34 (Decreto Rilancio) in favore dei nuclei familiari in difficoltà a causa dell'emergenza epidemiologica da Covid-19.

Successivamente, il decreto-legge 14 agosto 2020, n. 104 ha introdotto la possibilità di richiedere un'ulteriore mensilità di REM (REM d.l. 104).

Il decreto-legge 28 ottobre 2020, n. 137 ha previsto, poi, due ulteriori quote per i mesi di novembre e dicembre 2020 (REM d.l. 137).

impressiona invece dell'attuale insediamento è l'isolamento estremo, circondato per chilometri e chilometri solo ed esclusivamente dalla campagna, con pochissime abitazioni e una strada malmessa di collegamento.

Qui è sorto un vero e proprio villaggio di braccianti, nei quali tre meccanici, una decina di ristoranti, altrettanti alimentari, due macellai, qualche negozio di vestiario, tre barbieri, un paio di discoteche e altri locali notturni si sono organizzati per cercare di attutire il degrado e l'abbandono che caratterizza questo insediamento.

Ricerche etnografiche nel corso degli anni hanno già descritto dettagliatamente i sistemi di autogoverno e di gestione della vita quotidiana in questo come in altri luoghi analoghi (Ventura, 2010; Perrotta e Sacchetto, 2012).

Bisogna tuttavia tener sempre presente che in questi lavoro il rischio di procedere a generalizzazioni e forzature è sempre incombente: prendiamo l'esempio dei due più grandi insediamenti informali pugliesi - Torretta e Borgo - dove una prospettiva analitica più attenta permette di cogliere come nel primo caso l'insediamento si presenta come un vero e proprio villaggio di lavoratori agricoli con un strutturazione ormai quasi decennale delle relazioni sociali che sovrintendono la vita dell'insediamento, mentre a borgo vi è una maggiore fluidità e indeterminatezza delle relazioni, con una composizione molto più variegata di soggetti espulsi dai circuiti dell'accoglienza e della cittadinanza che ripiegano nelle campagne del foggiano come ultimo appiglio "comunitario" per attutire il proprio percorso di impoverimento e marginalizzazione sociale.

Inoltre gli insediamenti hanno una forte caratterizzazione comunitaria, per cui il peso preponderante dei maliani a Torretta non trova riscontro in altri contesti dove, per fare l'esempio di Borgo Tre Titoli, invece sono i ghanesi ad avere la presenza più consistente o Borgo dove invece prevalgono i migranti provenienti dal Senegal.

Se dal punto di vista scientifico quindi non è possibile operare eccessive generalizzazioni, dal punto di vista operativo invece qualsiasi intervento o strategia d'azione di attori istituzionali o non istituzionali non dovrebbe prescindere dalla contezza di questo tipo di analisi.

Dal punto di vista sociologico Torretta rappresenta uno studio unico per la sua solidità scientifico-metodologica, avendo preso in esame l'intero universo di riferimento, mentre il caso di Borgo presenta invece gli evidenti limiti di campionamento statistico presenti anche in altri rapporti di ricerca: nel nostro caso, così come in altre analisi condotte sulle basi dell'erogazione dei servizi sanitari di prossimità (MSF 2005 e 2008; MEDU 2015), il metodo "snowball" è deviato dal meccanismo di attrazione che può essere di carattere medico, sindacale o sociale. Il sovradimensionamento delle comunità maggioritarie in questo modo può essere anche semplicemente il risultato della maggiore solidità delle reti comunitarie di richiamo che indirizzano i proprio connazionali presso un determinato servizio, così come altri segmenti sociali - come ad esempio il gruppo storico dei somali di Borgo - non vengono per nulla intercettati. Inizialmente avevano ritenuto opportuno scartare il lavoro di profilazione socioanagrafica degli abitanti dell'ex pista di Borgo Mezzanone, tuttavia per la mole non trascurabile dei soggetti coinvolti (246 sono state le schede individuali raccolte) abbiamo ritenuto comunque importante presentare i risultati, sebbene con tali precisazioni metodologiche.

In verità abbiamo registrato diverse criticità anche nella rilevazione e raccolta dati di Torretta: ad esempio quasi il 5% dei lavoratori risultava in possesso di duplice o addirittura triplice posizione anagrafica. Colpisce in questo caso come un banale livello di disattenzione di un funzionario amministrativo della questura, dell'agenzia delle entrate o del comune di residenza nella trascrizione dei dati anagrafici (l'inversione del nome e del cognome è il più diffuso, ma anche il cambio del paese di origine o addirittura del sesso!) pregiudichi di fatto non solo l'erogazione delle prestazioni sociali a causa del disallineamento nell'incrocio delle banche dati, ma rende ancora più complicata l'eventuale emersione di queste figure già multiproblematiche dal punto di vista giuridico-amministrativo.

Se i dati socio-anagrafici presentano questo limite abbastanza trascurabile, sulla titolarità del soggiorno invece abbiamo dovuto procedere ad un campionamento casuale avendo raccolto solo nei primi giorni le fotocopie dei permessi di soggiorno - avendo poi verificato l'inutilità ai fini della richiesta di prestazione del REM - ed avendo quindi proceduto alla catalogazione di 229 profili.

Il dato emerso tuttavia è abbastanza indicativo: il 3% ha un permesso per asilo politico, il 14% per casi speciali², solo il 2% per motivi di lavoro, 1% per lavoro autonomo, 2% il permesso per lungo periodo, 17% risulta richiedenti asilo (Gambia, Guinea, Senegal, Mali), il 18% ha avuto invece la protezione sussidiaria (quasi esclusivamente maliani), mentre il 43% ha in mano un permesso per motivi umanitari.

Tutti quindi avevano un permesso di soggiorno, sebbene con una differenza di non poco conto: i motivi umanitari sono tutti scaduti, tra l'altro aboliti nel 2018 della riforma Salvini, mentre la protezione sussidiaria - essendo questa di 5 anni e non di due - aveva permesso a gran parte dei titolari (quasi tutti maliani, uno dei pochi paesi ai quali le commissioni territoriali generalmente riconoscono i gravi rischi connessi al rientro in patria) di "resistere" allo scivolamento verso l'irregolarità e arrivare in questo modo "coperti" fino al 31 gennaio 2020, data dalla quale tutti i permessi sono andati in proroga al 30 aprile 2021 in virtù dell'emergenza pandemica attuale.

La regolarità o meno del permesso è dipesa anche semplicemente dal caso fortuito di un maggiore ritardo nella trattazione del proprio caso da parte della commissione territorialmente competente: la stragrande maggioranza degli abitanti di Torretta sono entrati in Italia nel periodo 2014-2017, quando si è registrato il picco delle domande di protezione internazionale. La loro residenza formale è abbastanza "variegata": solo il 10% ha la residenza sul territorio, quasi tutti alla via della casa comunale istituita dal Comune di Foggia, poi ci sono un 7% abitante in via Valenti, l'indirizzo fittizio del Comune di Roma, il 5% in via della Casa comunale di San Ferdinando e un altro 5% nella analoga via del Comune di Crotona. Il resto sono distribuiti in modo omogeneo in tutto il territorio nazionale, con un 15% in Sicilia, un 10% in Lombardia, poco meno in Toscana e Sardegna, alcuni in grandi città come Milano o Brescia, altri in piccolissimi comuni dell'Appennino, quasi sempre corrispondenti ai luoghi dove hanno trascorso il loro periodo di prima accoglienza oppure - il caso del comune di Roma, San Ferdinando e Foggia - dove le amministrazioni comunali hanno attivato percorsi di iscrizione anagrafica virtuale. Colpisce il fatto che solo un abitante di Torretta, titolare tra l'altro di permesso di lungo soggiorno e beneficiario di reddito di cittadinanza (quindi parliamo non a caso di un appartenente alla fascia "alta" del radicamento territoriale), risulti residente nel comune di San Severo, cioè il territorio dove ricade contrada Torretta Antonacci: malgrado l'istituzionalizzazione dell'insediamento con la predisposizione da parte della Regione della Foresteria Torretta Antonacci, i funzionari del locale Ufficio Anagrafico comunale ancora ritardano nel riconoscimento della convivenza anagrafica. E questo sebbene la visita a Torretta e il successivo impegno assunto di risoluzione del problema da parte dell'Elemosiniere del Papa e di ministri in carica della Repubblica Italiana.

La questura vuole l'iscrizione anagrafica del comune per il rinnovo, il comune vuole il rinnovo per l'iscrizione anagrafica e in migliaia restano incarcerati in questo ping-pong negli insediamenti informali, senza documenti.

La cosa è resa ancor più complicata in caso di conversione o rinnovo per motivi di lavoro: in questo caso a nulla servono le residenze virtuali o le dichiarazioni di residenza legale rilasciate

² Il D.L. n.113/2018, convertito con modificazioni dalla Legge 1 dicembre 2018 n.132, ha apportato delle modifiche al Testo Unico sull'Immigrazione introducendo anche il permesso di soggiorno denominato per "casi speciali" in quattro diverse fattispecie caratterizzate dalla particolare condizione vissuta dal cittadino straniero: vittime di violenza, anche domestica o di grave sfruttamento, anche lavorativo. Tale permesso di soggiorno per casi speciali viene rilasciato anche in alcune ipotesi residuali relative ai casi di richiesta di protezione umanitaria decise dalle Commissioni Territoriali prima dell'entrata in vigore della riforma introdotta del D.L. n.113/18.

da alcune associazioni locali per i richiedenti asilo.

Si tratta di una questione abbastanza derimente, come si può notare dal bassissimo numero di permessi di soggiorno per motivi di lavoro, sebbene sia un vero e proprio paradosso trattandosi di fatto di un villaggio di braccianti che alle prime luci dell'alba si svuota in quanto la stragrande maggioranza dei residenti si reca nelle campagne per lavorare: il problema infatti è facilmente individuabile nella pretesa, abbastanza discussa e discutibile - oggetto anche di diverse circolari interpretative ministeriali - della questura di Foggia che non riconosce la residenza virtuale e pretende la disponibilità di alloggio ai fini della conversione, documentazione che può essere reperita dagli abitanti di Torretta solo previo lauto pagamento ad alcuni affaristi del luogo "specializzati" in questo servizio, i cui costi si sono attestati nel foggiano intorno ai quattrocento euro.

Nella stragrande maggioranza dei casi, quindi, una volta usciti dai circuiti dell'accoglienza, i comuni procedono alla cancellazione per irreperibilità anagrafica accertata: per questi invisibili il ghetto diventerà una tappa quasi obbligata del proprio percorso migratorio.

Questa "retrocessione" - e il conseguente fenomeno della sovrappopolazione degli insediamenti informali - si accentuerà nel corso dell'ultimo anno.

Al fine di ponderare questa dinamica, abbiamo proceduto ad incrociare i dati socioanagrafici degli abitanti di Torretta Antonacci con gli elenchi anagrafici comunali degli operai agricoli predisposti annualmente dall'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale.

Abbiamo così potuto verificare come su 873 richiedenti dell'ultima campagna 2021 per la disoccupazione agricola 2020, appena 44 avevano per il 2019 il numero minimo delle 51 giornate previste per la disoccupazione e cioè meno del 5%: incredulità, sdegno e stupore erano il sentimento comune dei lavoratori al momento della comunicazione sul numero delle giornate formalmente registrate dai datori di lavoro.

Ma un dato ancor più allarmante è la percentuale di lavoratori che hanno trovato nel 2019 almeno una giornata di lavoro registrata all'Inps, crollata al 31% rispetto al 2018 quando oltre la metà degli abitanti di Torretta aveva un giorno di lavoro registrato all'Inps e oltre un centinaio rientrava nei requisiti per la disoccupazione agricola.

Questo processo di sommersione del lavoro agricolo dal grigio al nero è stato uno dei risultati più significativi dei decreti Salvini.

Tornando alla profilazione socio-anagrafica della popolazione di Torretta, il primo dato che risalta agli occhi è la percentuale irrisoria di donne: cioè poco meno del 3%. Di queste donne oltre l'80% sono di nazionalità nigeriana, un dato ancor più significativo se teniamo conto che i maschi provenienti dalla Nigeria a Torretta sono solo pochissime decine.

L'età media delle donne è più elevata di quella degli abitanti del ghetto, attestandosi poco sotto i 40 anni, a dimostrazione del più radicato percorso di stanzializzazione che ha portato queste donne ad occupare la nicchia occupazionale dell'erogazione dei servizi di riproduzione, non solo "alimentare" ma anche sessuale.

Infatti sono solo una donna su venti abitanti di Torretta ha lavorato nel 2019 in agricoltura, tutte sotto le 20 giornate, un dato che in verità ritroviamo anche nella componente maschile, a dimostrazione della ritrosia di questa componente al lavoro agricolo, come del resto risulta a livello nazionale dove su 113.049 migranti provenienti dalla Nigeria, solo 7.172 sono impiegati in agricoltura, una percentuale quindi del 6% a differenza di altre componenti a forte vocazione bracciantile - come ad esempio quella maliana - che raggiunge quasi il 30% (5.836 su 18.347).

Non è un caso che una parte significativa di questi braccianti maliani li ritroviamo proprio a Torretta, dove quasi il 50% degli abitanti provengono dal Mali, tutti maschi, molto giovani con una media di 25 anni: praticamente il numero dei maliani presenti nel solo insediamento di Torretta è superiore alla cifra dei 576 maliani residenti ufficialmente nella provincia di Foggia.

Una parte rilevante dei lavoratori presenti negli archivi Inps proviene da questo paese, anche perchè l'incidenza della protezione sussidiaria ne ha innalzato il livello di regolarità quantomeno a livello di lavoro grigio

La seconda comunità più numerosa sono i gambiani: sono quasi 200 e rappresentano il 14% della popolazione di Torretta, anch'essi esclusivamente uomini e con una età media ancora più bassa, intorno ai 23 anni. Poi abbiamo a seguire i senegalesi (12%), gli ivoriani (11%), i guineani (6%), i burkinabè (5%) e poi ancora, in ordine decrescente, Liberia, Camerun, Sierra Leone, Niger, Congo, Togo, Ciad.

Se Torretta rappresenta una sorta di enclave maliana, Borgo invece ha una forte caratterizzazione senegalese. Si tratta ovviamente di una dinamica molto fluida e in continua evoluzione, basti considerare come dieci anni fa sulla ex pista di borgo si erano insediati principalmente i somali, poi confinati progressivamente verso la parte meridionale del ghetto detta appunto Somaliland.

Oggi invece i lavoratori provenienti dal Senegal rappresentano quasi il 48% della popolazione, seguita dai gambiani (24%), nigeriani (9%) anche in questo caso unico gruppo nazionale con una preponderanza femminile, 8% guineani e solo il 3% dei maliani, che ovviamente prediligono Torretta per il supporto comunitario che lì ritrovano in forma molto più densa e capillare.

Sul titolo di soggiorno, la situazione di Borgo si presenta particolarmente problematica: se il 14% degli abitanti è riuscito nel corso degli ultimissimi anni ad ottenere la conversione in casi speciali, il 30% degli abitanti detiene ancora il permesso umanitario, ovviamente nominalmente scaduto, ma se poco più della metà sono ormai "decaduti", in tanti invece hanno il permesso prorogato al 30 aprile 2021, rientrando nella finestra di congelamento prevista per il covid19 a partire dal 31 gennaio 2020.

Gran parte degli abitanti di Borgo potrebbero dunque appellarsi in extremis per la conversione alle modifiche normative introdotte dal DL 130 Lamorgese di allargamento delle maglie dell'asilo attraverso l'istituzione della protezione speciale che non tiene più conto solo delle condizioni nel paese di partenza ma anche delle condizioni di radicamento sociale in Italia e delle ricadute dell'esito dell'istruttoria in termini di violazione dei diritti umani.

La preoccupazione maggiore maturata durante l'osservazione partecipante sul campo è che, da questo punto di vista, le reti associative e sindacali, così come gli attori locali coinvolti nella pur vasta progettazione e intervento comunitario per l'emersione di questo segmento sociale, non abbia le competenze e l'infrastruttura organizzativa in grado di cogliere questa opportunità.

Gli abitanti di Borgo e di Torretta potrebbero rientrare in questa sorta di vertenza sociale con gli organismi periferici dello stato (Prefettura e Questura) per la predisposizione di un canale privilegiato di verifica e trattazione delle pratiche riguardanti questo universo del bracciantato migrante degli insediamenti informali, ai fini del rilascio, del rinnovo o conversione del titolo di soggiorno, in modo tale da alleggerire la pressione demografica di questi luoghi: qualsiasi ipotesi di superamento di questi insediamenti che prescindano da questa operazione preliminare di sfiatatoio richiederebbe di concludersi in null'altro che nella riproposizione del ciclo di rigenerazione del ghetto rurale in altre aree a ridosso delle precedenti.

Infatti, tornando alla composizione di Borgo, anche in questo caso la presenza di permessi per lavoro è del tutto irrisoria (5%), mentre la sussidiaria è molto rara (4%) anche a causa dell'insignificante presenza maliana.

Il grosso della popolazione, oltre il 40%, ha il permesso per "richiesta asilo" da rinnovare da sei mesi in sei mesi in attesa della commissione o dei successivi gradi di giudizio ordinario: in questo caso ci sono casi ormai storici risalenti anche al 2014 o 2015, cui ovviamente il permesso non ha più alcuna validità, ma anche circa un terzo che, tra ricevute e bollettini, riescono ad "agguantare" la data del 31 gennaio 2020.

Un discorso a parte meritano i lavoratori della Guinea Bissau. Questa ex-colonia portoghese, incastonata tra il Senegal e la Guinea Konakry, è uno dei più piccoli e poveri paesi africani: nel 2019 erano appena 2.256 gli immigrati presenti in Italia. Sono oltre un centinaio attualmente residenti a Torretta e altrettanti a Borgo, anche se nell'anagrafe ufficiale risultano 400 registrati presso la residenza virtuale di via della casa comunale di Foggia: loro stessi parlano di Foggia come hub per i network migratori dalla Guinea Bissau all'Europa ed è di fatto sempre stato così

anche per molte altre comunità, regioni, città e villaggi africani, come ad esempio gli abitanti della regione maliana di Kidal o Kayes.

Tuttavia se in passato questi hub funzionavano esclusivamente in una dinamica ascendente in termini longitudinali, per cui in questi insediamenti era possibile vivere in relativa tranquillità la propria condizione di irregolarità amministrativa, lavorando a nero e vivendo nelle baracche in attesa di uno spiraglio legislativo per regolarizzare la propria posizione e trasferirsi al nord Italia ed Europa, oggi questo meccanismo si è inceppato per le chiusure e le complicazioni nelle politiche di governo delle migrazioni.

Colpisce in particolare la perfidia di questa sorta di gioco dell'oca che frapponne continui ostacoli verso la libertà di movimento, cercando di imbrigliare l'esistenza vitale di questi lavoratori in una macchina burocratica per altro completamente farraginoso, per lo più incomprensibile e molte volte contraddittoria.

Se i rumeni e i bulgari hanno ormai acquisito la piena libertà di movimento, così come marocchini o albanesi si muovono con una maggiore agilità lungo le reti migratorie ormai consolidate da un radicamento ultraventennale, per i migranti dell'Africa Occidentale restano invece a disposizione spesso unicamente solo gli insediamenti informali.

In verità non c'è nulla di nuovo dal punto di vista storico-sociologico: per i migranti maliani oggi in Italia esiste Torretta o per i senegalesi Borgo Mezzanone, così come per i siciliani a inizio novecento esisteva Elizabeth street, Mott street per i calabresi o Mulberry street per i napoletani. Foggia in fin dei conti non è poi molto distante da New York.

Le politiche locali per l'inclusione socio-abitativa

Nel corso degli ultimi quindici anni, la Regione Puglia ha cercato a più riprese di attivare percorsi di contrasto allo sfruttamento e di accoglienza per i lavoratori agricoli stagionali.

Milioni di euro sono stati stanziati e finanziati nel corso degli anni, finanziamenti non a pioggia ma inseriti all'interno di quadri strategici generali, che però non sono riusciti a scalfire un sistema informale di accoglienza autogestito e autorganizzato dagli stessi immigrati nelle condizioni di degrado e invivibilità che contrassegna la vita quotidiana nei cosiddetti "ghetti rurali". Anzi questi ultimi proprio nel corso di questi ultimi quindici anni si sono progressivamente ingrossati, strutturati in forma permanente e cresciuti in modo significativo anche dal punto di vista urbanistico e demografico.

Prima di addentrarci nell'analisi della situazione attuale, riteniamo però opportuno fornire un breve excursus storico delle iniziative intraprese nel corso degli anni sul piano locale e regionale. Va detto infatti che la regione Puglia, a differenza degli altri contesti regionali oggetto della ricerca, ha cercato nel corso degli ultimi quindici anni di approntare interventi e iniziative, con uno sforzo significativo non solo in termini di risorse economico-finanziarie, ma anche di visione e prospettiva strategica.

Vi è infatti una tendenza ormai ben consolidata ad inquadrare la questione abitativa dei braccianti in un'ottica umanitaria, marginalizzando il tema e il ruolo del lavoro, come se il problema dello sfruttamento si potesse risolvere attraverso la rimozione delle baraccopoli, in un evidente confusione tra causa ed effetto.

La regione Puglia, lasciando da parte il giudizio sui risultati concreti, invece ha sempre cercato di individuare politiche di intervento multidisciplinari, tenendo insieme i due aspetti fortemente interconnessi tra di loro: le politiche socio-abitative di inserimento del bracciantato migrante e le politiche attive di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura.

Dal punto di vista analitico abbiamo scelto di procedere ad una periodizzazione che non segue l'evoluzione politico-istituzionale dei governi regionali, ma le diverse "stagioni di intervento", cioè i tentativi approntati dalle istituzioni regionali di approntare una strategia di azione. Queste "stagioni di intervento" sono state spesso il frutto di un combinato disposto tra sollecitazioni esterne – come alcune inchieste giornalistiche, ad esempio quella condotta da Alessandro Leogrande (2006) - che si sono incrociati con una sensibilità "interna" da parte di alcuni attori istituzionali (l'ex assessore Minervini per la seconda fase, il dirigente regionale Stefano Fumarolo per la terza fase).

La prima fase: gli alberghi diffusi (2007-2013)

Già nel 2006, con la Deliberazione n. 1233 del 4 agosto, la Giunta Regionale della Puglia, all'interno del Piano regionale 2006 di interventi in favore degli immigrati, istituì un cospicuo finanziamento rivolto ai Progetti sperimentali di prima accoglienza per cittadini stranieri immigrati impiegati come lavoratori agricoli stagionali nelle zone di Foggia, San Severo e Cerignola *"ritenuti epicentro della mobilità lavorativa degli stagionali immigrati, nei quali la mancanza di strutture di accoglienza costituisce ogni estate una vera e propria emergenza sociale e sanitaria"* (Regione Puglia, 2007).

Si trattava del primo tentativo di intervento istituzionale sul tema dell'inclusione socio-abitativa del bracciantato migrante, che faceva seguito alle prime inchieste di Organizzazioni Umanitarie e alcuni organi di stampa sulle condizioni precarie di vita e di lavoro degli operai agricoli stranieri nelle campagne pugliesi e meridionali (MSF 2005 e 2008).

Secondo la Regione infatti *"in questo ambito si registrano i rischi maggiori di caduta nella rete dello sfruttamento lavorativo, che si connota anche nell'assenza quasi totale di servizi di base per la mobilità, per l'igiene personale, per il vitto e per l'accoglienza abitativa, che lasciano il singolo immigrato o gruppi di connazionali alla mercè di un datore di lavoro e sempre più lontano dalla rete sociale di accoglienza e di accesso anche ai servizi minimi essenziali per una vita*

dignitosa". (Regione Puglia 2007).

L'idea progettuale era di strutturare questi alberghi diffusi non come strutture abitative e assistenziali in senso stretto, ma come strutture polifunzionali di servizi volti all'accoglienza e all'integrazione sociale.

Se l'albergo di Borgo Tressanti (Cerignola) verrà aperto nel 2007 con una capienza prevista di cento posti letto, l'albergo di Torre Guiducci (Foggia) aprirà invece nel 2008 con 45 posti letto, mentre l'albergo di San Severo verrà aperto nel 2013, ma solo per pochi mesi.

Complessivamente la Regione Puglia solo per l'apertura di queste strutture stanziò all'incirca due milioni di euro nel biennio 2006/2007; tuttavia il principio di autofinanziamento basato sulla capacità minima di contributo di lavoratori si dimostrò velleitaria, non perché i migranti si rifiutassero di pagare la retta giornaliera di tre euro per il posto letto ma perché i numeri striminziti dell'accoglienza non permettevano l'autosufficienza finanziaria, anche perché gli enti gestori - oltre alle spese fisse - avevano ingrossato le fila degli operatori coinvolti, prosciugando presto le risorse disponibili.

La gestione venne infatti affidata a cooperative locali, alle quali i comuni giravano i finanziamenti regionali: una volta terminati i finanziamenti regionali, le strutture hanno iniziato dapprima ad aprire a singhiozzo in base all'eventuale finanziamento pubblico concesso, per poi intraprendere la progressiva rifunzionalizzazione delle strutture, soprattutto all'indomani della cosiddetta "Emergenza Nord Africa", il piano straordinario di accoglienza dell'accoglienza dei richiedenti asilo e migranti provenienti dal Nord Africa durante e dopo la stagione della Primavera araba del 2011.

La Regione successivamente tenta di riprendere il progetto, rifinanziando le strutture con una dotazione per l'anno 2013 di centomila euro ciascuno: tuttavia anche questi fondi dureranno pochi mesi, e così l'albergo di Borgo Tressanti, si riconfigurerà su sollecitazione della prefettura come centro di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati per poi chiudere definitivamente nel 2017, mentre l'albergo di Torre Guiducci, dove già dal 2010 un'ala della struttura fu destinata ai richiedenti asilo, si trasformò definitivamente nel 2015 in Centro di Accoglienza Straordinaria per questi ultimi. L'albergo di San Severo stenta invece a partire: sarà solo l'incendio, uno dei tanti che ne hanno funestato la storia, nell'adiacente ghetto di Rignano nel novembre 2012 ad accelerare l'apertura, anche se durerà pochi mesi in quanto ben presto finirà al centro di un contenzioso legale tra i responsabili e gli operatori del progetto iniziale, che si offriranno poi alla Prefettura per accogliere anch'essi richiedenti asilo.

La mancanza di informazione e divulgazione del progetto, la localizzazione isolata degli alberghi in aperta campagna e distante chilometri dai centri abitati, l'assenza di mezzi di trasporto pubblici, la richiesta di un permesso di soggiorno e di un contratto di lavoro già sottoscritto, i regolamenti semi-segregativi (limiti orari per l'ingresso, divieto di accesso per eventuali ospiti, orari prestabiliti per l'uso della cucina comune) hanno contribuito a determinare il sostanziale fallimento dell'intervento.

Del resto colpisce l'assoluta ignoranza - registrata nel corso di una ricerca sul campo svolta nel corso del 2014 - dei responsabili dei diversi alberghi del funzionamento o meno delle altre strutture che denota l'utilizzo del tutto improprio della definizione di "rete" degli alberghi adottata nelle delibere istituzionali, ignoranza che traspare del resto nelle stesse delibere istituzionali che, ancora nel 2014, parlano di *"garantire la piena saturazione dei posti letto disponibili, coinvolgendo i migranti per analizzare le criticità dell'accesso e rimuovere ogni ostacolo che ne impediscono il pieno impiego"* (Regione Puglia 2014), a fronte dell'ormai avvenuto smantellamento.

La scarsa incidenza di questi interventi è possibile monitorarla nel tempo attraverso l'evoluzione urbanistica degli insediamenti informali: nel 2007 - anno di avvio del progetto degli alberghi diffusi - il ghetto di Rignano consisteva essenzialmente in una rete ravvicinata di sette casolari, tutti fatiscenti ma non del tutto diroccati, che alcuni proprietari della zona avevano lasciato al primo nucleo di una cinquantina di braccianti sgomberati dall'ex zuccherificio di Rignano Scalo

e che a loro tornava utile tenere in zona in vista delle campagne di raccolta ortofrutticola da svolgersi sui loro terreni. Anche la pista di Borgo erano esclusivamente le costruzioni in cemento collocate lungo la pista aerea che in gran parte erano occupate da un centinaio di appartenenti dalle comunità somale e ghanesi. A distanza di oltre dieci anni solo in questi due insediamenti il boom demografico è del tutto evidente, soprattutto nei mesi estivi quando si raggiungono un numero di abitanti che sfiora i 4.000/5.000 unità.

La seconda fase: il piano Capo Free - Ghetto Out (2013-2015)

Parallelamente alla dismissione degli alberghi, sulla base del Piano Triennale dell'immigrazione 2013-2015, emerge un ulteriore tentativo di strutturazione di un Piano di azione sperimentale per un'accoglienza dignitosa e il lavoro regolare dei migranti in agricoltura.

Approvato il 2 aprile 2014, il piano prevede l'organizzazione di una "Task force" operativa coordinata dal Servizio Politiche giovanili e Cittadinanza sociale in collaborazione con la Prefettura di Foggia, con *"l'obiettivo di smobilitare, entro il mese di luglio, il "ghetto di Rignano Garganico" sostituendolo progressivamente con un'accoglienza diffusa dei lavoratori migranti stanziali e con una rete distribuita di aree attrezzate per l'accoglienza dei lavoratori stagionali"* (Regione Puglia 2014).

Il ghetto di Rignano infatti, con i suoi 350 abitanti nei mesi invernali e i circa 1500 nel periodo estivo, come riportato nel documento di programmazione della stessa Regione, rappresenta una vetrina poco edificante per il rinnovamento di cui si intendeva far portatore l'allora giunta regionale. Non a caso tale impegno viene posto nero su bianco, in quanto *"la Regione Puglia intende fermamente rimuovere la macchia del "ghetto" promuovendo un processo sociale di cui gli stessi migranti e le organizzazioni di volontariato diffuse sul territorio siano protagoniste, attraverso l'attivazione d'interventi di vera sussidiarietà e generativi di opportunità di inclusione sociale"*.

Nel percorso di programmazione fu successivamente anche affiancato un protocollo di intesa tra Regione e Prefettura di Foggia dove veniva architettato un monitoraggio con l'obiettivo di far emergere la reale presenza nell'insediamento e verificare la posizione giuridica degli immigrati presenti nel ghetto per procedere alla regolarizzazione di coloro i quali sarebbero risultati in possesso dei necessari requisiti: i migranti infatti su base volontaria potevano rivolgersi alla Commissione territoriale per la protezione internazionale, alla quale gli uffici preposti della Questura di Foggia avrebbero inoltrato le istanze volte ad ottenere la protezione o il rilascio del parere per la concessione da parte del Questore di Foggia del Permesso di soggiorno per motivi umanitari. Nulla di particolare, dunque, ma semplicemente la proposizione della procedura ordinaria, già prevista dalla normativa vigente.

Sul piano "urbanistico" invece, dopo aver garantito alcune infrastrutturazioni minime per il miglioramento delle condizioni di vita nell'insediamento informale di Rignano, le istituzioni regionali decidono di procedere al definitivo smantellamento dello stesso. Infatti dal 2008 la Regione aveva proceduto al finanziamento per circa un milione di euro annui per garantire il trasporto e l'approvvigionamento di acqua potabile tramite il posizionamento di 16 cisterne precedentemente acquistate dalla Regione nel ghetto di Rignano, di Borgo Tre Titoli e altri insediamenti informali minori presenti nei comuni di Cerignola, San Severo, San Marco in Lamis e Lucera.

Le cisterne, malgrado i cicli di approvvigionamento del tutto inadeguati rispetto al fabbisogno, soprattutto nei periodi estivi, hanno rappresentato per molto tempo l'unica fonte idrica a disposizione per centinaia di lavoratori, impegnati nel contendersi il loro contenuto appena queste venivano riempite.

Un finanziamento analogo veniva invece impiegato per il noleggio, l'installazione e la manutenzione di bagni chimici, finanziamento del tutto infruttuoso essendo tali servizi quasi immediatamente inutilizzabili per le pessime condizioni igieniche e la mancata pulizia degli stessi.

L'idea del progetto era quindi di chiudere questi interventi e dirottare i finanziamenti su un intervento sinergico con l'obiettivo di svuotare gli insediamenti, in primo luogo quello di Rignano, svuotamento e non sgombero grazie anche al coinvolgimento degli attori del Terzo Settore che avrebbero dovuto "convincere" gli abitanti sulla bontà dell'iniziativa.

Furono a tal proposito stanziati alcuni milioni di euro di finanziamento volti ad attivare una catena di connessioni che prevedeva in primo luogo un piano di accoglienza abitativa distribuita, affiancata da un sistema integrato di tutela legale, sociale e sanitaria, per poi incastrare il tutto all'interno di una strategia di lotta al caporalato e al lavoro nero fondata sulla responsabilità sociale ed etica delle imprese.

L'idea è di partenza fu quindi *"l'allestimento di spazi attrezzati presso aree appositamente selezionate (prossime ai campi dove si verifica la maggiore concentrazione di lavoro agricolo) o presso le stesse aziende che aderiscono al progetto, attraverso l'installazione di strutture mobili e temporanee per l'accoglienza dei lavoratori, moduli da campo per 250 posti ciascuno, dal 1 luglio al 30 settembre 2014"*.

La Regione inizialmente decretò l'allestimento di cinque "strutture leggere" da parte della Protezione civile, per un totale di 1250 posti, ma già nella prima delibera esecutiva le fantomatiche strutture leggere (un modo probabilmente più istituzionalmente garbato per non utilizzare il termine tendopoli che evoca situazioni emergenziali ed eccezionali come cataclismi o alluvioni, non certo le ben conosciute e prevedibili traiettorie migratorie del lavoro stagionale) diventano tre, ubicate nei comuni di San Severo, Manfredonia e Lucera, *"atte ad ospitare i lavoratori migranti in condizioni adeguate agli standard igienici e sanitari previste dalle vigenti normative e attivare in suddette strutture adeguate azioni di tutela sociale, legale, sanitaria da realizzarsi con la collaborazione delle forze economiche, sindacali del volontariato e delle istituzioni interessate del territorio della provincia di Foggia"*.

Al fianco di questo intervento "tampone" la Regione stanziò ulteriori 500.000 euro per *"sperimentare soluzioni a carattere innovativo che prevedano la manutenzione e/o ristrutturazione di alloggi su beni immobili pubblici o in disponibilità pubblica e/o beni confiscati alla criminalità organizzata, da destinare alla locazione dei migranti; azioni di recupero ed autorecupero di aree a rischio di spopolamento e non utilizzate; azioni congiunte pubblico-privato per facilitare l'incontro domanda-offerta; promozione ed accesso al microcredito ed al fondo di garanzia già attivato con Banca Etica"*.

Vengono praticamente recepite in pieno le istanze di inclusione socio-abitativa che le organizzazioni di volontariato e terzo settore, le organizzazioni confederali, proponevano da anni per risolvere e rimuovere il degrado dei ghetti rurali; non solo ma a questi stessi soggetti fu indirizzato un apposito finanziamento di ulteriori 300.000 *"per fornire servizi di orientamento, informazione e tutela legale e la presa in carico, mediazione culturale ed orientamento"*.

Un'ulteriore quota di finanziamento di 500.000 euro verrà destinata alla attivazione di interventi in materia di *"trasporto dei lavoratori con lo scopo di garantire accoglienza temporanea presso le aziende agricole e la mobilità dei migranti, per impedire il controllo dei caporali"*.

Tutti questi cospicui finanziamenti non produrranno tuttavia risultati particolarmente significativi.

Il piano sostanzialmente si ridurrà di fatto nell'allestimento nei terreni adiacenti all'ex albergo l'anno successivo, nell'estate del 2015, di una sola tendopoli per lavoratori stagionali con 250 posti letto, rimasta praticamente deserta.

Il primo tentativo fu fatto dall'amministrazione precedente con la predisposizione della cosiddetta delibera di giunta regionale Capo free Ghetto Off, che era praticamente una delibera che vedeva un intervento interdepartimentale, quindi assessorato al lavoro, Assessorato alle politiche dell'integrazione, Assessorato ai trasporti, Assessorato all'agricoltura. Di fatto stabiliva una serie di interventi che in qualche modo doveva andare nella direzione di un superamento degli insediamenti informale, di un sostegno alle forme di inserimento lavorativo attraverso l'istituzione di liste di prenotazione, all'interno dei centri per l'impiego, un sistema anche di trasporto legale e poi una serie di interventi per processi di integrazione all'interno

del contesto regionale. La delibera è stata presentata come una risposta di dignità dall'amministrazione guidata dall'onorevole Vendola e di fatto rappresentava un notevolissimo passo in avanti ... l'insediamento più importante all'epoca era a Rignano Garganico e vedeva la presenza di circa ... lavoratori stagionali. L'intervento prevedeva un superamento attraverso la predisposizione di tendopoli che dovessero ospitare appunto i lavoratori per un periodo temporale limitato L'intervento non andò a buon fine anche perché fu pensato in prossimità dell'estatenegli insediamenti informali i braccianti agricoli immigrati non vollero lasciare il gran ghetto di Rignano Garganico perché all'interno di quella realtà comunque si crea, al di là delle forme di intermediazione illecita di manodopera da parte dei caporali, un fenomeno antropologico di mutuo soccorso, di solidarietà tra i braccianti, una piccola comunità all'interno di una macro area dell'agricoltura con tutti i suoi limiti. (Intervista a G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia).

La terza fase: il protocollo anti-caporalato (2017-2020)

Alcuni episodi di cronaca nera, in particolare le continue morti sul lavoro di braccianti italiani e stranieri stremati dal duro lavoro, le morti negli incendi che si susseguono nei ghetti rurali, le stragi stradali di lavoratori stipati nei furgoni di ritorno dal lavoro pongono il fenomeno del caporalato all'attenzione dell'opinione pubblica e dell'agenda politica nazionale.

Malgrado gli scarsi risultati concreti, le sperimentazioni pugliesi vengono ora riprese a livello nazionale, essendo purtroppo gli unici interventi istituzionali attivati nel corso del decennio precedente.

Sono le istituzioni nazionali che decidono quindi di strutturare una azione coordinata e concertata sul tema del contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura, all'interno di un percorso legislativo che si sostanzia nella legge 199/2016 *"in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo"*.

nel 2015 il Ministero delle politiche agricole e Forestali Ministero dell'Interno Ministero del Lavoro e cinque presidenti delle regioni meridionali di fatto toccate dal fenomeno del grave sfruttamento lavorativo in agricoltura hanno sottoscritto a Roma il protocollo sperimentare cura legalità e uscita dal ghetto. questo è un passaggio innovativo che di fatto mette insieme le 5 regioni e i ministeri che attengono a tali tematiche ...la Puglia è stata la prima regione in Italia ad aver vita l'esperienza delle foresterie per braccianti agricoli stagionali. Le foresterie sono di fatto dei villaggi di lavoratori composti da moduli abitativi con servizi igienici, servizi di infermeria, servizi di mensa che di fatto rappresentano un modello alternativo di inserimento sociale, alloggiativo e lavorativo per i braccianti stagionali... Queste rappresentano delle risposte all'emergenza alloggiativa e non solo che ha caratterizzato e caratterizza la condizione dei braccianti agricoli stagionali. (Intervista a G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia).

Fortemente ancorata ad un approccio repressivo dello sfruttamento che pone in evidenza e per la prima volta sanziona dal punto di vista penale anche le aziende che "usufruiscono" dell'intermediazione illecita di manodopera, l'art.9 di questa legge ripropone anche la necessità di fornire *"un supporto per i lavoratori che svolgono attività lavorativa stagionale di raccolta dei prodotti agricoli"* attraverso un apposito piano di interventi, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore, per la sistemazione logistica, anche attraverso il coinvolgimento di regioni, province autonome e amministrazioni locali, delle rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori del settore e delle organizzazioni del terzo settore.

Il piano vedrà la luce in verità non dopo sessanta, ma dopo 1220 giorni, e cioè il 20 febbraio 2020, ma nel frattempo verrà sottoscritto nel maggio 2016 il Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura *"Cura-Legalità-Uscita dal Ghetto"* al quale aderiranno tre ministeri (Agricoltura, Lavoro, Interni), le regioni meridionali e le principali organizzazioni sindacali e di categoria.

Questo protocollo si proporrà come finalità principale di sostenere e rafforzare gli interventi di

contrasto al caporalato e allo sfruttamento su tutto il territorio nazionale fino al 31 dicembre 2017, in particolare nei territori di Bari, Caserta, Foggia, Lecce, Potenza, Ragusa e Reggio Calabria: praticamente sulle sette aree critiche individuate a livello nazionale, tre ricadranno sul territorio regionale pugliese.

Sulla base di questo protocollo, le Prefetture vengono chiamate a una azione di coordinamento, grazie all'attivazione di Tavoli permanenti, presieduti dai prefetti e finalizzati ad individuare i progetti da realizzare in base alle esigenze delle singole realtà territoriali. In più, il DL 91/17 istituirà una apposita figura istituzionale di coordinamento - un commissario straordinario del Governo che sarà poi individuata nel Prefetto Iolanda Rolli - al fine di superare situazioni di particolare degrado nelle area del Comune di Manfredonia - dove ricade la frazione di Borgo Mezzanone - *“caratterizzata da una massiva concentrazione di cittadini stranieri”*.

La prefettura di Foggia si fa promotrice di diversi tavoli inter-istituzionali sul tema dell'accoglienza del bracciantato migrante, arrivando poi a formalizzare - il 28 febbraio 2018 - l'apertura della prima Sezione territoriale della *“rete del lavoro agricolo di qualità”*, altra infrastrutturazione istituzionale prevista dalla Legge 199 per il coordinamento delle politiche di contrasto allo sfruttamento e al caporalato.

La rete del lavoro agricolo di qualità è una delle sfide importanti per questo paese non parlo solo della Puglia perché su 200 mila aziende agricole esistenti se ne sono iscritte 4700 in tutta Italia; in Puglia sono presenti 75000 aziende agricole, di queste diciamo sono iscritte circa 1000 aziende agricole, soltanto a Foggia ce ne sono 362. La Rete dovrebbe essere uno degli obiettivi di rilancio del Piano Nazionale di contrasto al caporalato perché di fatto rappresenta uno strumento importante per in qualche modo creare una filiera in agricoltura c'è sia rispettosa dell'etica ma anche della contrattualistica prevista nel campo dell'Agricoltura ... (Intervista a G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia)

La Regione da parte sua, con l'approvazione della Delibera n. 72 del 23 giugno 2016, procede alla costituzione del Coordinamento regionale delle politiche per le Migrazioni, la quale predispone una prima bozza di *“interventi per la realizzazione di insediamenti per ospitalità migranti lavoratori stagionali in Capitanata”*.

Questo piano riprende in linea di massima le linee progettuali del precedente Capo-free Ghetto out: questa volta però la Regione decide e sollecita gli altri attori istituzionali nel procedere immediatamente con lo sgombero e la demolizione di uno dei luoghi simbolo dell'insediamento informale, il Ghetto di Rignano.

Il primo marzo 2017 all'alba arrivano nell'area uomini e mezzi delle forze dell'ordine: malgrado la mediazione delle organizzazioni di volontariato, lo svuotamento del ghetto procede a rilento fino a quando, dopo 48 ore dall'avvio delle operazioni, un vasto incendio distrugge gran parte delle baracche, all'interno delle quali verranno poi trovati morti carbonizzati due braccianti del Mali.

Una parte degli abitanti verrà ricollocata presso la tendopoli di San Severo e un'altra struttura di accoglienza limitrofa, dove già erano stati trasferiti una cinquantina di abitanti del ghetto dopo un altro incendio avvenuto due settimane prima, ma una parte rilevante degli abitanti decide di rimanere letteralmente *“accampata”* tra le macerie del ghetto, una scelta che lascerà perplessi diversi osservatori esterni per i quali *“resta strano come l'uomo a volte possa decidere di rifiutare un letto più comodo e scegliere di dormire al riparo di un cartone”*, per lo più in strutture che *“chi ha visto i nuovi ambienti parla di albergo a cinque stelle”* (Tondo 2017).

La forza e la capacità di resistenza degli abitanti non viene neanche scalfita dal provvedimento di sequestro dei terreni dove sorgeva il ghetto, disposto tre settimane dopo dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari, che porterà anche all'identificazione in questura dei circa 300 lavoratori presenti.

In poco tempo, un centinaio di roulotte - recuperate anche attraverso la collaborazione delle comunità rom limitrofe - verranno piazzate nel terreno adiacente quello del vecchio ghetto e

nei mesi estivi altre centinaia di migranti continueranno ad affluire nel ghetto, malgrado il peggioramento evidente delle condizioni di vivibilità dell'area, anche a causa della scelta di interrompere il rifornimento idrico delle cisterne, la raccolta dei rifiuti, con l'intento più o meno esplicito di costringere gli abitanti del ghetto ad abbandonare l'area.

In verità l' "assedio" istituzionale - che il presidente della Regione definì uno "sgombero umanitario" - sortirà un effetto: il baricentro spaziale delle traiettorie migratorie stagionali nell'area del foggiano si riposizioneranno in modo consistente sull'altro polo di riferimento territoriale che è l'ex pista di Borgo Mezzanone che proprio intorno al biennio 2017/2018 conoscerà una espansione demografica rilevante.

Il ghetto di Rignano tuttavia continuerà anch'esso a crescere e rigenerarsi, mantenendo però sempre una forte vocazione di villaggio bracciantile a disposizione delle aziende e dei proprietari terrieri del nord del Foggiano, a differenza di Borgo che invece servirà l'area altrettanto estesa e florida delle campagne del sud del Foggiano.

Se da una parte l'autorganizzazione dei ghetti urbani tenderà a consolidarsi, dall'altro le istituzioni locali non demorderanno dall'obiettivo di allestire e aprire foresterie e insediamenti "formali".

I finanziamenti non mancano: sono circa 80 milioni di euro i progetti finanziati e allegati al piano nazionale di contrasto al caporalato, dei quali alla Regione Puglia sono destinati oltre il 30%, in particolare attraverso i fondi Supreme e il PON Legalità 2014-2020.

La Regione è intervenuta nella realizzazione di foresterie grazie a finanziamenti del proprio bilancio autonomo e del PON Legalità con la realizzazione sui propri terreni di proprietà messi a disposizione per la realizzazione di foresterie. Ha assicurato pasti, assistenza sanitaria attraverso il suo servizio sanitario regionale, trasporti... siamo interessati alla gestione di queste foresterie che sicuramente non sono la soluzione definitiva. Ma l'impegno della Regione è stato in questi anni costante e in questi ultimi anni si è ancora di più consolidato... E ci sono segnali positivi da parte del mondo imprenditoriale e delle amministrazioni comunali perchè questa azione regionale sta creando consapevolezza sul tema. (Intervista a D. De Giosa, Dirigente Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia).

Nel giugno del 2017 la Regione stanziò sei milioni di euro per la realizzazione di tre foresterie: due in Provincia di Foggia, nei comuni di Apricena e San Severo, capaci di ospitare 800 lavoratori e una in provincia di Lecce, nel comune di Nardò, capace di ospitare 300 lavoratori migranti.

I moduli abitativi questa volta sono container di 2 metri per 6, con quattro posti letto, ai quali si affiancano moduli per i servizi igienici e per la cucina/mensa. La prima foresteria, viene inaugurata a Nardò (Lecce) il 23 agosto del 2017 a distanza di cinque anni dalla chiusura dell'esperienza del primo campo, sorto in una masseria denominata Boncuri, nel biennio 2011/2012. La regione stanziò 180.000 euro al comune di Nardò per la gestione e infrastrutturazione della foresteria, cedendo contestualmente 80 di questi moduli abitativi e 16 moduli per i servizi igienici, mentre un modulo viene invece destinato a servizio infermeria e gestito dall'Asl di Lecce come ambulatorio di prima assistenza e presidio del Servizio di Prevenzione e Sicurezza degli Ambienti di Lavoro.

A fronte del diniego del comune di Apricena all'apertura della foresteria, la Regione dirottò nel 2018 circa 120.000 euro per l'installazione di 34 moduli abitativi e 10 moduli per i servizi igienici presso il campo sportivo di Turi, per offrire una soluzione abitativa per circa un centinaio di operai agricoli impiegati nella raccolta ceramica.

Se le altre foresterie di Amendola, Poggio Imperiale, Lesina, Borgo Tressanti ad oggi restano ancora solo sulla carta, sarà invece sulla foresteria di San Severo che la Regione deciderà nel corso degli ultimi anni di investire una quota significativa di denaro pubblico, proponendola come modello alternativo di accoglienza "legale" rispetto ai ghetti rurali.

A differenza delle foresterie di Turi e Nardò, in questo caso la Regione Puglia ha provveduto all'affidamento della gestione temporanea dell'Azienda agricola di proprietà regionale "Fortore"

(comprensiva di 20 ettari di terra) all'Associazione "Ghetto Out – Casa Sankara", al fine di sperimentare non solo soluzioni abitative ma anche percorsi più generali di inclusione socio-lavorativa.

Dopo aver speso circa 500.000 euro per la sua rifunzionalizzazione all'epoca come Albergo diffuso (prima fase), dopo aver speso ulteriori 500.000 euro per la predisposizione della tendopoli ad essa connessa (seconda fase), ora altri ingenti finanziamenti vengono dirottati su questa struttura. In primo luogo 450.000 euro verranno stanziati il 3 gennaio 2017 per l'acquisto dei primi moduli abitativi da destinare ai circa 200 abitanti del Ghetto di Rignano trasferiti nella struttura di Casa Sankara. Tuttavia per motivi burocratici l'apertura del campo-container di circa 400 posti letto slitterà fino al 23 marzo 2020, quando i circa 280 lavoratori accampati a ridosso dell'azienda Fortore troveranno accoglienza all'interno dei moduli abitativi; parallelamente un flusso continuo di finanziamenti periodici garantirà una fornitura dei pasti (che comporterà per la Regione una spesa giornaliera di circa tremila euro), l'approvvigionamento di acqua potabile (100.000 euro l'anno), il servizio di vigilanza e gestione (40.000 euro l'anno) della struttura, così come per la struttura "satellite" di contrada San Ricciardo (Arena).

Nel mentre questa mole significativa di finanziamenti pubblici viene dirottato su Casa Sankara, l'"assedio" delle istituzioni per convincere gli abitanti del ghetto - nella maggioranza ancora restii al trasferimento nella struttura - inizia a registrare le prime incrinature. Il punto di svolta è rappresentato dall'occupazione della cattedrale di Foggia, messa in atto da un centinaio di braccianti il 10 ottobre 2017, attuata per richiedere quantomeno il ripristino della fornitura dell'acqua potabile nelle cisterne installate ormai da anni nel ghetto dall'Acquedotto Pugliese.

In quell'occasione il presidente Emiliano rifiuta anche solo l'ascolto delle loro istanze e il suo comunicato è abbastanza paradigmatico del cambio di registro: non più cercare di "umanizzare" le condizioni di vita del ghetto, non più cercare di ripristinare condizioni pur minime di vivibilità, ma radere al suolo quell'insediamento e costringere gli abitanti ad abbandonarlo.

Scrivendo infatti Emiliano lo stesso giorno un roboante comunicato stampa dove avverte che *"La Regione ha deciso di non agevolare in nessun modo l'attività dell'associazione mafiosa che occupa e gestisce il cosiddetto Gran Ghetto. Questa decisione è stata presa di concerto con la Magistratura, il Ministero degli Interni, il Questore ed il Prefetto, proprio per evitare che i reati attribuibili alla associazione criminale che gestisce detta occupazione delittuosa siano portati ad ulteriori conseguenze. Ogni atto che favorisca il permanere dell'occupazione abusiva rischia di costituire concorso nei reati permanentemente commessi nel campo"*.

I toni bellicosi non sono solo nei confronti dei braccianti del ghetto, ma neanche troppo velatamente disvelano l'irritazione nei confronti del Prefetto di Foggia che si farà garante del ripristino dell'erogazione dell'acqua potabile e istituirà un confronto permanente anche con l'unica organizzazione sindacale che resterà al fianco dei "resistenti" del ghetto.

Gli stessi abitanti del Ghetto di Rignano inizieranno a rivendicare una dignità del luogo da loro strenuamente difeso, pretendendo soprattutto nella comunicazione con l'esterno, l'abbandono della definizione stigmatizzante di Gran Ghetto e dell'individuazione dell'insediamento abitativo informale attraverso la toponomastica ufficiale che è "contrada Torretta Antonacci".

L'ennesimo incendio che distruggerà nuovamente una parte rilevante dell'insediamento il 4 dicembre 2019 segnerà la svolta definitiva verso la strada del dialogo: il Prefetto si impegnerà non solo per dirottare una parte della fornitura giornaliera dei pasti anche verso Torretta Antonacci, ma soprattutto l'installazione a ridosso dell'insediamento informale di una tendopoli, tende che però verranno ben presto sostituite da 150 moduli abitativi, nei quali dal marzo 2020 verranno ospitati gli sfollati delle baracche incendiate.

Comune	Moduli abitativi
Turi	34
Nardo	83
San Severo	100
Lesina	15
Poggio Imperiale	15
Borgo Mezzanone	50
Amendola	35

Seppur meno tormentata, anche la vicenda l'ex Pista di Borgo Mezzanone, l'altro insediamento informale sorto sul tracciato della pista aeroportuale dismessa al termine della seconda guerra mondiale, è abbastanza controversa.

Come nel caso di Torretta Antonacci, sorta a poche decine di metri dal confine tra San Severo e Foggia, anche in questo caso siamo in una zona estrema di "confine" amministrativo del comune di Manfredonia, distante diverse decine di chilometri, ma molto ben collegata con il contesto urbano di Foggia.

Si tratta infatti di un insediamento molto meno isolato dal punto di vista socio-spaziale, essendo sorto a ridosso del CARA - dei cui servizi gli abitanti della pista da sempre hanno potuto attingere saltando la rete metallica bucherellata che lo separa dalla Pista - ed essendo a poche centinaia di metri dalla frazione di Borgo Mezzanone, a 10 minuti di auto dal capoluogo di provincia e collegata anche alla rete dei trasporti pubblici attraverso la linea Ataf n.24, linea urbana sulla quale si sono innestate numerose polemiche nel corso degli anni per il sovraffollamento e la difficile condivisione delle poche corse in alcune fasce orarie tra gli autoctoni della contrada e gli abitanti della pista.

Nel 2019, nel tentativo di frenare la crescita impetuosa dell'insediamento registrata nel corso degli ultimi anni, il 20 febbraio, il 26 marzo, il 17 aprile e l'11 luglio entrano in azione le ruspe dell'allora ministro Salvini: si procede ad un abbattimento selettivo di baracche, arrivando a demolire circa il "25 per cento della baracche abusive dove vivono circa 1500 migranti nordafricani, dei quali solo un quarto ha i documenti in regola", come si legge nel comunicato diramato il giorno stesso dall'Ufficio Stampa della Questura.

Si tratta però di azioni dall'alto impatto mediatico ma dalla scarsa incidenza effettiva, dal momento in cui - ad esempio - dei 120 migranti sgomberati a febbraio/marzo, solo 4 avevano poi accettato la ricollocazione a Casa Sankara: il giorno seguente tutti gli altri erano impegnati a ricostruire le stesse abitazioni poco distanti o nello stesso luogo dove precedentemente erano state demolite.

Non solo, ma queste demolizioni accentueranno un processo di consolidamento abitativo per il quale alle lamiere e alla plastica si sostituiranno sempre più calce e mattoni, avendo alcuni migranti stanziali più intraprendenti iniziato ad "investire" nel settore edilizio attraverso l'acquisto e la rivendita di questi materiali che proteggono soprattutto dai continui incendi che funestano periodicamente l'insediamento.

Rispetto agli insediamenti informali alle foresterie, noi siamo riusciti in accordo con i comuni a riconoscere la residenza ai lavoratori stagionali presenti. Quindi questo scoglio è stato superato. Il comune di San Severo rilascia e riconosce la residenza per i lavoratori stagionali regolari presenti all'interno delle foresterie, questo è un passaggio importantissimo perché come sa residenza significa poi accedere ad una serie di servizi che in caso contrario non sarebbero garantiti ai lavoratori migranti, se non nel caso della sanità, dal momento che la sanità è garantita anche nel caso di una non regolare residenza, con l'STP...

Torretta Antonacci ed anche Casa Sankara rappresentano non la soluzione definitiva al problema. Assolutamente, è uno step per ottenere e raggiungere un percorso di autodeterminazione del lavoratore attraverso poi il piùsupreme. Perciò parlavo di percorsi individualizzati di uscita dallo sfruttamento, cioè noi vogliamo che questi ragazzi una volta che da dormire sotto gli alberi di ulivo all'interno delle

baracche adesso dormono all'interno dei moduli abitativi... dai moduli abitativi devono trovarsi poi nella possibilità di accedere ad una forma di inserimento alloggiativo. Ed è questo che stiamo anche cercando di sperimentare nel territorio attraverso anche la gara "Abitare" che prevede un sostegno ed un accompagnamento alla ricerca di soluzioni alloggiative dignitose all'interno dei comuni che esistono in quelle aree. Gara "Abitare" che ha visto sia la zona del foggiano ma anche l'area metropolitana di Bari ma anche il comune di Brindisi per quanto attiene una realtà che deve appunto la presenza di alcuni lavoratori migranti all'interno di una struttura che dovrebbe essere appunto recuperata, ristrutturata e riutilizzata come contenitore per garantire una forma di accoglienza dignitosa ai lavoratori stagionali. Quindi è un passaggio intermedio per raggiungere una piena autonomia , una sfida di medio termine perché questi processi hanno una durata purtroppo non brevissima (G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia).

Il 4 febbraio 2021, al termine di un incontro inter-istituzionale coordinato dal Prefetto di Foggia, il governo ha annunciato per l'ennesima volta l'avvio della cosiddetta "bonifica" della pista, un termine più garbato istituzionalmente del più minaccioso "sgombero" : partendo dai 50 container installati per la quarantena e dalla struttura ormai sottoutilizzata del CARA, il progetto delle istituzioni è di realizzare entro il 2022 una "cittadella dell'accoglienza" a partire dalla demolizione della baraccopoli e il riconversione del Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo in foresteria per i lavoratori agricoli, con un finanziamento di circa 3 milioni e mezzo di euro. Interessante, dal punto di vista sociologico, la reazione stizzita del sindaco di Foggia il giorno seguente l'annuncio - *"Meglio ristrutturare le case coloniche ONC [Organizzazione Nazionale Combattenti, nda] che creare un mega ghetto alle porte di Foggia"*- posizione del tutto condivisibile ma che indica in modo palese la cecità istituzionale nel riconoscere e confrontarsi con l'informalità: un mega ghetto alle porte di Foggia già esiste da anni, per quanto alcune istituzioni possano tranquillamente continuare a far finta di non vederla.

È di qualche settimana fa la presentazione qui in regione di una iniziativa finanziata autonomamente dall'ente bilaterale che vede insieme organizzazioni datoriali e sindacali che mettono 160.000 euro per trasporto gratuito in Capitanata destinato ai migranti.

La Regione su invito del Ministero dell'Interno e della prefettura di Foggia ha aderito a questa proposta di trasformazione di un centro richiedenti asilo non più utilizzato per dare la possibilità a quasi 1500 persone che vivono in uno stato indecente e non dignitoso... Lo sforzo è quello di assicurare rispetto e dignità ma avere la prospettiva di medio lungo termine. Il CARA lo si ristruttura, lo si apre , si dà la possibilità che all'interno ci sia un centro per l'impiego per connettere domanda e offerta, si coinvolge tutto il terzo settore. Insieme si decide quale è il percorso migliore non solo per un trasferimento coatto ma per una inclusione in questa cittadella che dovrà essere aperta. abbiamo ottenuto insieme al trasferimento, terreni in concessione gratuita liberi in Capitanata da poter poi assegnare a quelle forme imprenditoriali che dovrebbero germogliare all'interno della comunità che si andrà a creare, così come è successo con l'esempio virtuoso del Sankara che sarà oggetto di visita da parte della Commissione Europea nei primi giorni di luglio. (Intervista a D. De Giosa, Dirigente Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia).

Il 24 maggio 2021 è stato firmato un protocollo d'intesa per la riconversione del C.A.R.A. di Borgo Mezzanone (FG) in foresteria regionale tra Ministero dell'Interno- Dipartimento Per Le Libertà Civili e l'Immigrazione, Prefettura-U.T.G. di Foggia Regione Puglia e Provincia di Foggia.

Nell'ambito del Contratto Istituzionale di Sviluppo per la Capitanata, la Provincia, d'intesa con l'Agenzia Invitalia S.p.A. , ha ottenuto il finanziamento di € 3.446.000,00 per il progetto "Bonifica e valorizzazione del campo di Borgo Mezzanone", adiacente al C.A.R.A. di Borgo Mezzanone, per il recupero ambientale della predetta area attraverso lo smaltimento dei rifiuti prodotti dalle operazioni di abbattimento dei manufatti abusivi insistenti sul campo in argomento. Sul punto, relativamente alle operazioni di abbattimento, da attuarsi mediante i militari del Genio, il Ministero dell'interno- Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione ha cofinanziato l'intervento per l'importo di €150.000,00. La Prefettura-U.T.G. di Foggia, in qualità di

assegnatario in uso governativo, cederà alla Regione Puglia in concessione d'uso, per la durata di diciannove anni, il compendio demaniale del C.A.R.A. di Borgo Mezzanone;

Nell'ambito dei competenti organismi di coordinamento (Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, Consiglio Territoriale per l'Immigrazione, Tavolo di coordinamento per il contrasto del lavoro nero) e di appositi tavoli tematici convocati dal Prefetto saranno, altresì, promosse le seguenti iniziative : - servizi di vigilanza e controllo da parte delle Forze di Polizia; - attività di vigilanza e controllo, rivolte all'ambito territoriale ed ambientale in cui gravitano i lavoratori ospitati nella foresteria, finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del lavoro irregolare e dell'intermediazione illecita nel reclutamento di manodopera; - intese con le organizzazioni sindacali e datoriali del settore agricolo volte ad implementare i flussi comunicativi dei dati utili ai fini delle attività di vigilanza; - iniziative finalizzate all'attivazione presso la foresteria, con il coinvolgimento dell'ARPAL Puglia, dei servizi di sportello per l'orientamento al lavoro, per l'intermediazione legale tra domanda ed offerta di manodopera, nonché per la mediazione culturale.

La Prefettura di Foggia, in concomitanza con la fine degli interventi di riconversione, promuoverà, con il supporto dell'Agenzia del demanio, iniziative finalizzate all'individuazione di terreni demaniali nell'area di Borgo Mezzanone, al fine di realizzare percorsi di integrazione socio-lavorativa per i lavoratori stagionali presenti nelle strutture temporanee di accoglienza, sulla scorta delle esperienze di agricoltura sociale sperimentate sul territorio provinciale.

La Regione Puglia provvederà all'installazione di 100 moduli abitativi prefabbricati e relativi servizi igienici, per 400 posti; all'installazione di ulteriori 150 moduli abitativi prefabbricati e dei relativi servizi igienici, per n.600 posti; alla ristrutturazione degli immobili per 324 posti

La Regione Puglia provvederà ad assicurare la gestione della foresteria avvalendosi della Sezione Protezione Civile, individuando uno o più soggetti incaricati, e a garantire la prestazione, all'interno della struttura, delle attività finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del caporalato, l'inclusione degli stranieri, promuovendo processi di autonomia sotto il profilo lavorativo, abitativo e sociale.

Abbiamo investito in manifestazioni di interesse, in co-progettazione per sensibilizzare le amministrazioni comunali all'individuazione di alloggi. Sono partiti 5 bandi, per Brindisi, Bari, a Capitanata, Taranto, Su Nardò abbiamo individuato la possibilità di creare un'altra esperienza di agricoltura sociale innovativa in una contrada molto lontana dal comune ... stiamo interloquendo con l'amministrazione comunale e con i soggetti del terzo settore per creare iniziative che si prefigurano non solo come inclusione ma anche emancipazione dei soggetti interessati, autoimprenditorialità...

L'obiettivo è quello di creare consapevolezza sia nei soggetti interessati, sia nelle comunità nelle quali questi soggetti risiedono e devono interagire... affinché non siano solo lavoratori temporanei, ma riescano anche ad aggregarsi, in cooperative, aggregazioni di iniziale imprenditorialità. (Intervista a D. De Giosa, Dirigente Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia).

Nell'ambito delle attività di capacity building previste dal Progetto FAMI 2014-2020 "PROG-2737 - Com.In. 4.0 – Competenze per l'Integrazione", una task force regionale costituita ad hoc, includendo un gruppo di esperti, ha elaborato alcune "Linee Guida per l'attuazione dell'intervento multi-livello di rigenerazione rurale sull'ex CARA, sull'insediamento informale della 'Pista' e su Borgo Mezzanone, nell'ottica di sviluppo socio-economico e sostenibile a livello locale", per la costruzione di quello definito come "Villaggio dell'accoglienza" (Alietti, et al. 2021).³

linee guida che possano facilitare questo processo, ...cioè di un intervento di sistema che renda

³ Documento elaborato nell'ambito delle attività di capacity building previste dal Progetto FAMI 2014-2020 "PROG-2737 - Com.In. 4.0 – Competenze per l'Integrazione" – Piattaforme regionali S.T.R.I.M. – Strutture Tecniche Regionali per lo sviluppo di politiche di integrazione – REGIONE PUGLIA, Segreteria Generale della Presidenza – Sezione Sicurezza del Cittadino, Politiche migratorie e Antimafia sociale.

protagonista non soltanto I migranti ma anche il territorio circostante attorno al cara di Borgo Mezzanone che ricade in territorio di Manfredonia. Quindi un intervento di sistema che riesca a determinare un superamento di quel luogo ma anche un miglioramento delle condizioni generali del territorio e anche questa è una sfida però non soltanto il superamento del dell'ex pista e il riutilizzo del cara ma anche in qualche modo un miglioramento delle condizioni di vita della stessa popolazione
(Intervista a G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia)

Le politiche di contrasto allo sfruttamento lavorativo

La prima fase: gli indici di congruità (2006)

Al sostanziale fallimento delle politiche di inclusione socio-abitativa, sul fronte delle politiche locali del lavoro, si affianca anche qui una difficoltà istituzionale nell'individuare strategie di contrasto allo sfruttamento, anche a causa del processo più generale di precarizzazione sociale e lavorativa che ha caratterizzato il quadro normativo nazionale e internazionale nel corso degli ultimi decenni.

La regione Puglia, sceglie di intraprendere e adottare una strategia del tutto inedita che farà molto discutere nel corso degli anni: con la L.R. 26 ottobre 2006, n. 28 recante "Disciplina in materia di contrasto al lavoro non regolare" (con Deliberazione attuativa della Giunta Regionale n. 2506 del 15 novembre 2011), sono istituiti gli indici di congruità in agricoltura, cioè un sistema di calcolo presuntivo del rapporto tra estensione agricola dell'azienda e fabbisogno di manodopera, con l'obiettivo di individuare l'eventuale presenza e consistenza di sacche di lavoro nero o sommerso - tabelle recanti il "fabbisogno di lavoro per ettaro-coltura e/o per capo di bestiame adulto allevato" (cd. Tabelle ettaro-coltura), approvate con D.D. del Settore Alimentazione n. 356/2007.

Gli indici di congruità in agricoltura esistono in verità già da molti anni: la legge 608 del 1996 già aveva previsto, in materia di "accertamento delle giornate di lavoro nel settore agricolo" che *"il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, su conforme parere della commissione centrale per la riscossione unificata dei contributi in agricoltura, previa proposta delle commissioni provinciali della manodopera agricola, formulata tenuto conto delle caratteristiche fisiche del territorio, dei modi correnti di coltivazione dei terreni e di allevamento e governo del bestiame, nonché delle consuetudini locali, determina per ciascuna provincia, con proprio decreto, i valori medi di impiego di manodopera per singola coltura e per ciascun capo di bestiame"*, sebbene successivamente, con la riforma del titolo V, venne demandato alle regioni la definizione di parametri.

L'obiettivo di queste tabelle era inibire o quantomeno contenere la pratica del lavoro "fittizio", una pratica fraudolenta molto generalizzata nelle regioni meridionali attraverso la quale i disoccupati potevano ottenere un sussidio di disoccupazione (la cd. disoccupazione agricola) nel momento in cui trovavano una azienda agricola disposta a segnalare sulla carta la loro assunzione per un numero determinato di giornate all'anno.

Gli indici di congruità della regione invece si proponevano di individuare la frode opposta, e cioè il lavoro nero e irregolare: la presenza di aziende con una certa consistenza estensiva e un numero di lavoratori assunti particolarmente basso era tenuto in virtù di questa legge a "giustificare" tale discrepanza in sede di richiesta di agevolazioni e finanziamenti pubblici, pena l'inammissibilità.

La legge tuttavia non ebbe mai un seguito operativo. Le linee guida furono adottate all'incirca 6 anni dopo, che tuttavia non fecero altro che rimandare alla legge 39/11 per la definizione dei criteri. Le organizzazioni datoriali impugnarono la legge davanti al Tribunale Amministrativo, ponendo in evidenza come questa norma regionale prevedeva sostanzialmente il ripristino dell'imponibile di manodopera, abrogato nel 1951 dalla legge Romini.

Se questo avveniva sul piano normativo-formale, sul piano sostanziale gli indici di congruità, anche la sola agitazione dello stesso, aveva istigato al ricorso sistematico - come emerso nel corso di una ricerca sul campo svolta nel corso del 2015 - al lavoro fittizio: non che prima non avvenisse la sovrapposizione tra lavoro nero e lavoro fittizio (cioè il tetto massimo di giornate di lavoro previste nel flusso trimestrale Dmag veniva "coperto" attraverso il ricorso ad amici, parenti e "paganti" che in questo modo accedevano alla disoccupazione agricola) ma attraverso questo provvedimento normativo la sovrapposizione diventava paradossalmente obbligatoria, onde evitare l'inammissibilità delle molteplici domande di finanziamento previste in primo luogo

dai Piani di Sviluppo Rurale.

La seconda fase: le liste di prenotazione (2011)

Anche sul fronte del contrasto diretto allo sfruttamento in agricoltura, si registreranno negli anni successivi all'introduzione degli indici di congruità, risultati altrettanto infruttuosi.

Su questo punto il piano capo free ghetto out prevedeva l'istituzione in via sperimentale della "Certificazione Etica Regionale", con l'obiettivo di attestare il rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori all'interno delle singole aziende agricole, delle organizzazioni dei produttori e delle loro associazioni, nonché delle aziende trasformatrici e nelle catene di fornitura agroalimentari, fino alla stipula di eventuali accordi con piccola e grande distribuzione per favorire i prodotti provenienti da tali aziende.

Nei primi mesi del 2014 la regione quindi provvide alla definizione di un protocollo di intesa per le aziende, le organizzazioni dei produttori e le loro associazioni, le aziende trasformatrici e le organizzazioni sindacali, commerciali e di categoria per l'attuazione di questa certificazione etica regionale, successivamente procedette alla definizione e approvazione di un disciplinare di adozione del bollino etico denominato "Equapulia - No lavoro nero", deliberò infine un cospicuo finanziamento per una società di marketing per l'avvio di una campagna di comunicazione per il lancio del progetto Equapulia.

L'obiettivo era anche rilanciare le *liste speciali e di prenotazione in agricoltura*, istituite nel 2011 presso i Centri per l'Impiego pugliesi come strumento sperimentale di intermediazione pubblica tra domanda e offerta del lavoro.

Le prime infatti erano destinate ai lavoratori con difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro di accedere (mediante l'iscrizione nella lista speciale) alle occasioni di lavoro in agricoltura; la seconda, invece, con l'inserimento negli appositi elenchi di prenotazione offriva ai lavoratori che avevano già prestato attività lavorativa (anche per più lavorazioni o più fasi della produzione) di candidarsi alla riassunzione, con la medesima qualifica, presso le stesse imprese agricole.

ci fu un grande risultato , cioè l'iscrizione di 700 lavoratori agricoli all'interno delle liste di prenotazione in agricoltura e invece un risultato deludente perché tra quelle liste di prenotazione in agricoltura furono di fatto chiamati soltanto 50 lavoratori. Quindi già all'epoca si ci si rese conto che uno degli interventi era rappresentato dalla mancanza in qualche modo di sostegno da parte del mondo datoriale. (Intervista a G. Occhiofino, Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia).

Viste le scarse adesioni non tanto sul versante dei lavoratori, ma soprattutto delle imprese, la Regione decise di stanziare un apposito fondo di 800.000 euro per le aziende aderenti alla certificazione che avrebbero percepito 500 euro per ogni lavoratore agricolo assunto attraverso tali liste istituite a livello provinciale presso i centri per l'impiego.

Ai tavoli di concertazione tra le OO.PP. Confagricoltura, Coldiretti e CIA Regionali di Puglia e le OO.SS. FlaiCgil, Fai-Cisl e Uila-Uil Puglia, dove tutti gli attori si impegnarono nella valorizzazione di questo strumento, "in modo da garantire l'attuazione del CCNL e dei contratti provinciali dei lavoratori agricoli e di garantire il rispetto dei diritti umani e sindacali fondamentali", alcune organizzazioni sindacali posero in evidenza l'esiguità del finanziamento, che avrebbe potuto soddisfare solo una piccola parte della potenziale platea di beneficiari.

In verità questo problema non si porrà mai: nel 2014 circa 800 lavoratori - quasi tutti stranieri - si iscriveranno nelle liste speciali in agricoltura, ma il numero delle aziende che fecero richiesta di lavoratori iscritti nelle liste speciali fu zero.

Nessuna.

La terza fase: i tavoli anti-caporalato (2016)

Con l'approvazione della legge 199/2016, il governo italiano cerca di dare una svolta alla lotta contro lo sfruttamento e il caporalato in agricoltura chiedendo un supporto anche a livello comunitario.

Nell'estate del 2019 la Direzione Generale Migrazione e Affari interni della Commissione Europea comunica l'approvazione del progetto "Supreme": praticamente l'Europa riconosce il tema tra le priorità emergenziali nell'ambito dell'Azione denominata "Ares - Emergency funding to Italy under the Asylum Migration and Integration Fund (FAMI)" e stanziava 30.237.546 euro.

Il progetto Su.pre.me. "*Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze in ambito di grave sfruttamento e di gravi marginalità degli stranieri regolarmente presenti nelle 5 regioni meno sviluppate*", coordinato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, prevede per la Regione Puglia il finanziamento più sostanzioso - oltre 12 milioni -, a differenza delle altre quattro regioni coinvolte (Basilicata, Calabria, Campania e Sicilia) che avranno a disposizione circa cinque milioni ciascuno, mentre il bando successivo di supporto ai percorsi individualizzati d'inclusione sociale (il supreme+) vedrà la Regione Puglia capofila per ulteriori 12 milioni di euro.

L'obiettivo di questo "Piano Straordinario Integrato di interventi" è rafforzare il sistema dei servizi di accoglienza ed integrazione nelle aree agricole e ad alta intensità di popolazione straniera in cui si manifestano fenomeni di grave sfruttamento lavorativo e inadeguate condizioni di vita.

Oltre agli interventi di inclusione socio-abitativa, operativamente attuati attraverso l'infrastrutturazione delle foresterie descritte nel paragrafo 3, il secondo pilastro degli interventi - e cioè il contrasto al lavoro nero e allo sfruttamento - troverà una scarsa declinazione operativa, al di là dell'impegno astratto di "*sensibilizzazione del mondo datoriale e sindacale, finalizzati ad agevolare processi di emersione, regolarizzazione e sviluppo di legalità nel mercato del lavoro locale*".

A fronte della difficoltà nell'individuare soluzioni tangibili ed efficaci, le associazioni datoriali e le stesse istituzioni locali e nazionali vengono pervase da una sorta di "app-mania", e cioè il tentativo di individuare un escamotage tecnologico per favorire l'incontro trasparente tra domanda e offerta di lavoro agricolo: da qui la piattaforma "Jobincountry" della Coldiretti, "Agrijob" di Confagricoltura, "Lavora con agricoltori Italiani" di Cia-Agricoltori, fino alla applicazione governativa "resto in campo", presentata dal Ministro del Lavoro in persona il 2 luglio 2020 e propagandata in tale occasione come contributo determinante alla lotta al caporalato.

Anche in questo caso colpisce la scarsa verifica dell'incidenza reale di strumenti pomposamente annunciati che molto spesso si risolvono in una dissipazione di denaro pubblico: l'app ministeriale ad esempio è costata all'ANPAL che l'ha implementata circa 180.000 euro, andando a sovrapporsi all'ancor più costosa e già avviata app myanpal, che si propone il medesimo obiettivo su scala intersettoriale.

I numeri striminziti di offerte di lavoro veicolate attraverso questi strumenti lasciano desumere quanto facilitare l'iscrizione ai centri per l'impiego, con una sorta di ripristino digitale delle ex "Sezioni Circoscrizionali del Lavoro e del Collocamento Agricolo" (S.C.I.C.A.), ha una scarsa efficacia dal momento in cui la mancanza di obbligatorietà del ricorso ad esse ne determina il sostanziale fallimento.

Infatti assunzioni "al buio" di lavoratori dalla indeterminata capacità di sopportazione del duro lavoro bracciantile, gli imprenditori non sono disposti a fare, soprattutto in questa fase di ripiego sul lavoro agricolo dove "*molti lavoratori di altri settori o studenti, pochi giorni o addirittura poche ore dopo l'ingaggio, hanno dato le dimissioni non sentendosi in grado di eseguire il compito*", anche perché - come già verificato durante una analoga ricerca sul campo

sull'incidenza delle campagne di reclutamento di lavoro autoctono - *“l'inesperienza di questi lavoratori ha rallentato enormemente il ritmo del lavoro sul campo e in molti hanno abbandonato il lavoro perché il livello di sforzo è realmente duro e non tutti sono preparati per sopportarlo”* (Caruso 2016a, 276).

Tuttavia anche la regione Puglia è colpita da questa frenesia di aggirare il problema attraverso una digitalizzazione del reclutamento lavorativo: dapprima vengono stanziati 264.000 euro all'IRPES per la realizzazione di un intervento di mappatura, rilevazione e analisi dei poli formali e informali ad alta concentrazione di popolazione straniera, mentre altri 180.000 andranno ad Arpal Puglia per l'attivazione di equipe multidisciplinari e l'adeguamento strumentale informatico/informativo (sito-App) per il contrasto a forme di grave sfruttamento lavorativo nei confronti dei migranti braccianti agricoli.

Anche il Consorzio Nova, l'unico partner privato del progetto Supreme, predisporrà una gara d'appalto, con una base d'asta di 60.000 euro, per la fornitura di una APP per l'ottimizzazione dei percorsi di mobilità individuale e collettiva, attraverso la creazione di un modello ICT, per la prenotazione e gestione degli spostamenti casa-lavoro.

A prescindere da questa sperimentazione specifica del Consorzio Nova, il tema della mobilità rappresenterà ad oggi l'unica declinazione operativa in questo campo d'intervento.

Infatti la Puglia, attingendo al proprio bilancio autonomo, destinerà ad associazioni e ONG circa 60.000 euro l'anno nel corso dell'ultimo triennio per progetti rivolti al noleggio di 4 furgoni da nove posti (uno in provincia di Taranto, uno in provincia di Lecce, due in provincia di Foggia) da destinare al trasporto dei lavoratori stagionali immigrati, e altri 40.000 euro, sempre destinati ad associazioni di volontariato, per l'acquisto di circa 150 biciclette da distribuire ai lavoratori stagionali immigrati.

la Regione Puglia ha già fidanzato in qualche modo delle misure che vanno nella realizzazione di forme di trasporto legale gratuito per i braccianti agricoli stagionali. Abbiamo utilizzato la soluzione dei minivan per il trasporto dei braccianti nel territorio della Capitanata, nel territorio anche del Salento e anche nella Tarantino. Sono stati dati al momento circa €100.000 per un servizio trasporto gratuito sia alla provincia di Foggia sia al Comune di Taranto di più di €200.000 che vanno a favorire dei processi di trasporto legale ma anche di pensare sulla base di ipotesi progettuali nella direzione di creare delle cooperative degli stessi migranti che in qualche modo possono loro stesso gestirsi queste forme di trasporto pubblico. (Intervista a G. Occhiofino, Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia).

Si tratta di un dispendio significativo di risorse finanziarie a fronte di un servizio per lo più simbolico: in questo caso ad usufruire dello stanziamento sembrerebbero più i gestori che i beneficiari finali del servizio, anche se c'è da dire che almeno in questo caso un servizio simbolico viene offerto, mentre nell'unico caso in cui questi finanziamenti sono stati diretti alle aziende agricole, i risultati furono ancor più inconsistenti.

Infatti sulla base di un finanziamento regionale di 250.000 euro stanziato nel luglio 2018 e del relativo “protocollo di intesa con la Provincia di Taranto per la realizzazione un progetto sperimentale di trasporto dei lavoratori agricoli”, le imprese agricole tarantine ebbero a disposizione per due anni di un contributo per la copertura del trasporto dall'abitazione al posto di lavoro dei propri braccianti, del valore di 5 euro per giornata di lavoro.

Ciascuna impresa avrebbe potuto richiedere fino a 8.000 euro, cioè un massimo di 60 buoni giornalieri per 26 giornate lavorative, fino ad esaurimento fondi.

Tuttavia al bando aderì nel primo anno una sola azienda che utilizzò buoni per un importo inferiore ai tremila euro, per poi abbandonare anch'essa questa strada. Nell'ultimo anno invece le domanda sono arrivate a circa una trentina, riuscendo in tal modo a prosciugare l'apposito fondo previsto per le aziende.

In definitiva questi finanziamenti per il trasporto si traducono sostanzialmente in uno sgravio per le imprese, le quali sono obbligate per contratto al rimborso per i lavoratori delle spese di

trasporto, per una cifra che varia dai 2 ai 5 euro al giorno a seconda della distanza dal luogo di lavoro: in questo caso non solo non pagano il contributo ai lavoratori, ma sono le istituzioni che pagano loro.

L'impatto del Decreto Emersione 2020

La crisi pandemica ha messo in luce l'imprescindibilità della componente migrante per la tenuta dell'agricoltura pugliese e al tempo stesso la condizione di invisibilità giuridico-amministrativa di molti lavoratori non italiani: con la chiusura delle frontiere e il conseguente rallentamento dei flussi migratori stagionali dei lavoratori agricoli dall'Est Europa e dai paesi del Maghreb, le organizzazioni datoriali già nel marzo 2020 hanno lanciato l'allarme sulla mancanza di braccia nelle filiere soprattutto ortofrutticole, fortemente condizionate e dipendenti dalla "specializzazione etnica" del lavoro agricolo.

A fronte di ciò, dapprima il governo italiano ha lavorato per l'allargamento in sede europea delle Green Lines per la libera circolazione dei lavoratori agricoli stagionali, ha varato misure tampone come l'allungamento della scadenza dei permessi di soggiorno dei lavoratori stagionali e di altri migranti e ha ipotizzato la realizzazione di sportelli informativi per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro agricolo. In seguito, ha indirizzato l'attenzione verso un provvedimento di emersione per i lavoratori irregolari presenti nelle campagne italiane.

È su queste premesse "utilitaristiche" che prende forma l'art. 103, dal titolo "Emersione di rapporti di lavoro", del Decreto legge n.34 del 19 maggio 2020 (il cosiddetto "Decreto rilancio"), recante le norme per l'emersione di rapporti di lavoro irregolare in essere con cittadini stranieri, nonché il rilascio permessi di soggiorno temporanei ai cittadini stranieri che ne erano già in possesso e scaduti dopo il 31 ottobre 2019.

"E' una svolta storica", annunciano forse troppo frettolosamente alcuni rappresentanti sindacali. In realtà dal primo giugno, con l'apertura della finestra temporale per l'emersione, la raccolta delle istanze procede a rilento, al punto da spingere il governo a emanare una proroga dei termini di scadenza di ulteriori 30 giorni rispetto ai 45 inizialmente previsti.

L'esiguità dei numeri si registra soprattutto nel settore agricolo: le richieste saranno alla fine al di sotto delle trentamila domande (29.555 per la precisione), una cifra ragguardevole ma che contrasta con le previsioni avanzate che paventavano 75.000 domande (Boeri et al., 2020) e con i risultati raggiunti nell'altro settore chiave dell'emersione, il lavoro domestico, dove verranno raccolte 176.848 istanze di emersione.

In Puglia risulteranno invece 2.871 domande presentate, delle quali 1.268 a Foggia, 620 nella provincia di Bari e poco più di duecento in ciascuna delle altre province.

I motivi di una differenza così significativa sono stati al centro del dibattito pubblico di questi mesi: se, per i principali fautori del decreto, il problema è stato di carattere meramente informativo ("a un lavoratore che sta nei ghetti, rinchiuso in casolari dove non c'è l'accesso all'acqua e alla luce, è molto più difficile che arrivi l'informazione" dichiarava testualmente il 9 luglio il ministro Bellanova a chi le chiedeva conto della scarsa adesione), diversi analisti invece hanno sottolineato i limiti di un provvedimento con alti costi economici e soprattutto con la leva decisionale lasciata in mano non ai lavoratori ma ai datori di lavoro, per di più delimitati e circoscritti da requisiti reddituali non trascurabili.

L'ipotesi della mancata informazione, avanzata dal ministro Bellanova come causa della scarsa adesione dei lavoratori dei ghetti, è smentita dai risultati dell'attività di ricerca svolta nell'insediamento di Torretta Antonacci, denominato anche "Gran ghetto" o Ghetto di Rignano. La ricerca si è svolta in modalità non intrusiva e semicoperta attraverso l'attivazione di uno sportello per l'erogazione dei sussidi anticovid, attraverso il quale si è svolto anche un censimento e accompagnamento al percorso di emersione per i lavoratori in possesso dei requisiti richiesti dall'art. 103 del Decreto rilancio.

Al termine della campagna di informazione e assistenza sono state inoltrate, sulla base di un

monitoraggio che ha coinvolto 896 lavoratori, 24 percorsi di emersione previsti dal comma 2 e otto in riferimento al comma 1.

In verità, a questi ultimi andrebbero aggiunti i braccianti, ai fini della domanda di emersione, che hanno scelto di avvalersi di contratti fittizi come collaboratori domestici per aggirare la mancata disponibilità delle aziende agricole nelle quali essi erano realmente impiegati: in tal caso bastava trovare un cittadino italiano o straniero lungo soggiornante, che fosse disponibile a inoltrare la domanda, e poi pagare la tassa di 500 euro ed eventuali altre migliaia di euro a lui per il “disturbo” e in questo modo riacquistare la libertà; “è un po’ come avveniva in passato per gli schiavi”, per dirla con le parole di Abdoulaye, un bracciante maliano che ha comprato un contratto di colf, e quindi, sperabilmente, un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, per 2.000 euro.

Sulle motivazioni di questo sostanziale fallimento dell’attività di accompagnamento va individuato l’assurdo requisito, previsto dal comma 2, della scadenza del permesso di soggiorno dopo il 30 ottobre 2019, che ha lasciato fuori un numero potenziale di beneficiari all’incirca 10 volte maggiore: lo sportello ha censito circa duecento i lavoratori, originari soprattutto del Mali, Ghana, Burkina Faso e Guinea, che avrebbero potuto beneficiare di questo canale di emersione diretta - cioè senza necessità di una “copertura datoriale” e con il solo requisito di aver avuto in passato un contratto di lavoro agricolo - ma i cui permessi di soggiorno risultavano scaduti da prima del 30 ottobre 2019.

Solo irregolari “freschi”, quelli vecchi continuano a restare invisibili sul territorio italiano: sembra assurdo, ma è questa la logica emersa nella norma, al termine della mediazione tra le forze politiche di governo.

Quale sarà il destino di questi duecento braccianti del Ghetto di Rignano, così come delle altre migliaia che non hanno potuto avere accesso alla sanatoria e che resteranno comunque in Italia, in quanto non esistono accordi di rimpatrio e riammissione con la maggior parte dei paesi subsahariani?

Il ghetto diventa una delle poche opzioni disponibili per avere un tetto e un lavoro seppur in condizioni di estrema precarietà, ricatto e sfruttamento, un ghetto che quindi cresce come conseguenza diretta della cecità istituzionale, la stessa cecità che porta ancor più paradossalmente a sperperare milioni di euro in politiche fallimentari per il superamento e lo smantellamento degli stessi ghetti.

D’altra parte, il comma 1 dell’articolo 103, che prevedeva l’impegno di assunzione da parte di una azienda agricola, ha prodotto, quantomeno tra i braccianti del Ghetto di Rignano, risultati risibili. E la ricerca ha mostrato che tutti gli F24 per il pagamento della tassa di 500 euro sono stati pagati dai lavoratori stessi.

La scarsa disponibilità dei datori di lavoro ad attivare la procedura di emersione per i propri dipendenti, e ancor meno ad affrontarne i costi, stride con i toni allarmistici delle associazioni di categoria degli agricoltori durante il dibattito che ha accompagnato il varo del provvedimento. Ci sembra di poter affermare che gli agricoltori temessero l’eventuale mancanza non di manodopera tout-court, ma piuttosto di quella eccedente, necessaria per il mantenimento del meccanismo di competizione e regolazione al ribasso dei salari.

In questo scenario, il fatto che il provvedimento abbia demandato alla discrezionalità datoriale la richiesta di emersione ha comportato inevitabilmente una ricaduta del tutto marginale per la componente più vulnerabile del bracciantato migrante: per questo segmento infatti la forma predominante della stagionalità e dell’informalità del lavoro, l’inesistenza di vincoli diretti tra lavoratore e imprenditore (a causa spesso dell’intermediazione operata dai caporali), ma soprattutto la loro continua “rotazione” hanno favorito una sorta di deresponsabilizzazione del singolo datore di lavoro. Non è un caso che tra le province agricole dove si è registrato il più alto numero di richieste di regolarizzazione rientrano proprio quelle aree – la fascia trasformata di Ragusa, l’agro-pontino, la piana del Sele - dove l’intensivizzazione e la serricoltura hanno spinto verso una produzione a ciclo continuo che conseguentemente ha “destagionalizzato” anche i

rapporti di lavoro.

In conclusione, l'emersione di duecentomila migranti presenti in Italia senza documenti di soggiorno, così come il conseguimento di trentamila permessi di soggiorno per altrettanti braccianti irregolari sono sicuramente un dato significativo, indipendentemente dalle distorsioni che il provvedimento ha creato (hanno fatto domanda di emersione come braccianti anche molti lavoratori che di fatto erano impiegati in altri settori non coperti dal provvedimento e, di converso, molti braccianti - ma anche edili, camerieri, fattorini - si sono dovuti camuffare da collaboratori domestici per aggirare la perimetrazione settoriale e reddituale del provvedimento).

Una ipocrisia di fondo, condensata in questo decreto, che si disvela anche attraverso un'ulteriore rilevazione quantitativa: se nel 2018 le stime sul tasso di occupazione irregolare in agricoltura hanno raggiunto la cifra record del 24,3% (Istat, 2020) non può infatti non lasciare esterrefatti il dato sulle domande di emersione di rapporti di lavoro irregolare di cittadini italiani e neo-comunitari in agricoltura, appena 44 istanze in tutt'Italia.

A distanza di mesi dalla chiusura, il 15 agosto 2020, della finestra temporale per la regolarizzazione, gran parte dei 29.555 richiedenti attende ancora la convocazione in Prefettura; essi non possono nel contempo firmare nessun altro contratto, se non quello promesso dal loro "padrone".

Un'analisi del ruolo delle organizzazioni del terzo settore, dei sindacati e delle iniziative rivolte ai lavoratori stranieri nella provincia di Foggia

Per comprendere la condizione dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura nella provincia di Foggia e degli abitanti di insediamenti informali o foresterie, appare necessario prendere in considerazione il ruolo delle organizzazioni del terzo settore o non governative e dei sindacati, che sono qualificati come attori centrali all'interno dei programmi volti al contrasto allo sfruttamento lavorativo, all'assistenza legale e sanitaria, all'inclusione sociale e lavorativa, all'inserimento abitativo, sebbene la loro azione non sia esente da criticità.

Le interviste semi-strutturate realizzate (anche a distanza) con referenti di enti del terzo settore, sindacati e rappresentanti e operatori istituzionali, insieme con l'attività di osservazione sul campo e la raccolta di dichiarazioni rilasciate in contesti pubblici e testimonianze dei lavoratori stranieri,⁴ hanno permesso di comprendere il tipo di intervento portato avanti da ciascun attore ed anche di approfondire la valutazione che gli stessi attori fanno degli interventi realizzati, degli approcci adottati e dell'efficacia degli stessi, nonché dell'operato degli altri attori presenti sul territorio. Per comprendere e analizzare il composito quadro di attori e di azioni nel territorio foggiano è opportuno richiamare la cornice politico-istituzionale ma anche culturale in cui si sono definiti gli interventi e gli approcci prevalenti rispetto ai problemi dello sfruttamento dei lavoratori stranieri e all'erogazione dei servizi rivolti agli stessi. Nel primo paragrafo, presenteremo pertanto alcune chiavi di lettura utili per interrogare il ruolo degli attori che operano sul territorio e i relativi interventi, presentati nel secondo paragrafo, e poi approfondire e le valutazioni degli interventi stessi, nel terzo paragrafo.

Sfruttamento del lavoro e vulnerabilità sistemica

La Capitanata, terra madre di Giuseppe di Vittorio, sindacalista e bracciante, ha una lunga storia di sfruttamento ma anche di lotte bracciantili e di organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici. Dopo le lotte e gli scioperi che hanno contrassegnato il XX secolo (De Felice 1979; Di Bartolo 2013; Rinaldi, Sobrero 2004), nel XXI secolo questo territorio torna alle cronache per fatti di sparizioni, sfruttamento feroce e atti di riduzione in schiavitù, commessi a danno di lavoratori stranieri impiegati in agricoltura e magistralmente raccontati da Alessandro Leogrande (2008) nell'inchiesta "Uomini e Caporali". Si parla di "caporalato moderno", "caporalato etnico", "moderna schiavitù". I casi reali narrati da Leogrande, riguardavano solo una piccola parte delle persone impiegate nel settore agricolo nella provincia di Foggia, in particolar modo lavoratori comunitari, soprattutto di origine polacca - componente che nel giro di pochi anni cercherà nuove destinazioni e nuovi percorsi lavorativi e di vita, modificando le proprie strategie migratorie e di mobilità sociale. Lo stesso autore, alla fine dell'inchiesta, accennava ad una differenza, non tanto approfondita ma percepita, tra il livello di controllo e coercizione caratterizzante l'organizzazione della vita e del lavoro dei lavoratori stagionali neocomunitari rispetto ai lavoratori originari dell'Africa Sub-sahariana:

"Non ci giurerei, ma la loro condizione appare profondamente diversa da quella dei polacchi e dei romeni. Per lavorare nei campi, devono ugualmente rivolgersi a un caporale, che nel gergo degli africani di Capitanata viene definito "capo nero" per distinguerlo dai "capi bianchi", ma in genere, per loro, il

⁴ L'analisi è arricchita con dati raccolti attraverso un'attività di ricerca di più lunga durata condotta in particolare da Camilla Macciani nel territorio foggiano, tra il 2019 e il 2021. La stessa ha operato come attivista fornendo supporto legale, in particolare nell'insediamento di Borgo Mezzanone. Francesco Caruso, invece, ha realizzato un'attività di osservazione partecipante, operando in collaborazione con USB prevalentemente nell'insediamento di Torretta Antonacci.

controllo della forza lavoro non si estende fin dentro i casolari, fino a diventare cioè controllo pieno della vita.” (Leogrande, 2008: 205)

Tuttavia, l'immagine di lavoratori “ridotti in schiavitù” per simboleggiare lo sfruttamento dei lavoratori di origine straniera nelle campagne della Capitanata rappresenterà negli anni a venire una costante.

Infatti, l'attenzione viene focalizzata soprattutto sulle forme di lavoro gravemente sfruttato o lavoro coatto o forzato (costruendo anche analogie con le forme di grave sfruttamento sessuale e di tratta, soprattutto in virtù dell'indebitamento alla partenza): rapporti di lavoro abusivi ed assoggettanti o coercitivi che vedono coinvolti segmenti di immigrati di origine straniera, costretti per sopravvivere ad accettare modalità di lavoro anche pessime senza possibilità di contrattazione, e contraddistinte dall'alta intensività del lavoro e dalla scarsa retribuzione. Questi rapporti di lavoro sono indicati come para-schiavistici per l'accostamento alle forme di schiavismo classico, a cui però non sono sovrapponibili (Carchedi *et al.* 2003, 2007). Il caporalato stesso è prevalentemente dipinto come forma arcaica e pre-moderna di organizzazione dei rapporti di lavoro, con una scarsa comprensione alla riconfigurazione del lavoro iperflessibile e precario all'interno delle dinamiche della ristrutturazione post-fordista delle catene del valore e dei regimi di governo della mobilità. Lo sfruttamento del lavoro e lo stesso caporalato sono pure modificati e trasformati all'interno delle relazioni di produzione, della moltiplicazione di figure, attori e meccanismi che presiedono all'organizzazione dei rapporti di lavoro (Oliveri 2015; Perrotta 2015).

Negli ultimi anni, la caratterizzazione del lavoro agricolo nel Sud Italia (e non solo) ha subito un processo di trasformazione, descritto da Nick Dines ed Enrica Rigo (2015, 2017) come “refugizzazione” o “profughizzazione” della forza lavoro (cfr. anche Corrado, D'Agostino 2018; Omizzolo 2020). Con questo termine si intende descrivere il sovrapporsi di molteplici tendenze: la progressiva preminenza data alle violazioni dei diritti umani rispetto ai rapporti di lavoro nel descrivere la condizione dei lavoratori migranti, l'impiego di richiedenti asilo e titolari di diverse forme di protezione internazionale nel lavoro in agricoltura, ed infine la realizzazione di interventi emergenziali di carattere umanitario nella gestione dell'accoglienza dei lavoratori agricoli stagionali, sull'impronta di quelli messi in atto nel contesto delle migrazioni forzate (Dines, Rigo 2017).

Infatti, a partire dalla cosiddetta “Emergenza Nord-Africa” nel 2011, in Italia (e in modo simile in Germania), si è affermato uno “sfruttamento umanitario della forza lavoro” dato da una progressiva crescita dell'impiego di richiedenti asilo e titolari di varie forme di protezione, internazionale e umanitaria, come manodopera a basso costo, con o senza un regolare contratto di lavoro. Nel 2019, nel Nord come nel Sud dell'Italia, oltre la metà dei braccianti agricoli africani era titolare di un permesso umanitario, per protezione internazionale o per richiesta asilo (Caprioglio, Rigo 2021). La condizione di precarietà e vulnerabilità sociale e lavorativa dei migranti non è riconducibile esclusivamente alla distinzione tra migranti regolari e irregolari, ma anche per i regolari, ad una serie di statuti giuridici che ne determinano comunque la marginalizzazione all'interno del mercato del lavoro. In questa condizione si trovano i migranti non europei che lavorano con un permesso per richiesta asilo o coloro titolari di un permesso umanitario, abrogato dalla Legge 132/2018 (che ha convertito il DL 113/2018) e sostituito da una serie di protezioni speciali non sempre rinnovabili e convertibili, ma anche i migranti nuovi cittadini europei (romeni e bulgari), spesso esclusi da una serie di diritti e prestazioni sociali, ad esempio legate all'iscrizione anagrafica (cfr. Caruso 2016; Cortese 2021). Il processo di vittimizzazione dei lavoratori stranieri è stato inoltre ulteriormente rafforzato dall'adozione di un approccio prevalentemente repressivo nel contrasto allo sfruttamento del lavoro, che si è declinato, soprattutto in seguito all'approvazione della legge 199/2016, nell'applicazione degli istituti di diritto penale, senza tuttavia affrontare alla radice i fattori strutturali alla base delle molteplici forme di vulnerabilizzazione dei lavoratori migranti.

Queste trasformazioni, da ricondurre entro la cornice neoliberale di ristrutturazione dei rapporti

economici e sociali, sono alla base dei processi di gerarchizzazione e segmentazione del lavoro e del corpo sociale. Tuttavia, la rappresentazione dominante influenzerà anche l'approccio e il tipo di azioni messi in campo dai vari attori, all'interno di programmi regionali o nazionali. Nella maggior parte dei casi, gli interventi messi in atto dalle realtà operanti sul territorio sono orientati al soddisfacimento di bisogni individuali e caratterizzati da un approccio focalizzato sulla concezione di "grave sfruttamento" come violazione di diritti umani e non come elemento da collocare all'interno delle relazioni produttive e di lavoro caratteristici del sistema capitalista contemporaneo.

Gli interventi strutturati negli anni a partire da tali presupposti sono pertanto intrinsecamente ambivalenti. Se da un lato le forme di supporto, assistenza, accompagnamento ai servizi risultano fondamentali per permettere la "sopravvivenza" alle molteplici forme di vulnerabilità e problematicità e agli innumerevoli ostacoli burocratici incontrati dai cittadini non comunitari che abitano negli insediamenti informali e più in generale sul territorio foggiano, che nel lungo periodo portano ad una sempre maggiore marginalità sociale, l'assenza di una cornice politica più ampia nella quale questi interventi sono strutturati e la sostanziale esclusione dei lavoratori stessi dai processi decisionali contribuiscono ad una riproduzione infinita delle criticità riscontrate e oggetto di intervento (Scotto 2016).

Inoltre, in questo scenario, si è determinata una progressiva e crescente delega di ruoli ed erogazione di servizi ad organizzazioni non governative, cooperative, sindacati, ed enti pubblici, spesso in compresenza e sovrapposizione, così determinando una diffusa confusione per ciò che riguarda la divisione dei ruoli e delle responsabilità tra i vari attori. Questi perdono sostanzialmente la propria caratterizzazione originaria, oltre che l'approccio critico e di stimolo rispetto all'apparato politico-istituzionale, all'interno in un limbo nel quale le azioni spesso si sovrappongono e si sviluppano in maniera quasi concorrenziale. Tali caratteristiche sono richiamate anche da Mohammed El Majdi, operatore della Federazione Agricola Alimentare Ambientale Industriale - Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (FAI-CISL) e rappresentante legale dell'Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere (ANOLF), nel descrivere i rapporti tra varie realtà territoriali come caratterizzati da "un individualismo delle organizzazioni", derivante da una "sensibilità di carattere politico individualista", che può essere ricondotta nel contesto delle dinamiche di trasformazione del mondo no profit nel neoliberismo (Intervista con Mohammed El Majdi, Operatore FAI – CISL e rappresentante legale ANOLF). Nell'ambito della valutazione degli interventi contro il grave sfruttamento lavorativo in Capitanata affidata all'IRPPS-CNR (Pisacane e Tagliacozzo 2021), per il progetto "Libera la Terra", focalizzato sulla problematica del contrasto al grave sfruttamento lavorativo nel settore agricolo e promosso nel quadro della "Legge sulla partecipazione" n. 28 del 2017 della Regione Puglia, finalizzata a stimolare processi democratici, si fa pure riferimento allo scarso coordinamento tra gli interventi e si richiama un "personalismo garganico", in particolare a proposito del comportamento delle aziende agricole, che potrebbe però pure essere esteso ad inquadrare l'azione degli altri attori.

Una mappatura delle organizzazioni a livello territoriale

Il territorio della Capitanata, in particolar modo quello di Foggia e delle aree limitrofe ad alta vocazione agricola, tra cui Cerignola e San Severo, è caratterizzato da una variegata costellazione di soggetti che operano avendo come target dei propri interventi i lavoratori migranti prevalentemente non comunitari impiegati nel settore agricolo o semplicemente rifugiatisi negli insediamenti informali della zona in seguito ad una catena di esclusione, anche in seguito all'inasprimento normativo ai danni dei titolari di permessi di soggiorno per motivi umanitari del biennio 2018-2020 con i cosiddetti decreti Salvini.

È bene pertanto tenere a mente che la provincia di Foggia, in passato caratterizzata da una

presenza prevalentemente stagionale dovuta alle opportunità di impiego in agricoltura, si trova oggi ad affrontare sul suo territorio un afflusso di persone caratterizzate da un elevato grado di marginalità e precarietà-irregolarità giuridico amministrativa, che mette alla prova il tessuto sociale e associativo della città, da un certo punto di vista non abbastanza attrezzato, nonostante la lunga sovraesposizione, ad affrontare un tale carico anche da un punto di vista meramente numerico. Se da un lato nella provincia di Foggia arrivano persone da tutta Italia, escluse dal sistema di accoglienza o che lo hanno abbandonato in cerca di opportunità lavorative, il carico di problematiche che si portano dietro nella maggior parte dei casi si acutizza, a causa della marginalizzazione sociale e spaziale vissuta negli insediamenti della provincia.

Nel corso della ricerca, abbiamo realizzato una mappatura dei principali attori che operano rispetto ai temi dello sfruttamento lavorativo, dell'inclusione socio-lavorativa e sanitaria e dell'assistenza legale a livello locale. Questi attori possono essere suddivisi, a seconda del tipo di ambito principale in cui operano, in tre macro-categorie, sebbene, come già accennato, vi siano delle sovrapposizioni:

1. Attori politico-sindacali: Federazione Lavoratori Agroindustria - Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Flai-Cgil), Unione Sindacale di Base (USB), Federazione Agricola Alimentare Ambientale Industriale - Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (FAI-CISL), Lega Braccianti, Rete Campagne in Lotta;
2. Attori che svolgono supporto socio-legale: Centro Interculturale Baobab, Azienda Sanitaria Locale (ASL), Associazione Studi Giuridici Immigrazione (ASGI), Caritas, Associazione ricreativa e culturale italiana (ARCI), Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere (ANOLF), Oasi2 San Francesco onlus, Medtraining;
3. Attori che operano in ambito sanitario: INTERSOS, Medici con l'Africa CUAMM (Collegio universitario aspiranti e medici missionari), Solidaunia, Azienda Sanitaria Locale (ASL).

Alcuni di questi attori aderiscono alla "Rete di Prossimità della Capitanata" creata a Foggia alla fine del 2018, su iniziativa di Intersos, inizialmente coinvolgendo 15 organizzazioni poi ridotte a 12, dopo la fuoriuscita di alcune "meteore" sul territorio. Vi aderiscono: Africa United, AIIMS, Anolf Puglia, A.S.G.I., Caritas Borgo Mezzanone, Caritas San Severo, coop. soc. Arcobaleno, FLAI-CGIL Foggia, INTERSOS, coop. Soc. Medtraining, coop. Soc. Oasi 2 San francesco, ass. Solidaunia. Infatti, il fattore necessario per aderire è una presenza costante durante l'anno e la settimana, attraverso l'erogazione di un servizio all'interno degli insediamenti informali oppure nei contesti urbani rivolto appunto agli stranieri. Il requisito della costanza dell'intervento e della presenza nel territorio serve a scongiurare una "piattaforma di narrazione di cose che non si conoscono bene" e dunque il coinvolgimento in virtù di una reale conoscenza del territorio e delle sue problematiche. La rete ha prodotto alcuni documenti diffusi principalmente da Intersos e Asgi, attivando anche un confronto e attività di formazione insieme con attivisti di Asgi e organizzazioni diverse in Campania, Puglia Basilicata e Calabria del nord, ad esempio per capire come migliorare il servizio di medicina di prossimità realizzato da Intersos con la finalità di far emergere lo sfruttamento lavorativo (intervista a A. Verona, Intersos).

La Rete di Prossimità della Capitanata ha espresso la propria posizione sugli insediamenti informali in Capitanata e sulla necessità di promuovere un'azione complessiva e multilivello per agire sullo svuotamento degli insediamenti informali, rimuovendo le ragioni che ne determinano l'esistenza e fornendo valide alternative, come esposto nella Piattaforma della Rete di Prossimità, documento di proposte multidisciplinari presentato a Settembre 2019 e consegnato al capo dipartimento Libertà Civili ed Immigrazione, Michele Di Bari. Nel dicembre 2019 era poi seguito un incontro con il Presidente della Regione Michele Emiliano, con l'impegno di questi ad attivare un tavolo permanente per affrontare le problematiche del territorio foggiano. tuttavia, l'esplosione della pandemia nel marzo 2020 ha bloccato il processo di confronto.

La Piattaforma della Rete di Prossimità contiene, oltre che proposte di riforma legislative a livello

nazionale (sanatoria, corridoi umanitari, canali di ingresso regolare per lavoro non stagionale, l'aumento delle quote per lavoratori stranieri stagionali), proposte che attengono alla condizione giuridica, all'accoglienza e al diritto all'abitare, i trasporti, la riattivazione della sezione territoriale della Rete Agricola di Qualità, il rafforzamento dei Centri per l'impiego, il coinvolgimento attivo dei Comuni, maggiormente interessati dalla presenza dei lavoratori migranti nei tavoli istituzionali, la formazione professionale, l'accesso ai servizi ed alla sanità.⁵

Il ruolo delle organizzazioni politico-sindacali

Nella provincia di Foggia operano le principali organizzazioni sindacali che rappresentano, o intendono rappresentare, le istanze dei lavoratori agricoli, stranieri e non; a queste vanno aggiunte altre forme di organizzazione politica che non ricadono prettamente nell'ambito del sindacato, che rivestono un ruolo importante nel definire equilibri di potere e il panorama della rappresentanza politica dei braccianti a livello territoriale della Capitanata, sono le seguenti:

- la Flai-CGIL, sindacato dei lavoratori dell'agroindustria che ha nella provincia di Foggia radici profonde, nell'azione del sindacalista Giuseppe Di Vittorio e nelle lotte bracciantili che hanno interessato la provincia per tutto il XX secolo. Ad oggi, ricopre una funzione sia di rappresentanza che di supporto nel disbrigo di pratiche burocratico-amministrative relative alla previdenza sociale e alla condizione di regolarità giuridica dei cittadini non comunitari, attraverso l'Ufficio Immigrazione della Cgil;
- la FAI – CISL, sezione agricola del sindacato confederale CISL, con un ruolo prevalentemente di erogazione di servizi, anche attraverso l'associazione di volontariato ad esso collegata ANOLF (Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere);
- l'USB, Unione Sindacale di Base, attiva nel foggiano soprattutto a partire dal 2017-2018 in seguito all'iniziativa del sindacalista Aboubakar Soumahoro;
- la Lega Braccianti, nata nell'agosto 2020, in seguito alla fuoriuscita del sindacalista Aboubakar Soumahoro dall'USB;
- la Rete Campagne in Lotta, collettivo nato in seguito alla rivolta di Rosarno nel 2010 e allo sciopero di Nardò nel 2011, con l'obiettivo di creare una rete di alleanza tra tutti i lavoratori e le lavoratrici stranieri/e nei vari distretti agro-industriali di Italia (principalmente, Foggia, Rosarno, Saluzzo).

È necessario evidenziare che, i lavoratori comunitari (prevalentemente bulgari, rumeni e in misura molto minore, polacchi), nonostante rappresentino le prime nazionalità in termini di presenza negli elenchi INPS, sono sostanzialmente assenti come target dei programmi di intervento governativi e regionali, ma anche degli attori sindacali e di rappresentanza. Nonostante diversi degli attori presenti, tra cui sia la Flai-Cgil che la Rete Campagne in Lotta, riconoscano a livello teorico-concettuale, nella contrapposizione tra lavoratori italiani, neo-comunitari e africani subsahariani una delle forme di controllo e frammentazione della manodopera, nella pratica dell'organizzazione non vi è traccia di tentativi di intercettazione i lavoratori neo-comunitari e di creazione di un soggetto unitario, anche a partire dai luoghi di lavoro, condivisi spesso da lavoratori di diversa origine.

Dall'estate del 2019 a quella 2021, molti cambiamenti sono avvenuti tanto in relazione al contesto locale e nazionale, quanto in relazione alla presenza e al ruolo degli attori sopraelencati nel loro tentativo di rappresentare e organizzare i lavoratori stranieri, in particolar modo quelli

⁵ Rompiamo la catena dello sfruttamento lavorativo, liberiamo i diritti - presentazione della piattaforma della Rete delle associazioni della provincia di Foggia in tema di lavoro agricolo, accoglienza e migrazioni - <https://www.INTERMOS.org/wp-content/uploads/2019/09/Rompiamo-la-catena-dello-sfruttamento-lavorativo-liberiamo-i-diritti.pdf>

originari dell’Africa Sub-Sahariana, abitanti degli insediamenti informali.

Nel 2019, la Lega Braccianti non esisteva, la Flai-Cgil era molto più presente negli insediamenti informali, soprattutto a Borgo Mezzanone, l’USB aveva consolidato il suo controllo nell’insediamento di Rignano e cercava di rafforzarlo a Borgo Mezzanone, mentre la Rete Campagne in Lotta era attiva prevalentemente a Borgo Mezzanone.

Nel 2019, Matteo Salvini era Ministro dell’Interno, e gli insediamenti informali, ingrossati nelle presenze proprio a causa dei provvedimenti legislativi adottati con l’entrata in vigore del DL 113/2018, e l’abolizione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, erano luoghi funzionali alla propaganda, “da radere al suolo con le ruspe”, oggetto diventato simbolicamente rappresentativo dello stesso Ministro.

L’insediamento di Borgo Mezzanone, che aveva decuplicato le proprie presenze in seguito allo sgombero del c.d. Gran Ghetto di Rignano nel 2017 e dell’inasprimento della normativa nel 2018, subì nel 2019, quattro operazioni di sgombero, nel corso dell’operazione della Procura di Foggia denominata “Law and Humanity”, a febbraio, marzo, aprile e luglio 2019.

In corrispondenza degli sgomberi, che si realizzavano senza la proposta o la ricerca di soluzioni alternative, il livello di attenzione di tutte le realtà del territorio era estremamente alto. Le azioni e prese di posizione si succedevano da parte dei vari attori politico-sindacali, con ampio coinvolgimento da parte degli abitanti degli insediamenti.

Il 6 maggio 2019, Campagne in Lotta lanciava uno sciopero molto partecipato per le strade di Foggia, chiedendo “la fine degli sgomberi e documenti per tutt*”⁶.

Il 6 giugno 2019, l’USB organizzava uno sciopero, anch’esso molto partecipato, reclamando condizioni di lavoro degne, soluzioni alloggiative alternative, “per la riconquista dei diritti sindacali, abitativi, previdenziali e della sicurezza sul lavoro, per chiedere il rilascio del permesso di soggiorno al fine di uscire dall’invisibilità imposta: sarà una manifestazione in ricordo dei tanti braccianti morti nella filiera agricola, italiani o migranti”⁷.

L’11 luglio, veniva effettuata una nuova operazione di sgombero. In quella occasione, gli attori appartenenti alla “Rete di Prossimità della Capitanata” – rete di realtà del terzo settore, sindacati alla quale non aderivano né USB né Campagne in Lotta - presenziavano allo sgombero, esprimendo la loro disapprovazione per le azioni messe in campo dalle istituzioni, cercando di evitare di ripetere l’errore che nel 2017 gli era costato la perdita di fiducia da parte degli abitanti del Gran Ghetto, con conseguente estromissione delle organizzazioni aderenti dall’area e effetti ancora molto presenti al giorno d’oggi. Nonostante il tentativo di mostrare la propria solidarietà agli abitanti dell’insediamento, la loro presenza non ebbe sostanzialmente alcun impatto nel ridurre o limitare le operazioni di sgombero. Contemporaneamente, i membri della Rete Campagne in Lotta esprimevano in modo più netto la propria presa di posizione, salendo insieme agli abitanti sul tetto della moschea, nel momento in cui veniva minacciato di distruggere la moschea e i servizi igienici. L’opposizione massiccia all’azione delle forze dell’ordine, anche con lanci di pietre e altri oggetti, ne fermava l’azione. Rimanevano solo da raccogliere le macerie, e da trovare una soluzione alloggiativa alle decine di persone che avevano visto le proprie abitazioni distrutte.

Pochi giorni dopo, il 16 luglio, l’USB, che non era presente durante lo sgombero, partiva con alcuni autobus dall’insediamento di Borgo Mezzanone, e gli abitanti dell’insediamento guidati da Aboubakar Soumahoro occupavano simbolicamente la Basilica di San Nicola a Bari, chiedendo un incontro con l’arcivescovo Francesco Cacucci, al quale chiedevano la fine delle operazioni di sgombero ⁸. A Borgo Mezzanone si diceva quel giorno che coloro che non fossero andati alla manifestazione avrebbero visto la propria corrente elettrica staccata.

⁶ <https://campagneinlotta.org/foggia-6-maggio-primos-ciopero-della-stagione-per-lavoratrici-e-lavoratori-delle-campagne-torneremo/>

⁷ <https://www.foggiacittaaperta.it/news/read/manifestazione-sciopero-lavoratori-agricoli-usb-foggia>

⁸ https://bari.repubblica.it/cronaca/2019/07/16/news/bari_i_migranti_occupano_la_basilica_di_san_nicola-231304731/

Sebbene poi reclamata come vittoria dell'azione nella Basilica e dell'USB più in generale, l'11 luglio era di fatto il termine previsto per effettuare le operazioni di sgombero nell'ambito dell'operazione della Procura di Foggia "Law and Humanity", presentate come funzionali allo smantellamento di attività illegali quali vendita di droga e sfruttamento della prostituzione e non alla demolizione dell'intero insediamento.

In seguito, si susseguiranno altre manifestazioni e scioperi.

Campagne in Lotta ne organizzerà due, uno nel settembre 2019 a Borgo Mezzanone e uno nel dicembre 2019, contemporaneamente nel centro commerciale Grand Apulia (nei pressi di Borgo Mezzanone) e al porto industriale di Gioia Tauro.

Durante lo sciopero di settembre, che partirà dal Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) di Borgo Mezzanone, sede della Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Foggia, spostandosi in seguito sull'adiacente strada statale 544 limitando la circolazione dei camion carichi di pomodori al grido di "senza neri, senza pomodoro", una delegazione dei lavoratori e della Rete Campagne in Lotta incontrerà nel pomeriggio il Questore, il Prefetto, alcuni dirigenti dell'Ufficio Immigrazione e alcuni rappresentanti di Confagricoltura.

"Dopo ore di contrattazione, il blocco a oltranza da parte dei manifestanti ha permesso di ottenere alcune importanti vittorie: l'accesso alla residenza agli abitanti di alcuni insediamenti, come l'Arena e Borgo Tre Titoli, fino ad allora negata, ma indispensabile per accedere ai servizi e rinnovare i documenti. La possibilità, per chi non ha il permesso di soggiorno, di effettuare una nuova domanda d'asilo e ottenere la regolarizzazione per condizioni di grave sfruttamento."⁹

Anche le richieste avanzate nel corso dello sciopero di dicembre riguardano soprattutto i temi del diritto di soggiorno, della libertà di movimento e del diritto all'abitare per i lavoratori migranti:

"[chiediamo] l'abrogazione delle ultime leggi immigrazione e sicurezza e la reintroduzione del permesso umanitario; i permessi di soggiorno per chi non ce li ha; l'apertura di canali di ingresso e transito per lavoro e ricerca lavoro oltre che per motivi di carattere umanitario; l'abolizione della residenza come requisito per il rinnovo e per l'accesso ai servizi essenziali; la creazione di un permesso di soggiorno unico europeo che permetta alle persone di muoversi liberamente in Europa; lo smantellamento dell'attuale sistema di accoglienza, detenzione e rimpatri, e il superamento del sistema dei centri di accoglienza, delle tendopoli e dei campi di qualsivoglia natura in favore dell'accesso alle case."¹⁰

L'USB organizzerà lo sciopero del 21 maggio 2020, che partirà dall'ex-Gran Ghetto, rinominato Contrada Torretta Antonacci, e si muoverà poi di fronte alla Prefettura di Foggia, per protestare contro le insufficienti risposte date dal governo italiano nel corso della pandemia per regolarizzare gli irregolari, in particolar modo contro i numerosi requisiti imposti dal DL 34/2020, e dunque per rivendicare l'estensione della procedura di regolarizzazione. Nel corso del 2020, anche a causa della pandemia, non saranno organizzate altre azioni dagli attori in campo.

Il 19 maggio 2021, la Lega dei Braccianti organizzerà uno sciopero a Roma, di fronte a Montecitorio, con circa duecento persone provenienti da Torretta Antonacci e Borgo Mezzanone, e rappresentanti da altre province d'Italia, nel corso del quale verranno condivise le testimonianze degli abitanti degli insediamenti che evidenziano la mancanza di accesso all'assistenza sanitaria di base nel contesto di pandemia, la persistenza di forme di sfruttamento anche in presenza di contratti di lavoro, caratterizzate da una sotto-attribuzione delle giornate lavorative, la condizione di precarietà giuridica e abitativa vissuta dai braccianti, insieme a

⁹ <https://campagneinlotta.org/ha-vinto-il-coraggio-dei-lavoratori-in-sciopero-che-parta-da-foggia-una-nuova-stagione-di-lotte/>

¹⁰ <https://campagneinlotta.org/la-paura-non-ci-appartiene-che-la-lotta-delle-campagne-trovi-eco-in-tutta-italia-blocchiamo-il-paese/>

testimonianze provenienti da altri settori lavorativi, come quello del food delivery. Nel corso degli interventi, viene mossa una forte critica sia ai provvedimenti di regolarizzazione adottati dal governo precedente, ancora sostanzialmente bloccati ad un anno dall'approvazione, sia agli interventi a progetto di carattere assistenziale messi in atto nelle campagne del foggiano. Le richieste avanzate vertono sui temi della filiera del cibo, con la richiesta di creazione di una "patente del cibo" e l'implementazione della condizionalità dei finanziamenti europei al rispetto dei diritti sul lavoro, il diritto di soggiorno, con la richiesta di rilascio di un permesso di soggiorno per "emergenza sanitaria" e il diritto ad un reddito di base universale, svincolato dal lavoro. Il portavoce del movimento, Aboubakar Soumahoro, nell'illustrare le proposte afferma che se la richiesta di incontro contenente le proposte inviata al Presidente del Consiglio, Mario Draghi, rimarrà senza riscontro essi stessi si impegneranno nella formulazione di una proposta di legge di iniziativa popolare e bloccheranno la produzione.

"Se noi su questi temi non abbiamo risposte risolutive nei prossimi giorni, la stagione, questa, sarà caratterizzata da scioperi, scioperi, e saranno scioperi, e allora dovrà andare il Presidente Draghi a zappare la terra" (Intervento di A. Soumahoro, Manifestazione della Lega dei Braccianti, Piazza Montecitorio, Roma, 19 maggio 2021).

Nella maggior parte delle azioni sopra menzionate è possibile evidenziare come, nonostante l'impiego del termine "sciopero", la ragione scatenante era nella maggior parte dei casi di individuare al di fuori dell'ambito lavorativo, e queste non fossero orientate ad un'interruzione della produzione né ad un miglioramento diretto delle condizioni salariali o contrattuali ma piuttosto il fattore scatenante fosse da rintracciare nella questione abitativa o amministrativa. Anche dal punto di vista della durata del periodo di "sciopero", non si rintracciano negli ultimi anni, esempi in cui si sia protratto per più di un giorno, rendendo queste azioni poco efficaci nel poter determinare un cambiamento, tanto sul piano dello sfruttamento, quanto sul piano della regolarità del soggiorno e del diritto all'abitare.

Questo elemento risulta molto rilevante per tratteggiare un quadro del ruolo delle relazioni sindacali nella provincia di Foggia e del loro impatto dal punto di vista della lotta allo sfruttamento. Infatti, la sovrapposizione di molteplici problematiche (relative allo sfruttamento, al diritto all'abitare, alla regolarità giuridica, al razzismo) impone l'adozione di un approccio multidimensionale che, sebbene presente a livello di analisi, raramente si traduce in strategia politica.

Tra i sindacati confederali, la FAI- CISL svolge sostanzialmente un ruolo di prestatore di servizi, che viene operato insieme ad ANOLF, come associazione di volontariato che si occupa principalmente delle pratiche relative alla regolarità del soggiorno e alla residenza. La presenza negli insediamenti sia in termini di servizi sia in termini di rappresentanza è, almeno negli ultimi anni, sostanzialmente assente.

Flai- Cgil rappresenta senza dubbio un punto di riferimento per centinaia di lavoratori con una presenza più radicata sul territorio e negli insediamenti. Tuttavia, negli ultimi due anni ha ridotto la propria presenza all'interno degli insediamenti, e si è in parte ritirata negli uffici, nelle procure e nelle aziende agricole, abbandonando in un certo senso il progetto di organizzare i lavoratori presenti negli insediamenti. Da un lato si è cercato di combattere lo sfruttamento per vie giudiziarie, con esposti presentati direttamente da rappresentanti sindacali alla procura e supporto ai lavoratori nella denuncia di condizioni di sfruttamento. Tuttavia, come illustrato da Raffaele Falcone, membro della segreteria Flai-Cgil di Foggia, anche l'adozione di un approccio puramente repressivo non può rappresentare una soluzione

perché se vanno ad arrestare dieci datori di lavoro, può essere un segnale agli altri ma molte volte diventa: chiude un magazzino e fanno festa gli altri. Cioè gli altri magazzini prendono il loro contatti con la grande

distribuzione, diventano grandi loro, utilizzano gli stessi mezzi, per questo è un continuo riciclarci da questo punto di vista. (Raffaele Falcone, Segreteria Provinciale Flai Cgil).

Per questo motivo negli ultimi anni, a lato del supporto ad azioni repressive, Flai-Cgil ha provato a mettere in atto percorsi di emancipazione e miglioramento delle condizioni di lavoro e contrattuali anche all'interno delle aziende:

“negli anni abbiamo provato anche diciamo a fare sindacato all'interno delle aziende agricole, una cosa che sembra strana ma è possibile avere anche un rappresentante sindacale all'interno di un campo e confrontarsi con i datori di lavoro tramite un rappresentante. Io ho un rappresentante gambiano di un'azienda agricola che per esempio in questo periodo ha 150 operai a raccogliere gli asparagi, tutti africani del ghetto che raccolgono in questa azienda, siamo riusciti a mettere una persona pagata dall'azienda che si occupa della conduzione sul campo. L'azienda ha visto che ci sono stati dei miglioramenti” (idem).

Per quanto riguarda gli altri attori, rispetto al 2019, nel 2020 e nel 2021, la Rete Campagne in Lotta ha mostrato una presenza meno costante e rilevante negli insediamenti del foggiano. In passato, la loro azione era prevalentemente concentrata sull'organizzazione di manifestazioni e assemblee con gli abitanti degli insediamenti, attività presentata come forma di “auto-organizzazione” dei lavoratori e delle lavoratrici migranti. A partire dalla sua nascita nel 2011, la Rete Campagne in Lotta ha subito una serie di cambiamenti anche in termini di composizione interna, con la fuoriuscita di molti membri a causa di differenze di vedute e strategia politica, andando verso una progressiva chiusura verso l'esterno, sia in termini di partecipazione che in termini di disponibilità a raccontare l'esperienza del collettivo. All'interno dell'insediamento di Borgo Mezzanone molti di coloro che hanno incrociato il percorso della Rete sono delusi dalla mancanza di risultati concreti raggiunti ed è capitato più volte di sentir dire “quante manifestazioni abbiamo fatto, eppure non cambia niente. Nessuno ha trovato i documenti”. Questo sentimento mette bene in luce la necessità di mantenere un equilibrio tra azioni di rivendicazione collettiva e supporto concreto individuale, al fine non solo di raggiungere risultati tangibili, ma anche di assicurarsi il supporto di lavoratori ed abitanti degli insediamenti nel lungo periodo.

L'USB, dopo la fuoriuscita di Aboubakar Soumahoro nel luglio 2020, ha continuato ad essere presente, prevalentemente nell'insediamento di Torretta Antonacci, svolgendo un ruolo di patronato per la presentazione di domande per ottenere il reddito di emergenza.

La Lega Braccianti, nata nell'agosto 2020, si è strutturata all'interno degli insediamenti informali con dei delegati “sindacali” che sono allo stesso tempo il “servizio d'ordine” dell'insediamento, la “polizia del ghetto” o, come loro stessi si definiscono a Borgo Mezzanone, i “Salva Fratelli”.

L'USB prima, e la Lega Braccianti poi, con la figura di Aboubakar Soumahoro come trait d'union, hanno cooptato, come propri delegati, soggetti che si erano già organizzati all'interno degli insediamenti in una qualche forma, al fine di controllare o gestire la vita all'interno dell'insediamento, con livelli di riconoscimento da parte della popolazione considerevolmente differenti tra Torretta Antonacci e Borgo Mezzanone. Infatti, se nel primo esiste una forma di organizzazione interna e gestione dell'insediamento strutturata con delle regole da rispettare, l'insediamento di Borgo Mezzanone, anche a detta dei suoi abitanti, è un luogo difficile da controllare, “senza legge”, dove ciascuno agisce in sostanziale autonomia, motivo per cui lo hanno rinominato “Mexico”. In entrambi i casi, i delegati, in virtù del tipo di istanze avanzate, sono dunque meglio caratterizzabili quali “rappresentanti degli abitanti degli insediamenti”, più che veri e propri delegati sindacali.

Per quanto riguarda invece la figura di Aboubakar Soumahoro, prima nell'USB ed in seguito nella Lega Braccianti, la sua presenza come anche il suo modo di operare sollevano molte critiche da parte degli altri attori, sia politico-sindacali sia del terzo settore, attive tanto nell'assistenza sanitaria quanto nel supporto socio-legale. Già dal 2018 veniva percepito come restio a fare rete

sul territorio con le altre realtà e in contrapposizione non solo con i sindacati ma anche con organizzazioni umanitarie e associazioni interculturali (Caritas 2018). In particolare, nell'insediamento di Torretta Antonacci, si sono verificati episodi di minacce da parte dei delegati a danno degli operatori dell'organizzazione non governativa Medici per i Diritti Umani (MEDU) nel settembre 2019 ed in seguito all'organizzazione umanitaria INTERSOS, che hanno portato questi ultimi alla decisione nel marzo 2020 di interrompere le attività all'interno dell'insediamento, con la successiva sostituzione da parte dell'ASL di Foggia nel maggio 2020 (Intervista con A. Verona, INTERSOS). Tuttavia, questi episodi vanno letti in ottica di lungo periodo, ed in relazione alle conseguenze dello sgombero del 2017, quando tutte le realtà del terzo settore e i sindacati supportarono lo sgombero, perdendo la fiducia degli abitanti dell'insediamento.

Se da un lato, nel discorso portato avanti dal sindacalista Aboubakar Soumahoro si ritrovano degli elementi di continuità con il sentire della popolazione degli insediamenti, come ad esempio l'insofferenza verso il continuo ricambio di soggetti privati che ricevono finanziamenti consistenti e affermano di voler risolvere un fenomeno strutturale continuando ad attuare un approccio emergenziale, dall'altro lato egli stesso viene accusato da alcuni di aver sfruttato la loro condizione di marginalità e sfruttamento a proprio vantaggio, senza aver portato nessun sostanziale miglioramento. Anche molti degli attori presenti sul territorio di Foggia hanno mosso critiche in questa direzione, affermando che l'obiettivo principale sembra essere l'autocelebrazione e l'iper-spettacolarizzazione attraverso i social media e azioni con elevato impatto scenico e scarso impatto in termini strutturali.

Il supporto socio-legale

Come già anticipato in premessa, negli ultimi decenni si è assistito ad una trasformazione delle problematiche di lavoro e sfruttamento da questioni di ordine sindacale-politico, con un focus sulle relazioni produttive e sull'organizzazione collettiva, a questioni di carattere umanitario e penale, con un focus sulle violazioni dei diritti umani, sul diritto dell'immigrazione e sul contrasto allo sfruttamento del lavoro attraverso l'implementazione di azioni repressive, ai sensi dell'art. 603 bis del codice penale, come introdotto dalla legge 199/2016.

La galassia delle realtà del terzo settore attive nell'offerta di servizi di supporto socio-legale, ovvero supporto nel disbrigo delle pratiche relative alla regolarità del soggiorno (rinnovo, conversione), residenza, e interventi volti all'emersione da condizioni di sfruttamento, grave sfruttamento, tratta, per l'accoglienza, nella provincia di Foggia è composta da un numero non irrilevante di attori. Molti aderiscono alla "Rete di prossimità della Capitanata", che include anche la Flai-Cgil come attore sindacale, e di cui si è detto sopra.

Sebbene il numero di associazioni sia più ampio, è possibile individuare i seguenti soggetti come quelli maggiormente attivi:

- Associazione Immigrati per l'Integrazione e la Motivazione Sociale (AIIMS), associazione di migranti e rifugiati creata nel 2019 con il supporto del progetto promosso da INTERSOS e UNHCR, "PartecipAzione".¹¹

"AIIMS si basa sull'utilizzo dei nuovi media – social networks e online radio- per tenere informati immigrati ed italiani su questioni sociali e legali, al fine di combattere la disinformazione e la discriminazione e promuovere l'integrazione sociale"¹². A partire dalla sua nascita, l'associazione ha svolto diverse attività sia negli insediamenti (scuola guida, informativa socio-legale) sia informative, attraverso la radio online, usata sia come

¹¹ <https://www.partecipazionerifugiati.org/>

¹² <https://aiimsfg.it/>

forma di intrattenimento, narrazione e come strumento di informazione relativo ad attività di sensibilizzazione su temi giuridici, medici, etc.

- ANOLF Foggia (Associazione Nazionale Oltre le Frontiere), associazione di volontariato parte di FAI -CISL, offre supporto nelle pratiche di rinnovo dei permessi di soggiorno, richiesta di residenza per senza fissa dimora fittizia al Comune di Foggia, dietro il pagamento di una quota associativa;
- ARCI (Associazione Ricreativa e Culturale Italiana), gestisce sul territorio di Foggia dei progetti afferenti alla rete SAI (ex-Sprar) nonché promotrice, insieme a Caritas, della Rete SIPLA (Sistema Integrato di Protezione dei Lavoratori Agricoli).
- ASGI (Associazione Studi Giuridici Immigrazione), opera in collaborazione con la clinica mobile di Intersos;
- Azienda Sanitaria Locale (ASL) Foggia, eroga un servizio sanitario e di supporto socio-legale secondo il principio di prossimità dell'assistenza, attraverso un'equipe multidisciplinare (avvocato, mediatore, psicologa e medico) che copre con un'unità mobile gli insediamenti informali di Torretta Antonacci, agro di Cerignola e Borgo Tre Titoli, dall'aprile 2019 fino all'aprile 2022 - ma con esaurimento fondi al novembre 2021-, attraverso il "progetto FAMI 1550 - Orientamento ed Inclusione" di cui la Prefettura di Foggia è Ente Beneficiario e la Regione Puglia e l'Università degli Studi di Foggia sono gli ulteriori partner, e dal maggio 2020 attraverso un rafforzamento e rifinanziato con il programma Su.Pre.me., in collaborazione con la Regione Puglia e area ARes e in convenzione con enti del terzo settore: Intersos, CUAMM e Solidaunia (Intervista con A. Granata, consulente legale, F. Bozza, psicologa, e M. Di Corato Romano, mediatore culturale, ASL Foggia);
- Avvocati di Strada, associazione nazionale di volontariato composta da avvocati con lo scopo di offrire supporto legale a titolo gratuito a persone senza fissa dimora;
- Caritas (Foggia-Bovino, San Severo, Cerignola-Ascoli Satriano, Borgo Mezzanone), attiva oltre che con i centri parrocchiali con progetti di respiro più ampio anche a livello nazionale. In particolare, Caritas è stata attiva con uno sportello mobile per tre anni all'interno degli insediamenti con il Progetto Presidio, finanziato direttamente dalla Conferenza Episcopale Italiana Dal 2020 è promotrice insieme ad ARCI a livello nazionale della rete SIPLA finanziato attraverso il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020, che prevede l'istituzione di una serie di centri SIPLA nelle varie province interessate al fine di strutturare un percorso di fuoriuscita da condizioni di marginalità e sfruttamento (Intervista con S. Campese, avvocato - ASGI, responsabile Rete SIPLA Cerignola, già coordinatore del progetto Presidio);
- Casa Sankara – Ghetto Out, organizzazione di volontariato formata nel 2016 "per continuare il lavoro già avviato sin dal 2012 in modo informale da un gruppo di migranti africani, impegnati nella creazione di una realtà alternativa al ghetto dove poter vivere e progettare un percorso legale e dignitoso di inserimento economico e sociale."¹³ Dal 2019 gestisce la foresteria creata presso l'azienda Fortore, di proprietà regionale, finanziata dalla Regione Puglia per l'accoglienza di lavoratori stranieri;
- Centro Interculturale Baobab, attualmente gestito dalla Cooperativa Arcobaleno, offre a titolo gratuito supporto per rinnovo, conversione permessi di soggiorno, rilascio di residenze e domicili, nuove richieste di asilo, ecc. Nato nel 2006 in seguito alla Delibera Regionale n. 20949 L.r. 26/2000, art. 4-c.1 che prevedeva l'istituzione di quattro centri interculturali nelle città di Bari, Foggia, Lecce e Brindisi, il Centro venne inizialmente finanziato dalla Regione Puglia, dalla Provincia di Foggia e dal Comune di Foggia, con l'obiettivo non solo di erogare servizi ma anche di promuovere iniziative finalizzate alla socializzazione e allo scambio interculturale, con la programmazione di attività ludico-ricreative, corsi di lingua, ecc. In seguito ad un taglio dei fondi Regionali e Provinciali, a partire dal 2012-2013, le attività di socializzazione sono state drasticamente ridotte, ed è

¹³ <https://www.casasankara.it/>

proseguita esclusivamente l'attività di sportello, finanziata con fondi comunali come Sportello di integrazione socio-sanitaria culturale (sportello 108), previsto dall'art. 108 del Regolamento della Regione Puglia n. 4/2007, dal 2017 al 2019. Al giorno d'oggi, le attività di sportello proseguono con cadenza bisettimanale, attraverso il finanziamento della Fondazione Siniscalco Ceci - Emmaus (Intervista con D. La Marca e A. Shahini, Centro Interculturale Baobab).

- Il faro del Borgo, associazione creata nel marzo 2021 in seguito alla conclusione del progetto di advocacy promosso da INTERSOS e ASGI¹⁴, composta da abitanti dell'insediamento di Borgo Mezzanone, con l'obiettivo di affrontare i problemi dell'insediamento a partire dalla conoscenza profonda che ne ha chi lo vive quotidianamente. L'associazione hanno portato avanti attività di sportello nell'insediamento due volte a settimana, accompagnamenti presso Questura, Uffici pubblici, avvocati, operazioni di pulizia e interlocuzione con le istituzioni¹⁵;
- Medtraining, ente antitratta parte della rete regionale "La Puglia non tratta – Insieme per le vittime", opera prevalentemente su Foggia e Borgo Mezzanone, con unità mobile e sede a Foggia, con un focus sulle donne vittime di tratta ai fini di sfruttamento sessuale;
- Oasi 2, ente antitratta parte della rete regionale "La Puglia non tratta – Insieme per le vittime", opera prevalentemente nella BAT (Bari-Andria-Trani) e della zona di Cerignola (insediamento di Borgo Tre Titoli, denominato Ghana House), nel supporto all'emersione di vittime di tratta ai fini di sfruttamento sessuale e forme di grave sfruttamento lavorativo, sia con un'unità mobile (composta da mediatore, educatore e operatore sociale) sia con sedi dislocate sul territorio. È parte del Consorzio Nova, partner tecnico del programma Su.Pre.me (Intervista con I. Chiapparino, Oasi 2).

La presenza di numerose realtà attive sul territorio di Foggia, nonostante la dimensione ridotta della città e il suo orientamento prevalentemente conservatore dal punto di vista politico, sebbene positiva, non è tuttavia esente da criticità, in quanto, come precedentemente accennato nell'introduzione, la tendenza è quella di innescare una sorta di "competizione" tra diverse associazioni, che nel lungo periodo ha portato ad una notevole frammentazione, alla quale si è cercato nel marzo 2019 di sopperire con la creazione della "Rete di prossimità della Capitanata", di cui si è detto, concepita tanto come piattaforma programmatica, quanto come luogo di scambio di informazioni e condivisioni di casi, con una riunione periodica, settimanale o bimensile.

Le criticità principali che si possono riscontrare nell'efficacia dell'azione di supporto socio-legale portate avanti dalle realtà mappate sono raggruppabili in quattro macro-aree:

1. interventi a progetto: dispendio di risorse e discontinuità degli interventi;
2. rapporto di stretta collaborazione con le istituzioni ed elusione del conflitto;
3. inadeguatezza delle categorizzazioni adottate relativamente ai "target" degli interventi;
4. scarso coinvolgimento di lavoratori, lavoratrici e abitanti degli insediamenti nelle attività associative e nei processi decisionali.

Il primo punto, ossia il carattere temporaneo e transitorio degli interventi, messi in atto da attori differenti e con finanziamenti tramite bandi ad evidenza pubblica, rappresenta uno dei limiti più grandi di qualsiasi intervento realizzato negli ultimi dieci anni nella provincia di Foggia, e non solo, come evidenziato da diversi interlocutori intervistati nel corso della ricerca (Interviste con A. Granata, ASL Foggia; E. Rizzi, ASGI; A. Verona, INTERSOS), tanto per il supporto socio-legale

¹⁴Alla fine del progetto di advocacy è stato pubblicato il report "Voci per Resistere", consultabile al link:

<https://www.intersos.org/voci-per-resistere-un-anno-ricerca-partecipata-ragazzi-borgo-mezzanone/>

¹⁵ <https://www.facebook.com/ilfarodelborgo>

quanto per l'assistenza sanitaria, come si vedrà nel paragrafo successivo. La continua realizzazione di interventi finanziati tramite progetti, con scadenza al massimo triennale, comporta un dispendio in termini di risorse economiche ed impedisce di realizzare azioni sostenibili nel lungo periodo che vadano ad incidere in modo strutturale sulle problematiche dello sfruttamento del lavoro, della regolarità del soggiorno, del diritto all'abitare, del diritto alla salute.

É quanto evidenziato da Alessandra Granata, consulente legale nell'ambito del progetto di assistenza socio-sanitaria dell'ASL di Foggia, in relazione all'imminente conclusione del progetto nel novembre 2021 per la fine dei fondi Su.Pre.Me:

Questo è stato un progetto sperimentale e le buone prassi dovrebbero rimanere. Ci auguriamo che possa non finire qui, soprattutto per l'utenza. Noi abbiamo lavorato su altri progetti, dispiace prevalentemente per l'utente che sei presente quattro giorni a settimana e poi sparisce. Massimo [il mediatore culturale] diceva è uno shock, forse è una parola forte, però comunque si sentono abbandonati perché poi fai fatica che si possano rifidare di te. Non credo sia corretto dare questo tipo di assistenza e poi sparire, questo è possibile solo se hai strutturato degli interventi e dei servizi a livello pubblico. Ci auguriamo che questa tipologia di servizi possa rimanere anche dopo la fine del progetto. (Intervista con A. Granata, ASL Foggia).

La realizzazione di un intervento direttamente da un ente pubblico, con un approccio multidisciplinare che unisce supporto legale, medico, psicologico ha rappresentato un sostanziale passo in avanti, rispetto ad un passato caratterizzato dal susseguirsi di progetti settoriali, di breve durata e portati avanti da organizzazioni private tuttavia, anche in questo caso, si riscontrano i limiti degli interventi a progetto, e la necessità di strutturare servizi pubblici con finanziamenti permanenti.

Dal punto di vista legale, la presa in carico delle persone avviene direttamente ad esempio per le domande reiterate di protezione internazionale o per l'interazione con la Questura, le Commissioni, l'ASL. Tuttavia, non viene realizzato un accompagnamento delle persone presso gli uffici. Per il riconoscimento della residenza fittizia si collabora con Caritas, a cui vengono dunque orientate le persone. Per i ricorsi avverso il diniego del riconoscimento della protezione internazionale o avverso il rigetto del rilascio o del rinnovo dei permessi di soggiorno, viene suggerito di contattare altri avvocati di riferimento.

Per quanto riguarda la Caritas, il finanziamento diretto da parte della Conferenza Episcopale Italiana del Progetto Presidio (Carchedi *et al.* 2015; Caritas 2018; Macri 2020) ha permesso per tre anni di avere una presenza costante negli insediamenti, con un'unità mobile impegnata in azioni di orientamento e supporto socio-legale (Intervista con S. Campese, avvocato di strada e referente di SIPLA a Cerignola). Con la fine del Progetto Presidio, e nel tentativo di dare continuità all'azione precedente, l'Ufficio Politiche Migratorie e Asilo di Caritas, insieme a Consorzio Communitas e Arci, ha promosso a livello nazionale la realizzazione della rete SIPLA (Sistema Integrato di Protezione dei Lavoratori Agricoli), attraverso due progetti del Bando 1/2019 del Ministero dell'Interno e del Ministero del Lavoro attraverso il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020. La rete SIPLA, formata da oltre 50 soggetti del terzo settore distribuiti in 15 regioni, è organizzata geograficamente in due progetti: Sipla Nord (finanziato interamente con fondi FAMI), con il Consorzio Communitas come ente capofila e il coinvolgimento di 9 Regioni del centro-nord (Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana e Trentino Alto Adige); e SIPLA Sud, co-finanziato con fondi FSE (Fondo Sociale Europeo) con l'Arci come ente capofila e il coinvolgimento delle regioni del centro-sud (Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Molise e Sardegna) prevedendo un totale di 23 milioni di euro spesi, rispettivamente 15 al centro nord e 8 al sud¹⁶, il progetto si concluderà il 31 dicembre 2021 (verificare). Al Sud il progetto prevede: attività di

¹⁶ <https://www.lavoro.gov.it/Amministrazione-Trasparente/Bandi-gara-e-contratti/Documents/Avviso-1-2019-FAMI-FSE-Caporalato.pdf>

tutela socio-legale, attraverso il rafforzamento o l'attivazione di presidi fissi e mobili per assicurare accoglienza, ascolto e accompagnamento; la creazione di una serie di centri SIPLA finalizzati all'accompagnamento dei lavoratori in un percorso verso l'emersione dallo sfruttamento e l'inclusione sociale, attraverso corsi formativi; attività di sostegno volte all'inserimento lavorativo.

In Puglia sono stati creati sette centri territoriali, di cui quattro in provincia di Foggia (due a Foggia, uno a San Severo e uno a Cerignola) gestiti dalle Caritas e da Arci, uno a Lecce- Nardò, uno a Brindisi e uno a Trani. Tuttavia, l'obiettivo di intercettare le persone in condizioni di sfruttamento e precarietà abitativa e favorirne l'emersione e l'inclusione sociale e lavorativa risulta difficile da raggiungere.

Come riportato da Stefano Campese, già coordinatore di Progetto Presidio e ad oggi referente della Rete SIPLA a Cerignola, la Caritas di Cerignola – Ascoli Satriano a causa dell'impossibilità di partecipare come diocesi ha fatto riferimento ad una cooperativa del territorio, "Un sorriso per tutti", la quale tuttavia non disponeva di una struttura per accogliere quanti intercettati ai fini dell'emersione. Per tale motivo, è stato necessario utilizzare un immobile della parrocchia, Casa Rosati, già in uso come dormitorio per senza fissa dimora. Ciò ha comportato una rimodulazione dell'intervento e una riduzione dell'efficacia dello stesso. Il progetto, partito a Cerignola formalmente nel maggio 2020, contava all'aprile 2021, 130 prese in carico che includono anche attività di sportello socio-legale, come rinnovo codice fiscale, residenza, rinnovo del permesso di soggiorno. Le attività dedicate all'emersione dallo sfruttamento lavorativo prevedono la formazione attraverso un corso di italiano, un corso di sicurezza sul lavoro, fornito da Adecco, e un corso di autoimprenditorialità fornito da Leader Formazione e Consulenza Puglia, entrambi in modalità a distanza, ed infine l'inserimento in aziende agricole attraverso tirocini formativi, per un finanziamento da 35.000 per sei tirocini di sei mesi. Tuttavia, in ragione dei ritardi nell'erogazione dei fondi e nell'attivazione di una interlocuzione con le organizzazioni datoriali e le aziende locali per attivare dei tirocini, si è attivata una collaborazione con due cooperative sociali impegnata in attività di agricoltura sociale, la cooperativa Pietra di Scarto e la cooperativa Alterego, che fanno parte del presidio di Libera e gestiscono dei terreni confiscati, attraverso le quali sono stati già realizzati degli inserimenti informali di lavoratori provenienti dal ghetto, attraverso tirocini e poi assunzioni (intervista a S. Campese, referente Rete SIPLA Cerignola). Certamente, si può prevedere lo scarso impatto che può avere un progetto di questo tipo nel contrasto allo sfruttamento, ad esempio considerando l'esiguità del numero di persone da formare o per cui avviare un tirocinio totalmente pagato dal progetto. Inoltre, appare limitativo prevedere, all'interno dei percorsi individualizzati, una formazione solo in ambito agricolo, così contribuendo a rafforzare la segregazione etnica in agricoltura.

Inoltre emergono di nuovo i limiti di un progetto condizionato da difetti di coordinamento e dalla breve durata, oltre che dai tempi di erogazione dei fondi:

è molto improbabile che l'azienda singola entrerà nella Rete SIPLA, ci stiamo mettendo in contatto con alcune organizzazioni datoriali, sia coldiretti che confagricoltura. Ovviamente il progetto diventa interessante quando hai in cassa i soldi per i tirocini, quindi tu dici all'azienda ho già tre persone a sei mesi per i tirocini, completamente a carico del progetto. L'azienda più o meno sensibile, intanto si prende un lavoratore, poi lo forma e diventa una possibilità di inserimento in futuro, ma questa progettualità è tutta da costruire, anche se a livello di partner nazionali del progetto, dal punto di vista delle organizzazioni datoriali non c'è molto, quindi è tutto da costruire sul territorio (intervista a S. Campese, referente Rete SIPLA Cerignola).

Un altro esempio del dispendio consistente di risorse per progetti stagionali, a breve termine e senza possibilità di generare reali cambiamenti nel sistema di intermediazione e sfruttamento esistenti nella provincia di Foggia, è il progetto di trasporto con minivan al quale hanno partecipato per due anni consecutivi ANOLF Foggia, Emmaus, Casa Sankara-Ghetto Out e Associazione No Cap, fornendo ciascuno un minivan da 9 posti per due mesi (agosto e

settembre), con uno stanziamento di fondi pari a circa 15.000 euro per ogni organizzazione, finanziato dalla Regione Puglia. Come riportato da Mohammed El Majdi, rappresentante legale di ANOLF,

nel 2019 prendevamo da Borgo Mezzanone i lavoratori non dal ghetto ma un po' prima di arrivare, e li accompagnavamo verso Borgo Tressanti [...] L'anno scorso direttamente da Casa Sankara fino a Borgo Tressanti, [dove] lavoravano tutti nella stessa azienda. Anche in questo c'è una criticità, anche se abbiamo partecipato per gestirli, non si può con tre minivan su tutta la provincia di Foggia dare risposta a migliaia di lavoratori. Nel caso nostro, ad esempio, era già stabilito per un'azienda molto lontana, La Pineta, aveva fatto domanda direttamente all'associazione. Perché noi in una prima fase, prima di avviare il servizio, abbiamo inviato delle comunicazioni a organizzazioni datoriali e sindacati, informando sul servizio, poi sono arrivate altre richieste che non potevano essere soddisfatte, perché le risorse erano ridotte e in una mattina potevamo fare al massimo due navette perché la distanza dall'abitazione al posto di lavoro era abbastanza, circa 90 km.

È abbastanza evidente la mancanza di pianificazione costi-benefici nella realizzazione di un intervento che impegna migliaia di euro per trasportare gratuitamente per soli due mesi all'anno sul luogo di lavoro qualche decina di lavoratori, fornendo alle aziende un servizio gratuito, finanziato con fondi pubblici, che dovrebbe essere invece finanziato dalle stesse aziende.

In questo scenario, la continuità dell'operato del Centro Interculturale Baobab negli ultimi quindici anni rappresenta in una certa misura un'eccezione, in un territorio caratterizzato tanto in ambito sanitario quanto in ambito sociale da un ricambio ciclico di attori che lasciano il vuoto una volta raggiunta la scadenza del bando. Grazie alla sua attività è diventato un punto di riferimento tanto per lavoratori e lavoratrici migranti e abitanti degli insediamenti, non tanto per le istituzioni del territorio. Allo stesso tempo, è un esempio emblematico della complementarità delle varie criticità, in quanto racchiude in sé i pregi e i difetti di un'azione prolungata nel tempo e radicata nel territorio. Se da un lato la lunga presenza e il lavoro in rete con le istituzioni (Questura, Comune, etc.) ha permesso al Centro Baobab di acquisire riconoscimento e legittimità, come ad esempio nell'accettazione della domiciliazione legale per i rinnovi dei permessi di soggiorno o per l'accesso all'assistenza sanitaria, dall'altro rischia di creare un filtro preventivo nell'accesso ai diritti, escludendo in partenza coloro che non rientrano nei criteri prestabiliti, tanto dagli uffici pubblici quanto dalle stesse realtà del terzo settore, e impedendo inoltre di attuare azioni di contrasto alle pratiche illegittime attuate dagli uffici pubblici, così contribuendo ad alimentare un circolo vizioso.

Emblematico di questa forma di filtro preventivo nell'accesso ai diritti è ad esempio il caso dell'accesso alle procedure di iscrizione anagrafica presso la via fittizia per senza fissa dimora. L'iscrizione anagrafica, un diritto soggettivo necessario al fine di poter fruire di altri diritti, si trasforma così da diritto a concessione.

In virtù di un accordo informale tra cinque realtà del foggiano (Baobab, ARCI, CGIL, ANOLF, Caritas) e il Comune di Foggia, non formalizzato in alcuna delibera o protocollo di intesa, è possibile richiedere l'iscrizione anagrafica per senza fissa dimora, presso Via della Casa Comunale, presentando richiesta ad una delle realtà menzionate, le quali, previa verifica dei requisiti, procederanno a prendere un appuntamento con il Comune di Foggia per realizzare l'iscrizione. Tuttavia, il Comune di Foggia permette l'iscrizione di sole dieci persone alla settimana, due per ciascuna associazione e, sebbene la mediatrice del Centro Interculturale, Ana Shahini, abbia criticato questa limitazione, concretamente non è stata intrapresa alcuna azione di contrasto contro questa limitazione illogica ed illegittima, forse per preservare quelli che Erminia Rizzi di ASGI ha efficacemente definito, nel corso dell'intervista realizzata, "i rapporti di buon vicinato". In questo, come ha affermato Rizzi, le associazioni sono esse stesse parte del problema, poiché partecipano attivamente alla realizzazione dell'esclusione dall'accesso ad un diritto. Se la limitazione di dieci persone a settimana allunga notevolmente le tempistiche, fintanto che è necessario attendere alcuni mesi per poter vedere finalizzata la propria istanza,

la richiesta di dimostrare “il legame con il territorio” esclude dall’accesso al diritto alla residenza un elevato numero di persone che, anche se presenti sul territorio da diverso tempo, non sono in grado di dimostrare formalmente la propria presenza. Il paradosso nasce nel momento in cui, tanto il Centro Interculturale Baobab, quanto altre delle associazioni parte dell’accordo informale, per dimostrare il legame con il territorio di persone i cui permessi di soggiorno non siano rilasciati dalla Questura di Foggia, fanno riferimento ai rapporti di lavoro, chiedendo che sia presente o un contratto in corso di validità, o un’attività lavorativa passata, dimostrabile attraverso i modelli C2 storico lavorativo rilasciati dal Centro per l’Impiego (Intervista con Domenico La Marca e Ana Shahini, Centro Interculturale Baobab).

Il paradosso, dunque, sta nel richiedere come requisito per l’accesso ad un diritto la pre-esistenza di un rapporto di lavoro, senza tenere conto della circolo vizioso che si viene ad innescare, considerato che per sottoscrivere un contratto di lavoro spesso non è sufficiente un permesso di soggiorno in corso di validità, ma viene richiesta la presenza di un conto corrente, per aprire il quale è richiesta la carta di identità, che presuppone a sua volta l’iscrizione anagrafica. Questo filtro preventivo di esclusione territoriale è anch’esso causa del motivo per il quale un ampio numero di persone scivola irrimediabilmente nell’irregolarità. Senza residenza non è possibile ottenere un contratto di lavoro, senza contratto di lavoro non solo non sarà possibile convertire il permesso per motivi umanitari in permesso per lavoro subordinato, ma sarà anche maggiormente complicato, per una percentuale elevata di persone provenienti da Paesi considerati di origine sicura e senza vulnerabilità specifiche - come ad esempio il Senegal, che conta nell’insediamento di Borgo Mezzanone almeno il 30-40% delle presenze totali - anche essere considerati abbastanza integrati nel tessuto sociale e lavorativo italiano, e dunque, avere diritto all’ottenimento di un permesso di soggiorno per “protezione speciale” ai sensi del DL 130/2020.

Lo stesso vale per il rilascio della domiciliazione legale, che esclude a prescindere coloro che non hanno nessuna prova formale per dimostrare la propria presenza sul territorio di Foggia, al di là della presenza stessa. Questo circolo vizioso sembra essersi in una certa misura interrotto nell’insediamento di Torretta Antonacci (ex Gran Ghetto), a partire dall’apertura della foresteria, con l’installazione di container nel marzo 2020 gestiti dalla Misericordia, che permettono a coloro che vi abitano sia di ottenere un’ospitalità (domiciliazione) sia di ottenere una residenza, non fittizia. Il servizio di tutela legale offerto attraverso l’equipe dell’unità mobile dell’ASL pure evidenzia i limiti di un intervento che ignora le difficoltà che interessano questi specifici soggetti nei rapporti con la pubblica amministrazione. Infatti, essenzialmente si configura come un’attività di orientamento presso le strutture presenti sul territorio (organizzazioni umanitarie, sociali e sindacali), senza una reale presa in carico della multiproblematicità burocratico-amministrativa di questo segmento sociale che spesso scivola verso l’irregolarità e l’invisibilità proprio per la mancanza di appigli, mediazioni e prese in carico che il tessuto associativo del foggiano - a differenza di altri contesti territoriali - non riesce a garantire, trovando lo scoglio (come ad esempio per le iscrizioni anagrafiche) anche in semplici burocrati di strada che “interpretano creativamente”, in maniera discriminante, la già ostile normativa statale.

La stessa Rete di Prossimità della Capitanata, le cui organizzazioni abbiamo visto evitare dinamiche di conflitto, denunciava comunque gli ostacoli burocratico-amministrativi che aggravano la condizione giuridica dei cittadini stranieri, attraverso la piattaforma lanciata nel 2019: “l’accesso alla richiesta di protezione internazionale viene limitato o ritardato anche con la richiesta di documentazione non prevista dalla normativa vigente (domicilio, passaporto, etc); i tempi di rilascio o rinnovo del permesso di soggiorno sono estremamente lunghi, molte pratiche risultano sospese e le persone vivono in una condizione di incertezza giuridica anche a causa dei limiti posti dai Comuni della provincia all’iscrizione anagrafica. Difficile diventa anche l’iscrizione al Sistema Sanitario Regionale e l’apertura di un conto corrente, nonostante la residenza non sia requisito per tale iscrizione. La possibilità di conversione in permesso di

soggiorno per motivi di lavoro inoltre è ostacolata dall'assenza di corrette informazioni e dall'impossibilità per la maggior parte delle persone di ottenere un passaporto".

Il terzo ordine di problemi è relativo all'inadeguatezza delle categorizzazioni adottate da associazioni, enti del terzo settore, ed in una certa misura anche sindacati, che determinano anche l'inadeguatezza delle soluzioni proposte, soprattutto per quanto riguarda le vittime di grave sfruttamento lavorativo e le vittime di tratta, ma anche per ciò che concerne gli stessi lavoratori/abitanti degli insediamenti.

Per quanto riguarda la caratterizzazione degli abitanti degli insediamenti, è possibile tratteggiare una stratificazione sociale che non prevede esclusivamente "lavoratori" o "braccianti" ma è suddivisa in molteplici figure, i cui contorni non sono spesso chiaramente definibili, in virtù della molteplicità di percorsi e storie di vita che portano diverse persone a vivere in provincia di Foggia e ad essere, o meno, impiegati nel settore agricolo. Se alcuni sono propriamente lavoratori del settore agricolo, con un'intenzione di rimanere in loco, altri sono solo di passaggio, lavorano saltuariamente in agricoltura, sono gli esclusi dell'accoglienza, vittime dei "decreti sicurezza" e di un sistema di accoglienza troppo debole. Questo tipo di soggetti, presenti negli insediamenti, ed in particolare a Borgo Mezzanone, in attesa di risolvere altre problematiche, legate al permesso di soggiorno o alla temporanea condizione economica che non ne permette la sussistenza in altri contesti, trovano rifugio nell'insediamento, che tuttavia finisce spesso per diventare tunnel senza via di uscita. Ignorare la complessità delle motivazioni che portano le persone a vivere all'interno degli insediamenti, caratterizzandole esclusivamente in quanto "braccianti agricoli stagionali" porta dunque all'adozione di risposte inadeguate. Emblematica di ciò è ad esempio la totale mancanza di progetti finalizzati all'inserimento abitativo all'interno dei centri abitati, anche attraverso la firma di protocolli di intesa con agenzie immobiliari al fine di facilitare la ricerca di una casa, impresa estremamente ardua per gli abitanti degli insediamenti, non tanto per mancanza di risorse ma quanto per il razzismo dilagante.

La difficoltà di reperire degli immobili nei centri abitati per favorire l'inclusione abitativa dei soggetti presi in carico è rilevata anche da Stefano Campese nell'ambito del progetto SIPLA.

Per quanto riguarda invece il sistema anti-tratta e il sistema di integrazione e protezione sociale per vittime di grave sfruttamento lavorativo, emergono i limiti di un approccio sviluppato in riferimento allo sfruttamento sessuale, in un'epoca passata, che tende a concepire le persone come "vittime" che necessitano di essere "salvate" ed essere messe sotto protezione, più che come lavoratori e lavoratrici sfruttati lavorativamente all'interno del sistema di produzione capitalista.

Tuttavia, questo sistema, fondato sull'art. 18 del D.lgs 286/98 che istituisce il programma di assistenza e integrazione per vittime di violenza e grave sfruttamento¹⁷, secondo Erminia Rizzi di ASGI, è ormai inadeguato, sia per le vittime di sfruttamento sessuale e ancora di più per le vittime di grave sfruttamento lavorativo. Infatti, se le frontiere dello sfruttamento si sono evolute, con una sovrapposizione di diverse forme di sfruttamento sessuale e lavorativo, il sistema è rimasto fermo alle origini, un sistema che "passivizza le persone" e non gli offre reali opportunità di emancipazione, mettendo le "vittime" sotto una "campana". In mancanza di

¹⁷ Ai sensi dell'art. 18 D.lgs 286/1998, quando nel corso di operazioni di polizia, indagini o interventi degli assistenti sociali, "siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, anche su proposta del procuratore della repubblica, o con il parere favorevole della stessa autorità, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale". Per accedere a questo sistema, e al rilascio del permesso di soggiorno per protezione sociale, è necessario soddisfare due requisiti: 1) una situazione di violenza o grave sfruttamento; 2) la sussistenza del pericolo concreto, grave ed attuale. Il rilascio del permesso può avvenire attraverso due percorsi: il percorso giudiziario (attivato dal Procuratore della Repubblica nel corso di operazioni di polizia, indagini o procedimenti penali) e il percorso sociale (attivato dai servizi sociali). Infine, il permesso rilasciato può essere revocato in caso di abbandono del programma di assistenza e integrazione sociale.

opportunità migliori, tanto in relazione alla regolarità giuridica quanto in relazione alle possibilità lavorative, è difficile che una persona sia convinta a denunciare il datore di lavoro. La difficoltà nel favorire l'emersione dallo sfruttamento è ulteriormente aggravata dalla sottomissione degli enti anti-tratta alle prassi illegittime delle Questure. Come afferma Erminia Rizzi, ASGI:

l'art. 18 viene utilizzato in una maniera che non è quella della legge, per cui le Questure richiedono per il riconoscimento del permesso art. 18 la denuncia, e questo non è previsto dalla norma, e gli enti anti-tratta, per un rapporto di buon vicinato, non so come definirlo, accettano questa condizione. E quindi diventa complicato perché quale è l'interesse che muove le persone ad uscire da quel percorso, se tu mi garantisci un'accoglienza che a me non va bene, perché io entro, mi toglie il cellulare, non posso uscire, non posso contattare nessuno, non ho prospettive di lavoro, vengo messa sotto una campana, ma perché io sono un'adulta, o adulto, ho questo vincolo se seguo il binario dell'art. 18, e quindi questa secondo me è una carenza” .

Il target degli enti anti-tratta è rappresentato solo da una piccola porzione delle persone che subiscono forme di grave sfruttamento lavorativo, in quanto, come evidenziato da Ilaria Chiapparino, referente dell'ente anti-tratta Oasi 2,

la persona vittima di tratta a fini di sfruttamento sessuale e/o lavorativo deve vivere una condizione di pericolo che implica una serie di limitazioni, relative a libertà di movimento, di spostamento, ecc. Invece la maggior parte delle persone che noi incontriamo vive in una condizione di grave sfruttamento ma non di pericolo. Per queste persone è necessario attivare un piano individualizzato che sia diverso, che miri nell'immediato all'ottenimento di un lavoro, ho la possibilità di denunciare se ho un'alternativa, invece il sistema anti-tratta non risponde a queste necessità per come è concepito, in quanto ha come priorità la messa in protezione.

La concezione secondo la quale le vittime di sfruttamento sessuale o lavorativo siano in attesa di essere salvate, porta a negare la loro soggettività e consapevolezza, ignorando la molteplicità di vincoli e pressioni a cui sono sottoposti, ad esempio la pressione economica e sociale derivante dal legame con il Paese di origine. Per questo motivo, si rinuncia spesso a denunciare una condizione di sfruttamento per paura di perdere le risorse economiche, seppur ridotte, ma necessarie a rispondere ai propri bisogni e alle richieste e necessità dei familiari nel Paese di origine.

L'ultimo punto di criticità emerso riguarda la mancanza di coinvolgimento e di partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici migranti e degli abitanti degli insediamenti, in particolar modo di origine subsahariana, come parte attiva all'interno delle associazioni, ma anche dei sindacati stessi. Negli anni ciò ha portato alla creazione di associazioni fondate e gestite da migranti stessi. Tra queste, AIIMS, Africa United, Casa Sankara-Ghetto Out e Il Faro del Borgo, a cui si sommano le forme di autorganizzazione interna agli insediamenti. . Questa separazione ha contribuito nel tempo a rinforzare la divisione "noi-loro" e un sentimento diffuso di mancanza di ascolto delle istanze portate dagli abitanti degli insediamenti, creando diffidenza nei confronti delle associazioni e dei sindacati, visti, non completamente a torto, come soggetti che lavorano per assicurare il proprio interesse, piuttosto che per risolvere i problemi strutturali, nella prospettiva di chi quelle condizioni le vive quotidianamente.

Da questo punto di vista, Il Faro del Borgo rappresenta un'esperienza interessante, nata nel marzo 2021 in seguito al progetto di *advocacy* e ricerca partecipata promosso da INTERSOS e ASGI nell'insediamento di Borgo Mezzanone. Il progetto, finanziato da Open Society Foundations, ha coinvolto dal gennaio 2020 al febbraio 2021, otto abitanti dell'insediamento di Borgo Mezzanone, due donne e cinque uomini (tre di nazionalità nigeriana, uno somala, uno camerunense, uno nigerino, uno guineano, e uno ghanese) regolarmente soggiornanti, con una buona conoscenza della lingua italiana, con una consapevolezza del contesto e delle dinamiche

interne all'insediamento, e con la volontà di farsi portatori delle istanze della comunità (Carletti *et al.* 2021).

Con la crisi sanitaria, le persone scelte non sono state solo coinvolte nella raccolta delle istanze della comunità ma hanno svolto anche un ruolo di sensibilizzazione relativamente alle modalità di prevenzione del contagio da Covid (Intervista con A. Verona, INTERSOS).

A conclusione del progetto è stato pubblicato il report "Voci per resistere"¹⁸ e i partecipanti sono stati supportati dall'organizzazione umanitaria nella costituzione come associazione di promozione sociale (APS) e nella richiesta di finanziamento al bando PartecipAzione, di INTERSOS e ACNUR. A partire dalla creazione dell'associazione, i soggetti coinvolti hanno portato avanti attività di sportello bisettimanalmente, accompagnamento presso Uffici pubblici, patronati e avvocati, e attività di pulizia dai rifiuti di alcune aree dell'insediamento.

Tuttavia, nonostante la motivazione e la loro volontà di portare un cambiamento dall'interno, in quanto profondi conoscitori delle problematiche dell'insediamento, si sono scontrati essi stessi con la diffidenza degli abitanti da un lato, e con la difficoltà a collocarsi in un panorama nel quale lo scontro interno tra associazioni e organizzazioni politico-sindacali sembra spesso prioritario rispetto alla risoluzione delle problematiche stesse.

L'assistenza sanitaria prima e dopo la pandemia

Le difficili condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori agricoli immigrati determinano inevitabilmente una forte domanda di cura e assistenza sanitaria, che però resta in gran parte inevasa: infatti se è vero che anche nel caso del bracciantato migrante si verifica l'"Healthy immigrant effect" e cioè il paradosso epidemiologico – dovuto al processo di autoselezione in partenza dei soggetti emigranti – per cui gli immigrati sono generalmente più sani delle popolazioni autoctone nonostante lo status socio-economico più basso e il minor accesso ai servizi sanitari, tuttavia in questo segmento sociale il "well being interval" viene drasticamente ridotto, a causa delle difficili condizioni di vita e di lavoro: le precarie condizioni igienico-abitative, l'iponutrizione, le forme estreme di presentismo e sfruttamento lavorativo, sono alcune delle determinanti sociali che contribuiscono all'innalzamento del tasso di morbilità, dovuto in gran parte all'insorgenza, alla cronicizzazione e all'acutizzazione di malattie osteo-muscolari, infezioni batteriche e altre patologie facilmente curabili anche con un banale trattamento antibiotico.

Infatti, lo scoglio della "clandestinità sanitaria" è ulteriormente aggravato in questo specifico segmento sociale dalla collocazione in ambiti rurali e marginali dal punto di vista territoriale.

Se sul piano normativo e formale dell'accesso universalistico ai servizi sanitari l'Italia si presenta tra i paesi più avanzati nel caso della popolazione immigrata irregolare, tuttavia il rilascio dei codici ENI (Europeo Non Iscritto) e STP (Straniero Temporaneamente Presente) (per l'accesso alle cure essenziali per gli stranieri irregolari) e X01 (per le esenzioni in caso di indigenza) garantiscono spesso solo il superamento formale delle barriere di accesso: restano invece sul versante della fruibilità non solo i tradizionali ostacoli informativi, linguistico-comunicativi, interpretativi e comportamentali, ma nel caso dei lavoratori agricoli l'isolamento spaziale rappresenta un ulteriore e spesso invalicabile barriera per la fruizione effettiva dei servizi sanitari.

Per contrastare la condizione di vulnerabilità socio-sanitaria, la Regione Puglia ha attivato nel corso degli anni diverse sperimentazioni, nel tentativo di intercettare e fornire una risposta sul fronte dell'assistenza sanitaria.

Anzi, prima ancora che il tema del contrasto al caporalato e allo sfruttamento entrasse nell'agenda politico-istituzionale, i primi tentativi di intervento a sostegno al bracciantato

¹⁸ <https://www.intersos.org/voci-per-resistere-un-anno-ricerca-partecipata-ragazzi-borgo-mezzanone/>

migrante sono stati orientati principalmente nell'offerta di risposta a questa domanda in attesa di assistenza sanitaria.

Saranno inizialmente le organizzazioni internazionali umanitarie, tradizionalmente operanti nelle zone di guerra o in occasione di catastrofi naturali, che intraprenderanno progetti di intervento sanitario per i lavoratori agricoli nelle campagne pugliesi, offrendo in genere un servizio mobile di medicina di primo livello all'interno o nei pressi dei ghetti rurali

Le metodologie di intervento, tuttavia si sono modificate nel tempo: se dapprima ha prevalso un approccio più orientato al supporto integrativo del SSN, progressivamente è emersa una prassi invece più sostitutiva.

Inizialmente le ONG hanno avviato servizi di assistenza a bassa soglia: all'offerta di un esame clinico di base volto all'individuazione di possibili sospetti diagnostici segue un'attività di orientamento e in casi gravi di accompagnamento presso le strutture del Servizio Sanitario Nazionale.

A questa attività, svolta essenzialmente tramite camper riadattati a "cliniche mobili", si è affiancato in alcuni casi il tentativo di potenziamento dei servizi socio-sanitari rivolti a questo specifico target di riferimento. È questo il caso delle campagne di Medici Senza Frontiere (MSF), durante le quali l'ONG si è fatta carico dell'apertura e della gestione, all'interno delle strutture sanitarie pubbliche, dei primi ambulatori STP (Stranieri Temporaneamente Presenti) in alcune aree di maggiore concentrazione di lavoratori stagionali, che sono state poi consegnate alle autorità sanitarie locali allo scadere dei protocolli di intesa.

Nei protocolli di intesa sottoscritti da MSF e ASL di Foggia, in seguito ai progetti di assistenza sanitaria per i braccianti stranieri nel 2004 e nel 2008, MSF prevede - anche in collaborazione con l'associazione Finis Terrae - la realizzazione di una rete di 20 ambulatori STP che tuttavia non vedrà mai pienamente la luce a causa del mancato reperimento del personale sanitario e per la mediazione culturale, e dei problemi di natura amministrativa e organizzativa. L'intento di sollecitare l'intervento pubblico, e non di sostituirsi ad esso, si scontrerà con lo smantellamento dei servizi nel momento in cui le organizzazioni di volontariato concluderanno la prima fase di affiancamento, come nel caso degli ambulatori STP di Cerignola e Stornarella.

Nello stesso periodo, sempre con il supporto di MSF, la Regione Puglia deliberava l'attivazione di punti di prima assistenza igienico-sanitaria negli insediamenti di immigrati impiegati come lavoratori stagionali in agricoltura nella Provincia di Foggia, attraverso la fornitura e l'approvvigionamento di 60 servizi chimici igienico-sanitari e 20 cisterne di acqua installate nelle località di Torretta Antonacci a San Severo, Cicerone a San Marco in Lamis, Borgo Mezzanone e Palmori", con un costo annuo di 250.000 euro.

Dal 2011 alla ong Medici Senza Frontiere si sostituisce Emergency Ong Onlus, mentre i costi per quattro presidi igienico-sanitari - quello di Borgo Mezzanone viene invece disattivato in virtù della vicinanza al Centro per Richiedenti Asilo al quale gli abitanti dell'insediamento informale limitrofo fanno riferimento - iniziano a lievitare da 350.000 euro, a 750.000 euro nel 2012, per arrivare a 900.000 euro l'anno successivo.

Alla dilatazione del periodo dell'approvvigionamento idrico oltre i mesi della raccolta estiva dei pomodori, si affianca anche la scelta di Emergency non più solo di incalzare i servizi pubblici nell'attivazione dei servizi territoriali di assistenza socio-sanitaria, ma di supplire in prima persona alle carenze e ai vuoti del Servizio Sanitario Nazionale, improntando conseguentemente non solo servizi di orientamento ma anche vere e proprie strutture di intervento e assistenza sanitaria in possesso del Ricettario Unico Regionale.

Anche dal punto di vista finanziario il rapporto pubblico-privato si rovescia: inizialmente i fondi e le fondazioni private - come ad esempio Open Society o Kahane Foundation - fungevano da supporto agli interventi di assistenza sanitaria delle ONG, mentre progressivamente saranno invece sempre più i fondi pubblici a sostenere l'iniziativa privata, come nel caso del DGR. n.2504/2012 della Regione Puglia volto a supportare economicamente l'attività di una clinica

mobile di Emergency per la “prevenzione delle malattie infettive attraverso gli ambulatori mobili”, per un costo di 650.000 euro.

In quest'ultimo caso risulta prevalere l'approccio più privatistico-filantropico tipico degli Health center for farmworker statunitensi, dove l'assistenza sanitaria per i lavoratori senza copertura assicurativa – cioè la quasi totalità dei braccianti agricoli immigrati negli USA – viene demandata esclusivamente all'impegno solidaristico delle reti di volontariato locale.

Riprendendo gli schemi predominanti di valutazione sociosanitaria, possiamo affermare che nella prima fase le Ong sono più protese verso gli indicatori di risultato sanitario indiretto e gli indicatori di risultato organizzativo, mentre successivamente le organizzazioni umanitarie propendono maggiormente verso gli indicatori di risultato sanitario diretto.

Quest'ultima prospettiva però rischia di occultare e ignorare l'eziopatogenesi sociale, rischiando di riprodurre quel modello di “governance dell'emergenza meridionale” che tende a reiterare i problemi piuttosto che a sradicarli, accentuando il rischio sempre incombente di traslazione dell'impegno solidaristico in deresponsabilizzazione istituzionale: la vulnerabilità sociale, la fragilità giuridica, il disagio abitativo, la precarietà lavorativa, necessitano evidentemente di una presa in carico del paziente che prescindia dalla mera prestazione medico-sanitaria.

La “corsa” delle organizzazioni umanitarie nelle campagne del foggiano tenderà ad accentuare questo paradosso.

Dopo MSF e Emergency, arriveranno in campo altre organizzazioni umanitarie. Medici per i diritti umani MEDU, attraverso il sostegno della fondazione Open Society, predisporrà dal 2014 un camper per il monitoraggio delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti nella Capitanata, con una presenza stagionale.

INTERSOS attrezzerà un camper dal 2018 per fornire assistenza medica ed orientamento socio-sanitario ai braccianti che vivono nei ghetti della provincia di Foggia.

Partendo inizialmente con finanziamenti privati, inizierà a ricevere fondi pubblici nel 2020 con l'avvento del Covid-19, attraverso il programma coordinato dall'Agenzia Regionale Strategica per la Salute ed il Sociale (ARESS), promosso nell'ambito di Su.pre.me, rafforzando così il proprio staff, soprattutto per quanto riguarda l'attività di mediazione interculturale, passando da due a quattro mediatori (intervista con A. Verona, Intersos).

Medici con l'Africa, CUAMM, prima a titolo gratuito e successivamente anche attraverso finanziamenti regionali, organizzerà interventi di assistenza sanitaria primaria, con un camper presso alcuni dei ghetti più densamente abitati.

Questa molteplicità di interventi solidaristici spesso non operano in modo coordinato e integrato, ma anzi a volte sembra trasparire una sorta di logica concorrenziale, soprattutto nelle zone con una maggiore esposizione mediatica - esposizione però a volte inversamente proporzionale alla gravità del livello di isolamento socio-spaziale - , dove si arriva anche ad accusarsi reciprocamente come nel caso di «alcune organizzazioni di volontariato e/o i medici privati che spesso non offrono informazioni sul diritto degli stranieri all'assistenza sanitaria nazionale. Essi d'altra parte forniscono un servizio medico – gratuito o a pagamento - alternativo a quello del SSN» (MSF 2005, p.42).

Nel Salento, invece, anche nel corso degli ultimi anni si è consolidato un intervento misto pubblico/privato, con la ASL di Lecce direttamente coinvolta con un ambulatorio di prima assistenza presso la foresteria di Nardò dotata di ricettari e un presidio mobile per svolgere attività di formazione e informazione anche in tema di sicurezza del lavoro, svolto in collaborazione con alcune associazioni locali.

L'ultimo sforzo in questo senso di internalizzare l'assistenza socio-sanitaria all'interno di un quadro multisistemico di assistenza e direttamente gestito dagli organismi pubblici è abbastanza indicativo di questo paradosso. Proprio pochi giorni prima dello stato di emergenza in Italia, a febbraio 2020 la Regione Puglia destinava 350.000 euro dei fondi Su.pr.eme all'ARESS (Agenzia Regionale Strategica per la Salute ed il Sociale) per il coordinamento strategico di un intervento di assistenza medica, psicologica e legale per i lavoratori agricoli: unità mobili con personale

della ASL Foggia, coadiuvata da tre organizzazioni del terzo settore - INTERSOS, CUAMM e Solidaunia - si proporranno di attivare percorsi di inclusione sociale, al pari di quanto svolto negli ultimi anni dal personale ASL di Lecce presso la foresteria Boncuri.

Alcuni camper con a bordo equipe multidisciplinari (uno psicologo, un medico e un assistente legale) si recheranno periodicamente - fino al termine del progetto Su.pre.me, inizialmente previsto al 30 aprile 2021 e successivamente prorogato all'aprile 2022, ma con copertura di fondi fino al novembre 2021 - in sette insediamenti informali per fornire assistenza socio-sanitaria e legale.

Abbiamo un'equipe multidisciplinare. Il medico se possibile effettua visite e prese in carico anche in loco, poi informazione socio-sanitaria, quindi di accesso ai servizi sanitari (STP, ecc.), poi [orientamento] sociale e legale, quindi residenza, sia reale, nella foresteria, sia fittizia per chi è regolare. Facciamo orientamento e prendiamo appuntamenti, li aiutiamo e li orientiamo per apertura conto corrente, codice fiscale e variazione dei dati. Parte strettamente legale su permessi di soggiorno, nuove domande reiterate [di protezione internazionale], pratiche di conversione, integrazione di documenti, informazione su stato pratica, ... Parte psicologica, sia sostegno psicologico sia presa in carico, anche perché nell'ultimo periodo forse anche per il caldo abbiamo incontrato persone con forti vulnerabilità e necessità di presa in carico da CSM [Centri di Salute Mentale] e altre strutture. Il tutto con l'aiuto del nostro mediatore interculturale, Massimo (Intervista a A. Granata, consulente legale, ASL Foggia).

Secondo i dati forniti da Alessandra Granata, ASL Foggia, da maggio a dicembre 2020 sono state registrate 850 presenze, mentre da gennaio a luglio 2021, 661. Tuttavia questi dati corrispondono ad un numero inferiore di persone rispetto a quelle effettivamente incontrate, in quanto vengono registrate esclusivamente le persone in possesso di documento identificativo, poiché il progetto è destinato a "cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti". Non è dunque possibile sapere quante delle persone intercettate abbiano effettivamente migliorato la propria condizione, sia essa psico-fisica, burocratico-amministrativa o sociale, in seguito ai servizi offerti.

La valorizzazione del servizio pubblico è comunque indicata come imprescindibile al fine garantire l'accesso ai servizi ed alla sanità, da parte delle organizzazioni aderenti alla Rete di Prossimità della Capitanata, che invocano lo sviluppo di meccanismi di rapida ed efficace inclusione sanitaria anche per coloro che si trovano transitoriamente sul territorio per lavoro: le procedure di semplificazione dell'anagrafe sanitaria, l'inserimento di mediatori linguistico-culturali e il potenziamento di servizi di cure primarie e di bassa soglia attraverso l'incremento di organico e formazione specifica. Si segnala anche l'esigenza di un meccanismo di promozione della salute e medicina di prossimità negli insediamenti informali della provincia atto ad un inserimento efficace dei lavoratori nel sistema sanitario, senza delocalizzare i servizi stessi. Il progetto coordinato dall'Agenzia Regionale Strategica per la Salute ed il Sociale (AReSS), con il coinvolgimento dell'ASL di Foggia, va in questa direzione, ma presenta dei limiti su cui sarebbe importante intervenire.

La diffusione del Covid-19 ha ovviamente accentuato l'attenzione sugli aspetti socio-sanitari e la necessità di monitoraggio e screening sanitario dei lavoratori e abitanti stranieri negli insediamenti informali, anche per contenere e controllare i rischi pandemici di cui, a causa delle pessime condizioni igienico-sanitarie, sono spesso ritenuti portatori.

Il rischio di focolai e diffusioni epidemiche negli insediamenti informali dei braccianti traspare con una certa insistenza nella documentazione istituzionale e nei protocolli di intesa tra regione e associazioni, nel corso degli ultimi dieci anni, ben prima della pandemia attuale.

Malgrado questa attenzione, nei mesi del primo duro "lockdown" i braccianti sono stati di fatto abbandonati al loro destino, con le uniche presenze di alcune organizzazioni umanitarie - come ad esempio Intersos - i cui servizi di consulto sanitario di prossimità - come già detto - erano di fatto sospesi proprio nel momento di maggior necessità e quindi l'attività si limitava alla divulgazione di materiale informativo sulle misure di prevenzione per il contrasto al Covid-19 in

contesti nei quali la promiscuità e la precarietà igienico-sanitaria le rendevano particolarmente problematiche da attuare.

Il 29 giugno 2020 la Regione Puglia, tramite la Protezione Civile, procede ad una prima distribuzione di 2500 kit di igiene personale negli insediamenti informali; questa attività verrà poi ripresa da diverse organizzazioni non governative e sindacali nel corso dei mesi estivi, affiancando in alcuni casi anche la donazione di pacchi alimentari con beni di prima necessità.

Il 22 agosto 2020, in fase di pre-ricovero presso l'ospedale di Foggia, vengono individuati quattro casi di positività al Covid-19 di lavoratori residenti nell'ex pista di Borgo Mezzanone.

Le autorità si attiveranno immediatamente dapprima attraverso la predisposizione di una postazione USCA presso il centro abitato di Borgo e poi con l'installazione di 50 container per l'eventuale isolamento dei positivi al Covid-19 all'interno del CARA.

La strategia di un isolamento e di uno screening di massa si dimostrerà inattuabile visto il numero di abitanti dell'insediamento e la porosità dello stesso; i positivi riscontrati del resto faranno perdere le proprie tracce, nel timore della quarantena nel periodo di maggiore offerta di lavoro, e torneranno invisibili a lavorare nelle campagne del foggiano.

Nelle comunità dei braccianti si diffonde la convinzione di una sorta di "immunità razziale", condita da strampalati teoremi negazionisti che trovano forza nella dimensione antropologico-religiosa dell'inviolabilità del corpo, tipica delle culture animiste africane, per cui anche il prelievo del sangue ai fini epidemiologici deve fare i conti con la diffidenza, se non il rifiuto di coloro i quali - dopo anni di indifferenza e di ostracismo da parte dei servizi socio-sanitari - guardano con sospetto l'interesse nei loro confronti da parte delle strutture preposte alla prevenzione e alla sorveglianza epidemiologica.

Poi ci sono difficoltà culturali, la questione dei vaccini nasce da una diffidenza culturale nei confronti della medicina occidentale rispetto a quella tradizionale... poi loro si sentono protetti dall'auto-ghettizzazione, nel ghetto si sentono protetti, infatti si vedono con la mascherina nei centri urbani e la tolgono non appena arrivano nel ghetto perché si sentono in una zona sicura. (intervista a M. Di Corato Romano mediatore culturale, equipe unità mobile ASL Foggia).

anche rispetto al covid, c'è una percezione di invulnerabilità, ci sentiamo spesso dire che "a noi i neri il covid non fa niente" questa percezione sfalsata, però anche reale perché non ci sono poi focolai importanti negli insediamenti informali, poi c'è una serie di ripercussioni a partire dalle mascherine che non vengono utilizzate e poi anche per i vaccini, queste differenze culturali e poi in particolare in relazione al covid porta a una serie di ripercussioni sul modo di vita in relazione alla pandemia. (intervista a F. Bozza, psicologa, equipe unità mobile ASL Foggia).

Le stesse ONG diventano oggetto di questa diffidenza, come risulta dal rapporto inversamente proporzionale tra lo sforzo profuso nell'intercettare i bisogni e i diritti negati dei lavoratori agricoli stranieri e l'incidenza di questo sforzo sui destini e le biografie degli stessi.

Foresterie, intermediazione al lavoro e trasporti

Questo ultimo paragrafo è dedicato alle interpretazioni emerse nel corso delle interviste in relazione all'efficacia o meno degli interventi attuati dalle istituzioni al fine di contrastare lo sfruttamento lavorativo e la marginalizzazione dei lavoratori stranieri. In particolare, esamineremo la lettura che gli attori intervistati hanno dato del modello delle foresterie e dell'esperienza di Casa Sankara e delle iniziative messe in campo per quanto riguarda le questioni relative al trasporto e all'intermediazione.

Il modello foresterie e Casa Sankara

Per quanto concerne il modello delle foresterie in generale, e Casa Sankara in particolare, la valutazione che la maggior parte degli intervistati ne ha dato è stata particolarmente negativa, chiaramente in contrasto con l'interpretazione che di tale esperienza ne hanno dato i gestori. L'associazione Casa Sankara – Ghetto Out è stata costituita nel 2016, come formalizzazione di un percorso iniziato da gruppo informale che si appoggiava ad associazioni sanseveresi già nel 2012, finalizzato all'uscita dal ghetto degli abitanti del Ghetto di Rignano, attraverso il recupero degli spazi abbandonati dell'azienda agricola regionale Fortore, di proprietà della Regione Puglia, in agro San Severo.

In seguito allo sgombero del 2017, vengono collocati 100 moduli abitativi sul terreno di proprietà della Regione puglia, per un totale di 400 posti che avrebbero dovuto ospitare gli sgomberati del Gran Ghetto. Paradossalmente, le stesse realtà che al tempo avevano avallato lo sgombero e supportato il ricollocamento delle persone all'interno dei moduli abitativi sono ad oggi i maggiori "oppositori" di Casa Sankara. Nell'agosto 2019, viene inaugurata a Casa Sankara la foresteria regionale, con 400 posti letto e servizio di mensa.

Nelle parole di uno dei fondatori, Mbaye Ndiaye, senegalese, zio del presidente Papa Latyr Faye, detto Hervé, Casa Sankara:

non è una casa, è un punto dove una persona può uscire dall'illegalità e uscire e fare un passo verso la legalità, e dalla legalità noi ti accompagniamo verso l'integrazione, l'inclusione sociale. Tu, oggi, hai per 2 anni avuto la possibilità alloggio dignitoso... Perché quando fai 2 anni qua ti abbiamo dato la possibilità, adesso tu, ti accompagniamo a trovare una casa, dopo, il percorso verso l'inclusione sociale [...] C'è già una lista d'attesa di più di 100 persone, prima noi chiamiamo le persone del ghetto, adesso loro vogliono venire, perché a parte la struttura che abbiamo ora dobbiamo avere di più, ora stiamo facendo un laboratorio di sartoria ...

Oltre all'accoglienza, della durata di due anni al massimo, e alla fornitura di un pasto giornaliero, la sera, attraverso un servizio di catering (che si intende sostituire con una cucina multietnica, in accordo con la Regione), dovrebbe essere previsto un percorso di accompagnamento, per la ricerca di una casa, di un lavoro regolare, la consulenza legale per regolarizzare la sua posizione. Casa Sankara è dunque pensato come un luogo di transizione.

L'associazione ha collaborato con il progetto No Cap, già dal 2019, per l'individuazione di operai da assumere presso le aziende coinvolte nel protocollo di rete per la promozione di una filiera etica del pomodoro, ha poi promosso una sartoria, che impiega quattro persone, con "il progetto Made in carcere per aiutare non solo le persone che sono in carcere ma per trovare un'alternativa, perché non dobbiamo lasciare solo le persone che hanno sbagliato in carcere, ma dobbiamo dare un'alternativa".

Un ulteriore progetto ha visto la messa a coltura dei 16 ettari di terreno di proprietà dell'azienda agricola, per la produzione di pomodori da trasformare in salsa, con il marchio Ri-accolto. Il progetto realizzato attraverso la costruzione di un partenariato pubblico e privato, per un progetto di agricoltura etica e sostenibile che ci permetterà di mettere a frutto queste terre, in virtù del coinvolgimento della Regione Puglia, che ha dato in concessione le terre, e di tre

aziende agricole, una di Lesina, una di Cerignola e una di Bari per supportare la produzione agricola. Nel progetto sono stati impiegati alcuni dei lavoratori ospiti.

Nel 2020, sono stati prodotti circa 150000 barattoli di salsa ma l'associazione prevede di raddoppiare il numero nel 2021. La salsa é distribuita attraverso i supermercati Coop Alleanza 3.0.

Il campo reca la scritta "Campo Khelcom San Severo": Khelcom è un'espressione di lingua wolof - contenuta nel pensiero filosofico Serigne Saliou Mbacke, figlio di Serigne Touba, l'importante leader religioso del Senegal, fondatore del mouridismo, una confraternita musulmana - che vuol dire usare l'intelligenza per ottenere la prosperità. il progetto di agricoltura etica e sostenibile prevede anche la produzione di colture africane e senegalesi: miglio, per ricavare sankhal, cous cous, arau e farina; okra, e peperoncino africano.

Presentata come un modello da replicare per contrastare il caporalato e lo sfruttamento nel settore agricolo, garantendo alloggi dignitosi, Casa Sankara è fortemente criticata dalla maggior parte degli attori menzionati nei paragrafi precedenti.

Situata sulla SS 16, "una delle statali con la più alta mortalità nel tratto Foggiano" (Intervista con A. Verona, Intersos), costata la vita negli ultimi anni a decine di persone, tra cui i dodici braccianti deceduti nell'incidente del 2018 e Anssou Kondjira, un giovane ragazzo senegalese investito mentre rientrava a casa, mal collegata con i mezzi di trasporto, lontana dal centro abitato, Casa Sankara a detta della maggior parte degli intervistati non è altro che un "ghetto istituzionalizzato", nel quale, oltre alla mensa, non vengono offerti neppure servizi di base relativi al supporto socio-legale, di accompagnamento all'inserimento abitativo in contesti urbani, al trasporto sul luogo di lavoro. A differenza degli alberghi diffusi, nei quali era previsto all'interno degli avvisi anche la necessità da parte dell'ente gestore di realizzare uno sportello fisso e uno mobile e un servizio di navetta verso i luoghi di lavoro, a Casa Sankara sembra esserci stata un'involuzione. Gli abitanti devono rivolgersi agli sportelli a Foggia, come il Centro Interculturale Baobab, o a San Severo, alla Caritas o allo sportello 108 del Comune, per poter ricevere assistenza nelle pratiche relative ai permessi di soggiorno (Interviste con D. La Marca e A. Shahini, Centro Interculturale Baobab). Il livello di consapevolezza e informazione circa i diritti dei lavoratori, come il rispetto dei contratti di lavoro e delle attribuzioni delle giornate è minimo. Il trasporto sul luogo di lavoro, ad eccezione di poche decine di persone trasportate con servizi di navetta in alcuni periodi all'anno, a quanto riferisce Raffaele Falcone di Flai – Cgil, avviene tramite l'intermediazione dei caporali

"Casa Sankara è stata per anni vuota perché le persone non si trasferivano lì perché dicevano ho un letto e l'acqua calda ma non ho il lavoro. Casa Sankara oggi si è riempita perché ci sono i caporali".

La valutazione che ne dà il sindacalista è fortemente critica, nonostante la Flai-Cgil formalmente collabori con Casa Sankara, come nel caso del progetto di trasporto gratuito sul luogo di lavoro "Campo Libero", promosso da CIALA-EBAT, Cassa Integrazione Assistenza Lavoratori Agricoli - Ente Bilaterale Agricolo Territoriale di Foggia, che coinvolge appunto organizzazioni datoriali e sindacali, e di cui di dirá nel paragrafo successivo.¹⁹

Secondo quanto riportato da Alessandro Verona di Intersos, la Rete di prossimità della Capitanata, in occasione di un incontro con il viceministro Matteo Mauri, aveva portato al tavolo alcune proposte evidenziando anche le innumerevoli criticità del modello Casa Sankara, rimanendo tuttavia inascoltata. L'organizzazione umanitaria non condividendo l'esperienza, ha deciso di non operare all'interno della foresteria.

Per più di un interlocutore, il problema non è Casa Sankara o le foresterie in sé, ma il fatto che diventino soluzioni a lungo periodo. Secondo Domenico La Marca del Centro Interculturale Baobab

¹⁹ <https://www.cialafoggia.it/p.php/8447/app-campo-libero.html>

“[Casa Sankara] rischia di diventare il paravento per dire anche la Regione Puglia sta facendo qualche cosa. Non condivido che sia una condizione stabile, cioè le persone possono stare lì perché diventa un altro ghetto, non condivido i grandi numeri, e poi la Regione penso che debba anche verificare se gli obiettivi preposti sono stati raggiunti.”

Anche la consulente legale del progetto dell’ASL di Foggia, Alessandra Granata, fornendo la propria personale opinione, e senza pronunciarsi esplicitamente su Casa Sankara, ha rimarcato che le foresterie possono essere una soluzione,

solo per i lavoratori stagionali, come a Nardò dove c’è una presenza solo ed esclusivamente stagionale e una forte mobilità delle persone, quindi potrebbe essere una soluzione alloggiativa di breve periodo [...] ovvio che un’integrazione concreta e reale comporta un programma a lungo termine. Se questo è fatto come soluzione di breve periodo per accompagnare un iter di integrazione diverso che richiede un tempo lungo, va bene. Come soluzione definitiva non credo possa essere una soluzione per l’integrazione perché comunque sono al di fuori della comunità ospitante.

Mohammed El Majdi, FAI-CISL e ANOLF, nel criticare il modello delle foresterie come “marginalizzante” e “ghettizzante”, nei confronti di lavoratori non più stagionali ma stanziali, ha evidenziato anche il rischio di favorire un “processo di etnicizzazione della società, con una foresteria gestita in prevalenza da senegalesi, una da maliani e così via” nonché una facilitazione, anziché un contrasto, dell’intermediazione illecita.

Una visione meno critica è quella offerta da Ilaria Chiapparino, referente dell’ente anti-tratta Oasi 2, secondo la quale, nonostante le numerose criticità, Casa Sankara rappresenta comunque un esperimento, realizzato a partire dall’auto-organizzazione dei migranti, che tuttavia non è a suo avviso replicabile in altri contesti, in virtù di una serie di condizioni che, concretizzatesi in quello specifico contesto, difficilmente potranno essere presenti altrove.

Decisamente positiva è invece la valutazione delle organizzazioni datoriali, in particolare di Coldiretti. La pressione esercitata dall’opinione pubblica ma anche dagli acquirenti nazionali e internazionali, in particolare dalla GDO, nonché l’azione ispettiva e dal nuovo quadro normativo repressivo, hanno indotto le organizzazioni agricole a ricercare lavoratori “regolari”, “sicuri”. La Collaborazione tra Coldiretti e Casa Sankara inizia con la pandemia e con il venir meno della manodopera dall’est Europa:

La mancanza di manodopera si è sofferta l'anno scorso, agli inizi quando c'è stata proprio la mancanza dei braccianti che venivano dall'est Europa. Però dopo anche con l'aiuto di casa sankara, l'aiuto di associazioni varie siamo riusciti a sopperire a questa cosa... La collaborazione con Casa Sankara è nata proprio in quel momento lì, ci siamo girati intorno e abbiamo visto dov'è che possiamo reperire manodopera sicura. Mbaye che era l'uomo di Casa Sankara della Regione, l'intermediario fondamentale. Mi ha detto io ce li ho... e abbiamo iniziato a collaborare (Intervista a M. Pilati, direttore Coldiretti Foggia).

Casa Sankara rappresenta una delle prospettive future. Lì abbiamo più di 200 immigrati che hanno tutta la documentazione a posto. Uno dei problemi fondamentali per gli imprenditori oggi è il documento per la persona che viene a lavorare. Il problema delle non assunzioni molte volte risiede anche nel fatto che la persona che viene a lavorare all'interno dei campi non ha documenti, non ha permesso di soggiorno. Invece a Casa Sankara abbiamo 500 persone che hanno documenti in regola, tutto a posto, e quindi stiamo collaborando con loro per cercare di fare una filiera anche lì abbastanza importante. ... stiamo cercando di fare il job matching fondamentale tra le aziende Coldiretti e Casa Sankara. Questo sarebbe l'obiettivo però il job matching per portare a cosa? molte aziende hanno appartamenti, immobili, situazioni nel quale le persone potrebbero trasferirsi da Casa Sankara in immobili dentro il comune di Foggia, il comune di San Severo, il comune di Apricena. Fidelizzare fondamentale gli immigrati di Casa Sankara alle aziende agricole: questo è l'ideale. É molto difficile però ti devo dire che già un paio di ragazzi ... stiamo lavorando ... si parte da piccoli numeri ... Perché Casa Sankara deve essere un intermezzo, deve essere un passo intermedio sulla questione abitativa. Casa Sankara è sì un centro di accoglienza

decente che da decenza e dignità, al contrario dei ghetti di Rignano e di Borgo Mezzanone, però non deve essere la soluzione definitiva.

Secondo noi, lavorando sulla questione fiducia fundamentalmente tra aziende e manodopera ,piano piano stiamo cercando di risolvere anche questo problema. (Intervista a Pilati, Coldiretti Foggia)

Il direttore di Coldiretti Foggia, Marino Pilati, sottolinea poi come molti lavoratori ospiti di Casa Sankara abbiano anche la patente e usino mezzi idonei per il trasporto, per cui “molto viene fatto da loro, loro stessi gestiscono il trasporto però retribuito dalle aziende agricole, come previsto da contratto”.

Le foresterie non apportano nessun reale cambiamento alle dinamiche di esclusione e marginalizzazione dei lavoratori stagionali, né risultano efficaci per contrastare sfruttamento lavorativo e l’intermediazione. L’unico risultato che sembrano avere nel breve periodo, oltre alla maggiore dignità di alloggi e servizi igienici, è quello di riconoscere la dimora, anche formalmente, con tutte le conseguenze positive che ciò può avere sul diritto di soggiorno e sull’accesso ai diritti, grazie alla possibilità di ottenere una dichiarazione di ospitalità presso le foresterie e di procedere all’iscrizione anagrafica.

Tuttavia, sembra assurdo investire milioni per mettere a disposizione dei lavoratori dei container, considerando ad esempio che nell’insediamento di Borgo Mezzanone, una gran parte delle persone non vive ormai più nelle “baracche” ma in vere e proprie case di mattoni. Se l’intenzione delle istituzioni è quella di mantenere la ghettizzazione, allora apparirebbe più logico riconoscere formalmente gli insediamenti informali, garantendo servizi e allacci alle utenze, senza che sia necessario demolire le abitazioni preesistenti.

L’intermediazione lavorativa e il trasporto

Oltre alla forte critica mossa da quasi tutti gli attori al modello delle foresterie, concludiamo questo capitolo con alcune interpretazioni relative all’efficacia delle azioni di contrasto allo sfruttamento e all’intermediazione illecita. Le questioni principali per quanto riguarda l’intermediazione sono due: incrocio tra domanda e offerta e trasporto sul luogo di lavoro. La figura del caporale, per quanto ostracizzata, ha la funzione di organizzare le squadre di lavoro, condurle sul campo, controllarne il lavoro e ricondurle nei luoghi di vita. Il trasporto e l’intermediazione sono dunque strettamente collegati, e ogni intervento che ha cercato di dare risposta ai problemi di trasporto tralasciando la parte dell’intermediazione è fallito. Il problema principale individuato sia da Falcone della Flai-CGIL che da El Majdi della Fai-CISL, risiede nella mancanza di collaborazione da parte delle aziende, che sono restie ad adottare modalità di intermediazione differenti rispetto a quelle tramite caporali o intermediari informali. Le proposte di incrocio tra domanda e offerta promosse dalle organizzazioni datoriali, Jobs in Country per Coldiretti e Agrijob per Confagricoltura “sono una sorta di spot, che a livello territoriale non esistono” (Intervista con Mohammed El Majdi, Fai Cisl – Anolf).

Tuttavia, come si è già messo in evidenza, Coldiretti vede con favore l’intermediazione realizzata attraverso Casa Sankara, il “lavoro di job matching tra le aziende Coldiretti e Casa Sankara”, con il tentativo di “fidelizzare gli immigrati di Casa Sankara alle aziende agricole”. Casa Sankara svolge questo ruolo attraverso un’attività di monitoraggio e controllo dei rapporti di lavoro, in collaborazione con SALA (Sindacato Autonomo dei Lavoratori Africani).

L’amministratore delegato dell’industria di trasformazione Princes Gianmarco Laviola pure sottolinea il ruolo che possono avere le organizzazioni del privato sociale per reclutare dei lavoratori stranieri offrendo delle “garanzie”, ad esempio sulla regolarità dei documenti o su competenze di base come quelle linguistiche, o per soddisfare una domanda di lavoratori all’occorrenza o si potrebbe dire *just-in-time*.

Le cose principali che mancano sono un corretto supporto della pubblica amministrazione per evitare che ci siano questi sfruttamenti... quindi diciamo tutta la parte punitiva è già a posto nel senso ci sono i

controlli, vengono fatti anche con i droni nei campi, i controlli si sono anche evoluti da parte delle autorità di sicurezza. Manca ancora un supporto agli agricoltori e alle aziende per colmare questo gap che permette ai caporali di proliferare in un certo senso. Mi spiego meglio: il caporale in realtà serve; al di là di essere un delinquente e di utilizzare metodi assolutamente illegali e condannabili, però fornisce un servizio ... fornisce una manodopera anche numerosa in pochissimo tempo. Quindi l'agricoltore che si sveglia la mattina alle 5 e vede che sta piovendo e non avrà più la possibilità di raccogliere il pomodoro con le macchine, alza il telefono chiama un caporale che nel giro di 2-3 ore gli può far arrivare 30-40 persone nel campo per lavorare. ... tralasciando il fatto che sfrutta queste persone e chiede i soldi per il trasporto e che quindi è assolutamente illegale e assolutamente condannabile. Però fornisce un servizio che nessun'altra istituzione è in grado di fare ancora. Perché si immagini che un coltivatore chiama l'ufficio di collocamento e dice ho bisogno di 40 persone che debbono lavorare ... probabilmente nel giro di sei mesi forse riuscirà ad avere qualcosa che è assolutamente inadeguato rispetto alle necessità. In Inghilterra per fare un esempio - noi siamo di origine inglese come gruppo e abbiamo lavorato anche molto a stretto contatto con l'ambasciata inglese in Italia proprio su questi temi - hanno preso questi caporali e li hanno semplicemente legalizzati, hanno detto tu da domani lavori per me, queste sono le condizioni, però continua a fare quello che fai rispettando le leggi... lo ti pago... questo probabilmente non è applicabile in Italia così sic et simpliciter ...però è un esempio di quello che potrebbe servire. (Gianmarco Laviola, Princes Industria Alimentare).

Sul territorio di Foggia, i tentativi di implementare la Rete agricola di qualità, attraverso il coinvolgimento di INPS, Prefettura di Foggia, Questura di Foggia, organizzazioni datoriali e sindacali durante il mandato della Prefetta Iolanda Rolli, incaricato Prefetto straordinario per l'emergenza abitativa negli insediamenti informali, sono falliti, a causa della mancanza totale di cooperazione da parte delle organizzazioni datoriali che avevano "boicottato" l'iniziativa, non presentandosi alle riunioni e rifiutandosi di rispondere alle richieste avanzate. In particolare, racconta Falcone, FLAI-CGIL

ad un certo punto, verso la fine, dopo che lei [la Prefetta Iolanda Rolli] aveva fatto un piano insieme agli altri partecipanti sull'accoglienza, sul trasporto, sul coinvolgimento del Centro per l'impiego, era rimasto il punto centrale. Cioè noi mettiamo in piedi tutta questa operazione [...] ma poi resta il punto centrale cioè le aziende sono disponibili ad assumere i lavoratori che vivono in questi centri, che vanno a lavorare con un trasporto pubblico? Altrimenti quei centri restano dei dormitori, è chiaro che appunto non hanno più interesse a starci, perché chi viene qui viene per lavorare.

Coldiretti spiega le resistenze del mondo agricolo e gli interventi che potrebbero invece incoraggiare l'adesione da parte delle aziende

C'è pochissimo interesse da parte della parte agricola ad associarsi; anzi la vedono onestamente io lo posso fuori dai denti la vedono come una ingiustificata burocratizzazione di determinati aspetti che attengono alla loro attività, anzi la vedono come l'occasione di esporsi a procedimenti amministrativi piuttosto che anche peggio.

Quindi diciamo non la vivono molto bene, è un mio impegno che ho preso personalmente col ministro la signora Bellanova, ex ministro, di far sì che tutti i nostri fornitori fossero associati a questa rete. Io come ho detto in tantissime occasioni dovrebbe essere molto molto più seguita da parte del ministero, anche in termini di supporto e consulenza legale, verso gli agricoltori per capire per andare fisicamente da loro, benissimo a chi manca questo e quest'altro e dare una mano a adempiere a tutti gli adempimenti che poi sono previsti da questa associazione in un certo senso. Cosa che al momento non avviene non avviene; quindi da un lato deve essere resa molto più semplice e dall'altro a mio parere ci vorrebbe proprio una rete di consulenti, una rete di supporto a tutti gli agricoltori per aderirvi E' una cosa importante. L'idea di base funzionerebbe nel senso che poi prevede un collegamento anche con le prefetture locali che è molto importante però deve essere sicuramente reso più fluido e più fruibile da tutte le parti. (Marino Pilati, Coldiretti Foggia).

Inoltre, la realizzazione di soluzioni di trasporto sperimentate, presuppongono che i lavoratori siano concentrati in un unico luogo, non superando dunque il problema della ghettizzazione.

Dall'altro lato, il continuo finanziamento con risorse pubbliche da parte di Regione, Provincia e altre istituzioni governative di servizi che dovrebbero essere offerti dalle aziende stesse, nel lungo periodo non fa altro che deresponsabilizzare le imprese, esimendole da ciò che dovrebbe essere una loro responsabilità. Considerata la figura di intermediazione del caporale, che non agisce solo da intermediario ma anche da mediatore linguistico-culturale tra l'azienda e i lavoratori, spesso appartenenti alla sua stessa nazionalità o gruppo etnico, la soluzione migliore nel lungo periodo appare quella di formare delle figure di autisti e capi-squadra, regolarmente contrattualizzati, come già normalmente presenti in altri settori. Questa soluzione è indicata da Falcone di FLAI-CGIL come anche da Coldiretti.

Il trasporto ai campi è un neo. L'anno scorso abbiamo tentato di fare dei pullman con la provincia; è riuscita questa cosa. Però è ancora molto complicato perché la frammentazione delle aziende agricole non permette di dire Ok io li porto da Pescara fino a Foggia e ho finito ... no, devi andare a Borgo Tressanti, deve andare a Contrada X, frazione Y e quindi è stato un po' complicato ... la regione dava i soldi alla provincia, e la provincia ci dava questi pullman. Però è complicato... Il pullman è un mezzo inadeguato per fare lo spostamento, ci vorrebbero i pulmini di 9 posti. con i 9 posti ti muovi bene. Però un conto è spostare 50 persone all'interno di un pullman, che poi non si può più fare neanche per il covid, e un conto è spostarle con i pulmini da 9 posti, ci si muove meglio anche all'interno delle campagne (Marino Pilati, Coldiretti Foggia).

Oggi proprio in quanto i ragazzi di Casa Sankara hanno documenti, molti di loro hanno la patente, utilizzano mezzi idonei per il trasporto, molto viene fatto viene fatto da loro, loro stessi gestiscono il trasporto però retribuito dalle aziende agricole, come previsto da contratto.(idem).

A luglio 2020, Ciala-Ebat (Cassa integrazione assistenza lavoratori agricoli - Ente Bilaterale Agricolo Territoriale) di Foggia ha inaugurato un servizio di trasporto gratuito con autobus prenotabile attraverso un'applicazione "Campo Libero - Free to work". Un progetto simile "Fair labor", di cui non si ha una valutazione, è stato promosso nel 2019 nel Lazio, però con il coinvolgimento diretto della Regione e dei servizi pubblici, trasporti e centri per l'impiego.²⁰ L'applicazione Campo Libero (disponibile in italiano, inglese, francese e arabo) permette ai lavoratori agricoli di prenotare, gratuitamente, il trasporto a bordo di un bus per raggiungere il posto di lavoro. Il servizio prevede il trasporto dei lavoratori agricoli da Casa Sankara e dall'insediamento informale di Borgo Mezzanone fino alle aziende agricole interessate. Tuttavia, l'adesione delle imprese risulta nuovamente scarsa.²¹

²⁰ Nell'ambito del Protocollo d'Intesa "Per un lavoro di qualità in agricoltura" sottoscritto dalla Regione Lazio con le organizzazioni agricole e i sindacati, è stata creata l'applicazione web Fair Labor (in 5 lingue: italiano, inglese, francese, rumeno e punjabi). La stessa, in funzione dal luglio 2019, ha lo scopo di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro in agricoltura, favorendo processi trasparenti di reclutamento e contrattazione dei lavoratori agricoli. L'applicazione permette una facile iscrizione ai Centri per l'impiego (Cpi) della Provincia di Latina sia per chi cerca sia per chi offre lavoro. Attraverso l'app, il singolo lavoratore si iscrive alle liste di prenotazione dei Cpi. Se un datore sceglie la sua figura professionale, avverrà uno scambio di dati tra chi offre lavoro e le imprese proprio per permettere a queste ultime di contattare il bracciante. Ai lavoratori che si iscrivono alle liste del Cpi e ottengono un contratto di lavoro è erogata la 'Tessera personale di libera circolazione' che permette al bracciante di viaggiare gratuitamente sui bus regionali di tutta la provincia di Latina. Inoltre, grazie a un accordo con i comuni di Maenza, Roccapurga, Sezze, Latina, Pontinia, Sabaudia e Terracina, i braccianti possono viaggiare gratuitamente su 4 diverse linee (con la scritta SaC 2019, Stop al Caporalato 2019), i cui percorsi integrano la rete dei trasporti comunale, e sono stati ideati per consentire l'accessibilità del servizio ai braccianti, con un potenziamento negli orari di arrivo e ritorno dai campi (Tarangioli 2020).

²¹ Foggia | Progetto "campo libero": mancano le imprese

<https://www.antennasud.com/foggia-progetto-campo-libero-mancano-le-imprese/?fbclid=IwAR0IiyUfu9RvxAwJZy87gZcppAhH96aFXQhhSdg9bKmlQf208-DFXSOpHZI>

Conclusioni

Dopo anni di indifferenza e immobilismo istituzionale, il contrasto allo sfruttamento del lavoro migrante in agricoltura è entrato nell'agenda politica delle istituzioni locali e nazionali.

Oltre ai buoni propositi, per la prima volta negli anni più recenti il governo italiano ha deciso di stanziare e dirottare una parte non trascurabile di risorse economiche sul tema.

L'esempio più significativo sono gli oltre trenta milioni di euro stanziati per il Programma SU.PR.EME. Italia (Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze in ambito di grave sfruttamento e di gravi marginalità degli stranieri regolarmente presenti nelle cinque regioni meno sviluppate) e finanziato nell'ambito dei fondi AMIF- Emergency Funds della Commissione Europea - DG Migration and Home Affairs.

Il programma, che ormai salvo proroghe giunge a conclusione, è stato lo strumento attraverso il quale sono state finanziate gran parte delle iniziative intraprese nell'ultima fase dalla regione Puglia.

E' emerso in questo frangente, come abbiamo visto soprattutto nel capitolo sull'inclusione socio-abitativa, una differente impostazione istituzionale sulla quale sarebbe interessante approfondire una discussione che prescindendo dalle polemiche e le strumentalità politiche che hanno accompagnato questi interventi.

Il punto di discriminazione tra queste due impostazioni (da una parte quella della Regione e dall'altra quella della prefettura di Foggia) è il coinvolgimento o meno dei beneficiari finali - del bracciantato migrante - come parte attiva del processo di gestione e progettazione degli interventi istituzionali.

Da una parte la Regione Puglia insiste nel riproporre uno schema nel quale le istanze di questo segmento sociale vengono delegate, demandate e organizzate dalle organizzazioni umanitarie presenti sul territorio, che svolgono il ruolo di cinghie di trasmissione tra policy makers e beneficiari finali.

In questo approccio emerge una evidente tendenza alla pianificazione top-down: le politiche vengono definite infatti dagli attori istituzionali previo confronto con gli attori del Terzo Settore che già rientrano nelle sfere di influenza, consultazione e gestione delle istituzioni stesse. Il rischio in questi casi è che gli interventi posti in essere rispondano più alla necessità di consolidamento di questi soggetti "intermediari" piuttosto che ai bisogni effettivi dei destinatari finali.

L'ostinazione a intraprendere strategie e azioni dagli esiti del tutto infruttuosi sono il segnale abbastanza evidente di questa distorsione. Lo abbiamo visto nella riproposizione fallimentare delle politiche di inclusione abitativa o nei tentativi di costruzione di strumenti pubblici di intermediazione del lavoro: all'ostracismo del settore padronale - che dovrebbe per legge farsi carico dei costi tanto dell'accoglienza quanto del trasporto dei propri operai - si affianca un attivismo umanitario dalla dubbia e scarsa incidenza.

Dall'altra vi è un approccio, a tratti assunto da alcune autorità istituzionali (il Prefetto di Foggia in primis), che ha sollecitato la necessità di piegare gli interventi al servizio delle configurazioni sociali informali che le comunità migranti hanno già da sé predisposto sul territorio.

Il tentativo di disintegrare il tessuto connettivo comunitario all'interno di strutture di accoglienza chiuse, rendono ancor più difficile le condizioni di vivibilità rispetto a "campi aperti" come quello di Torretta, al punto che "i ghetti autocostituiti rischiano di apparire come regni di socializzazione e autodeterminazione nel confronto con le strutture istituzionalmente deputate a superarli" (Dines e Rigo, 2016)

Si tradiscono le stesse istituzioni regionali quando, nel definire in sede di delibera per il "Servizio di approvvigionamento idrico e di auto spurgo per i campi migranti" si lasciano sfuggire nel linguaggio burocratese la definizione di Casa Sankara come "Località Fortore Nuovo Ghetto", una definizione che stona con la retorica dei vertici politici regionali che decantano "il Fortore

come un simbolo nazionale nella lotta di contrasto al caporalato e nel processo di autodeterminazione dei lavoratori migranti stagionali”.

La gestione della foresteria di Torretta invece, al di là dell’assegnazione formale all’ennesima associazione del terzo settore locale, ha visto un ruolo di autogoverno - o comunque di cogestione - da parte delle reti comunitarie dell’insediamento: una operazione per molti versi azzardata, fortemente osteggiata dai vertici politici regionali che arrivano ad accusare tra le righe la prefettura di trattare con caporali e mafiosi, ma che risponde alle sperimentazioni più innovative di governance dell’informale messe in campo in campo internazionale, attraverso le quali i braccianti da oggetto diventano soggetto delle politiche di intervento sociale.

Sperimentazioni innovative potrebbero essere intraprese dalle istituzioni locali, piuttosto che perseverare nella dissipazione del denaro pubblico in un’ottica di “governance dell'emergenza” che tende a gestire il problema, piuttosto che risolverlo.

Insistere su questa strada significa ad esempio dirottare anche un decimo o un centesimo delle migliaia di euro che la regione puglia destina alle associazioni per il trasporto di qualche decina di lavoratori agricoli, ai tassisti degli insediamenti informali con l’obbligo di “emergere” e formalizzare un tariffario che non permetta loro di speculare sull’isolamento spaziale.

Altrettanto andrebbe fatto sul versante dell’intermediazione del lavoro: piuttosto che finanziare l’ennesima lista di prenotazione che da venti anni ciclicamente si ripropone, andrebbero accompagnati i capi-neri verso un processo di emersione e legalizzazione della loro funzione, così come avvenuto in Gran Bretagna con il “Gangmaster Licensing Authority” (GLA), istituita al fine di garantire la tutela dei lavoratori in seguito al gravissimo episodio di Morecambe Bay, quando alcuni datori di lavoro, nella notte del 5 febbraio 2004, lasciarono annegare 23 operai cinesi che raccoglievano molluschi.

La retorica ormai dominante del caporale come “parafulmine autoassolutorio” delle filiere agroalimentari non permette di cogliere purtroppo la differenza tra un caposquadra comunitario e Ciro Grassi, il caporale finito in carcere il 23 febbraio 2017 per la morte della bracciante Paola Clemente, che dopo nemmeno pochi anni è stato ritrovato e riarrestato dalle forze dell’ordine il 2 agosto 2019 in un vigneto di Castellaneta alla guida di un altro pullman di braccianti sfruttati e sottopagati.

La negazione di queste dinamiche di soggettivazione è funzionale al consolidamento dei ruoli “esogeni” della rappresentazione e della mediazione dei professionisti della solidarietà della società civile.

Il sociologo Parha Chattharjee, che ha studiato per decenni i meccanismi di riconoscimento e legalizzazione dei venditori ambulanti e delle baraccopoli negli slum indiani, ci descrive in modo chiaro come - nell’affrontare queste situazioni di estrema marginalità se non “esclusione” - occorre preliminarmente rovesciare la dicotomia eurocentrica tra società civile e società politica: “nella società politica le persone non sono trattate dallo stato come veri e propri cittadini titolari di diritti e appartenenti alla società civile propriamente costituita. Piuttosto, essi sono visti come parte di gruppi particolari di popolazione con determinate caratteristiche analizzate statisticamente ed empiricamente stabilite. Essi sono oggetto di particolari politiche governamentali.

Poiché negoziare con molti di questi gruppi implica il riconoscimento tacito di diverse pratiche illegali, le agenzie governamentali trattano spesso questi casi come eccezioni, che giustificano sulla base di circostanze speciali contemplate al fine di non compromettere la struttura delle regole e dei principi generali. Quindi, agli occupanti abusivi di case potranno anche essere concessi l’acqua corrente o il collegamento alla rete elettrica, ma sempre su delle basi eccezionali, cosicché essi non possano essere considerati assieme agli utenti regolari aventi un titolo legale sulla loro proprietà.

Oppure ai venditori di strada sarà permesso di commerciare in condizioni peculiari, distinguendoli dai negozi che fanno affari regolari rispettando le leggi e pagando le tasse. Tutto questo rende le pretese della gente della società politica una questione che richiede una

costante negoziazione politica, i cui risultati non sono mai né sicuri né permanenti. Le loro prerogative, anche una volta riconosciute, quasi mai diventano diritti sanzionati legalmente. (...) Quando lo stato riconosce tali richieste, si trova costretto a farlo non per via di una semplice applicazione delle regole amministrative, bensì prendendo una decisione politica e dichiarando lo stato d'eccezione. La risposta governamentale alle rivendicazioni della società politica, quindi, è irriducibilmente politica piuttosto che meramente amministrativa» (Chatterjee 2008, 214-215).

Nell'eccezione schmittiana si realizza dunque una vera e propria riappropriazione dei diritti formalmente riconosciuti ma materialmente negati, a volte anche attraverso un «ingannare onestamente il legislatore» (Zincone 1999) da parte di agenzie governamentali o di apparati periferici dello stato alla ricerca di «un compromesso continuamente oscillante tra i valori normativi della modernità e l'affermazione morale delle richieste popolari» (Chatterjee 2006, 57).

Ovviamente questa «società politica porterà nei corridoi del potere parte dello squallore, della bruttezza e della violenza della vita popolare. Ma se si accettano realmente la libertà e l'uguaglianza promesse dalla democrazia, non la si può imprigionare nelle fortezze asettiche della società civile» (ivi, 90).

Tuttavia sarebbe del tutto ingeneroso attribuire le responsabilità di una mancata soggettivazione del bracciantato migrante pugliese alla “cappa” dei professionisti della solidarietà, o ancor più ricondurre a questo la mancanza di efficacia degli interventi locali posti in essere nel corso degli anni a favore dei lavoratori agricoli nel foggiano.

Vi è infatti un'altra variabile fondamentale di cui tener conto e che sono, al di là dei propositi declamati dai vertici politico-istituzionali, poi la declinazione operativa di questo contrasto allo sfruttamento che viene demandato anche a “burocrati di strada” che lavorano affannosamente per ricacciare nell'invisibilità e nell'irregolarità gran parte di questi soggetti. Per fare un esempio basterebbe citare i funzionari dell'agenzia delle Entrate di Foggia, e lo stesso direttore provinciale chiamato a derimere la situazione, che si rifiutano di rilasciare una banale copia del certificato di attribuzione del codice fiscale ad un lavoratore, lo stesso certificato che invece rilasciato a un soggetto terzo, ma di pelle bianca, il quale si presenta al medesimo sportello con la delega dello stesso lavoratore.

Il paradosso è che quel foglio di carta viene richiesto esplicitamente dai funzionari degli Uffici Postali per ritirare il sussidio d'emergenza, in caso di mancata esposizione del codice fiscale plastificato, richiesta che esplicitamente viene dichiarata superflua nel caso di richiesta di un beneficiario “bianco” il quale può tranquillamente dettare all'operatore il proprio codice fiscale. Gli uffici anagrafe allo stesso modo applicano in modo del tutto creativo le norme sulle iscrizioni anagrafiche, autoproclamando una soglia massima di tempo di validità della richiesta di rinnovo di permesso per procedere all'iscrizione anagrafica, richiesta di rinnovo ferma in questura proprio per mancanza dell'attestazione della iscrizione anagrafica. Quindi la questura rimanda al comune che rimanda alla questura che rimanda al comune: in questa ottusa cecità istituzionale restano prigionieri centinaia di braccianti che scivolano progressivamente verso l'irregolarità amministrativa, in mancanza dei quattrocento euro oggi necessari per acquistare sul mercato nero una dichiarazione di ospitalità.

Ecco, in questo scenario restano sullo sfondo tutti i milioni di euro spesi nelle politiche di accompagnamento, negli interventi di mediazione, nelle tante iniziative di orientamento perché nessuno poi mette realmente le mani nel piatto: non basta infatti indicare le modalità di procedura, come oggi fanno gli operatori sociali e legali coinvolti nei progetti supreme, ma modificarle e riorientarle verso le reali necessità di questa fascia ultravulnerabile del bracciantato migrante.

In alcuni rapporti di ricerca di organizzazioni coinvolte nell'assistenza al bracciantato migrante nel foggiano, si individua con esattezza il problema cruciale del “permesso di soggiorno” per spezzare o quantomeno allentare le catene dello sfruttamento, e cioè nello specifico il bisogno

di dipanare le tante e ingarbugliate complicazioni burocratiche che avvinghiano le esistenze già multifragili di questo segmento sociale, tuttavia al di là della denuncia in questo contesto specifico si stenta ad affrontare di petto la situazione, come invece fanno le stesse organizzazioni in altri contesti analoghi del sud Italia dove svolgono attività diretta di pressione sugli uffici pubblici per appianare e non complicare queste situazioni già multiproblematiche, di persone che hanno tre codici fiscali, a volte risultano morti, non hanno idea dell'esito del loro iter di protezione, hanno i documenti bruciati nei tanti incendi che hanno contrassegnato la storia degli insediamenti informali, sono stati truffati e raggirati da avvocati senza scrupoli, non hanno contezza della legislazione in materia di immigrazione, già di per sé complessa e in continuo mutamento.

Quale sia il peso di una specifica rigidità istituzionale locale o quanto contribuisca anche l'incapacità di advocacy delle realtà associative locali è difficile da dirsi. Certamente, anche sul fronte istituzionale, non servono fondi milionari né leggi nazionali, ma semplicemente un minimo di buon senso, come avviene negli uffici pubblici non solo dell'India postcoloniale ma anche di alcuni comuni italiani, dove gli interstizi normativi vengono utilizzati per risolvere i problemi, non per aggravarli.

Ancor più derimente resta la necessità di rottura delle "consuetudini" imprenditoriali degli agricoltori pugliesi e il loro tentativo di schiacciare verso il basso le pressioni competitive imposte dal regime oligopsonistico della Grande Distribuzione Organizzata: anche in questo caso va però in qualche modo decostruito il dispositivo discorsivo autoassolutorio imprenditoriale per cui è tutta colpa della "cattiva GDO" che sembra ricalcare l'assunto anticapitalista marxiano per cui nel contesto socioeconomico attuale non ci può essere produzione senza sfruttamento. Molto nella letteratura scientifica si è discusso negli anni sulla decostruzione della responsabilità sociale d'impresa lungo le sempre più lunghe global supply chain.

Tuttavia questo non deve distogliere certamente l'attenzione dall'ultimo anello della catena, quello direttamente coinvolto nell'estrazione del plusvalore: per tornare all'esempio del pomodoro, disaggregando il valore aggiunto, abbiamo visto come per ogni chilo di prodotto le industrie di trasformazione nel 2020 hanno pagato all'incirca 13 centesimi ai produttori e questi ultimi invece hanno lasciato invariata la paga di circa un centesimo per i loro raccoglitori.

Basterebbe dunque aggiungere un centesimo al costo delle passate di pomodoro per vedere raddoppiare i salari dei braccianti: ovviamente per il consumatore cambierebbe poco acquistare un barattolo di passata a 79 centesimi invece di 78 centesimi, ma anche i volumi di vendita della GDO non avrebbero sostanziali ripercussioni. Il vero problema sarebbe invece come garantire l'attraversamento indolore di quel centesimo lungo tutta la filiera agroalimentare, dalla cassa del supermercato fino alle tasche dei braccianti. Negli Stati Uniti alcune organizzazioni di braccianti – la Coalition of Immokalee Workers – hanno costruito sistemi di certificazione worker-driven nel tentativo di affrontare questa sfida, partendo però da una base solida di sindacalizzazione del bracciantato migrante centroamericano coinvolto nella raccolta dei pomodori in Florida.

Il punto derimente infatti resta sempre questo: fino a quando non matureranno processi reali di autorganizzazione diretta dei braccianti, tutto sarà reso più complesso.

La lenta stanzializzazione del bracciantato nelle campagne del foggiano forse da questo punto di vista può permettere una lenta maturazione verso questo risultato, almeno in questo contesto territoriale, così come un secolo fa fecero i cafoni di Cerignola.

Riferimenti bibliografici

- Alietti A., Carchedi F., Ciniero A., Gramegna G. (2021). *Verso la costruzione del "Villaggio dell'accoglienza". Linee Guida per l'attuazione dell'intervento multi-livello di rigenerazione rurale sull'ex CARA, sull'insediamento informale della 'Pista' e su Borgo Mezzanone, nell'ottica di sviluppo socio-economico e sostenibile a livello locale"*. Bari: Regione Puglia.
- Boeri T., Briguglio S., Di Porto E., (2020). Chi e come regolarizzare nell'emergenza coronavirus. *Lavoce.info*, 24 aprile.
- Brigate Di Solidarietà Attiva, Nigro, G., Perrotta, M., Sagnet, Y., Sacchetto, D., (2012). *Sulla pelle viva. Nardò: La lotta autorganizzata dei braccianti immigrati*. Roma: DeriveApprodi.
- Campanella P., Papa V., Schiuma D., (2018). Il ruolo delle relazioni sindacali nelle filiere agroalimentari italiane, in Caritas, *Vite sottocosto. 2° Rapporto Presidio. Caritas Italiana*. Canterano: Aracne editrice.
- Campomori F. (2008). *Immigrazione e cittadinanza locale*. Roma: Carocci.
- Caritas (2018). *Vite sottocosto. 2° Rapporto Presidio. Caritas Italiana*. Canterano: Aracne editrice.
- Carletti E., Goci E., Zitarosa D., (2021). *Community based advocacy project: voci per r-esistere. L'analisi dei dati di un anno di ricerca partecipata, gennaio 2020-febbraio 2021*. Roma: INTERSOS.
- Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., (2003). *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*. Milano: Franco Angeli.
- Carchedi F., Dolente F., Bianchini T., Marsden A., (2007). *La tratta di persone a scopo di grave sfruttamento lavorativo*. In: Carchedi F., Orfano D. (a cura di), *La tratta di persone in Italia, evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*, Milano: Franco Angeli.
- Carchedi F., De Marco M., Forlino L., Forti O. (2015). *Nella terra di nessuno. Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura. Rapporto Presidio 2015, Caritas Italiana*. Perugia: Tau Editrice.
- Caruso F., (2015). *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*. Roma: DeriveApprodi.
- Caruso F., (2016a). Dal caporalato alle agenzie di lavoro temporaneo: i braccianti rumeni nell'agricoltura mediterranea. *Mondi Migranti*, 1: 51-64.
- Caruso F., (2016b). *Fragole amare: lo sfruttamento del bracciantato migrante nella provincia di Huelva*. In: Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato. Terzo rapporto*, Roma: Ediesse.
- Caruso F., (2018a). Dal ghetto agli alberghi diffusi: l'inserimento abitativo dei braccianti stagionali nei contesti rurali dell'Europa meridionale. *Sociologia urbana e rurale*, 116: 78-92.
- Caruso F., (2018b). Certificazioni e lavoro nelle filiere agroalimentari. Il caso GlobalGap in Italia. *Meridiana*, 93: 241-255.
- Chatterjee P., (2006). *Oltre la cittadinanza*, Roma: Meltemi.
- De Felice F., (1979). *Il Movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*. In: Aa.vv., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, Monografie regionali. Bari: De Donato.
- Di Bartolo F., (2013). Dalle lotte sociali alla globalizzazione delle rivolte. Il movimento bracciantile nelle zone capitalistiche del Mezzogiorno. *Meridiana*, 77: 175-201.
- Dines N., Rigo E., (2015). *Postcolonial Citizenships and the «Refugeeization» of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno*. In: Ponzanesi S., Colpani G. (a cura di), *Postcolonial Transition in Europe: Contexts, Practices and Politics*. Lanham, Md: Rowman & Littlefield.
- Dines N., Rigo E., (2017). *Lo sfruttamento umanitario del lavoro: ipotesi di riflessione e ricerca a partire dal caso delle campagne del Mezzogiorno*. In: Chignola S. Sacchetto D., (a cura di), *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*. Roma: DeriveApprodi.
- Dines N., Rigo E., (2014). *Oltre la clandestinità: lo sfruttamento umanitario del lavoro nelle*

campagne del mezzogiorno. *Connessioni Precarie*, 1-3.

Du Bois W.E.B., (2010). *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*. Bologna: Il Mulino.

Fratta V., (2015). Il pomodoro da industria conviene ancora?, *Terra e Vita*, 16: 40-43.

Gereffi G., Korzeniewicz M., (1994). *Commodity Chains and Global Capitalism*. Westport: Praeger.

Istat (2021a). *Stima delle superfici e produzioni delle coltivazioni agrarie, floricole e delle piante intere da vaso*. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCSP_COLTIVAZIONI

Istat (2021b). *Indagine sulla struttura e produzione delle aziende agricole*. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCSP_SPA

Istat (2020). *Conti e aggregati economici nazionali annuali 2018*. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.

Leogrande A., (2008). *Uomini e caporali. Viaggio tra gli schiavi nelle campagne del Sud*. Milano: Mondadori.

Macrì M.C., (2021). *Il Progetto Presidio di Caritas e il sostegno ai migranti durante l'emergenza Covid-19*. In: Sardone R. (a cura di), *Annuario dell'agricoltura italiana 2019*, Volume LXXIII. Roma: Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (CREA).

Marotta C., Di Gennaro F., Parente P., Putoto G., Mosca D., (2019). Stop the exploitation of migrant agricultural workers in Italy. *British Medical Journal opinion*, March 27.

Medici Senza Frontiere, (2005). *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*. Roma: Medici Senza Frontiere Onlus.

Medici Senza Frontiere, (2008). *Una stagione all'inferno, report missione Italia*, http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/una_stagione_all_inferno.pdf

MEDU, (2015). *Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*. <http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf>

Oliveri F., (2015). *Giuridificare ed esternalizzare lo sfruttamento. Il caso dei lavoratori immigrati nella vitivinicoltura senese*. In: Rigo E., (a cura di), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*. Pisa: Pacini.

Omizzolo M. (2020). Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino. *Costituzionalismo*, 2: 1-38.

Perrotta D., (2014). Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. *Meridiana*, 79: 193-220.

Perrotta D., Sacchetto D., (2012). Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale. *Sociologia del Lavoro*, 128: 152-166.

Pisacane L., Tagliacozzo S., (2021). *Valutazione degli interventi contro il grave sfruttamento lavorativo in Capitanata – Progetto "Libera la Terra"*. Roma: I RPPS – CNR.

Pugliese E., (2015). *Braccianti, caporali e imprese*. In: Rigo E. (a cura di), *Leggi, Migranti e Caporali*. Pisa: Pacini.

Regione Puglia (2007). *"Piano 2006 degli interventi in favore degli immigrati"*, Delibera di Giunta regionale n. 1233 del 04/08/2006, Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n. 110 del 1-8-2007.

Regione Puglia (2014). *"Piano di azione sperimentale per un'accoglienza dignitosa e il lavoro regolare dei migranti in agricoltura. Documento d'indirizzo"*, Delibera di Giunta Regionale n. 574 del 2/4/2014. Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n. 52 del 16-04-2014.

Regione Puglia, (2017). *"Gestione emergenza abitativa immigrati. Fornitura moduli abitativi e attrezzamento azienda agricola Fortore"*. Deliberazione di Giunta Regionale n.1978 del 5/12/2016. Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n.1 del 3-1-2017.

Rigo E., (2016). *Leggi, migranti e caporali*. Pisa: Pacini.

Rigo E., Dines N., (2016). Campi per cittadini migranti stagionali, *Connessioni Precarie*, settembre. <http://www.connessioniPrecarie.org/2016/09/12/campi-per-cittadini-migranti-stagionali>

- Rigo E., Dines N., (2017). *Oltre la clandestinità: l'umanitarizzazione dello sfruttamento sul lavoro nelle campagne del mezzogiorno*. In: Pinelli B., Ciabbari L. (a cura di), *Dopo l'approdo : un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze: Editpress.
- Rinaldi G., Sobrero P., (2004) *La memoria che resta. Vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti nel Tavoliere di Puglia*. Lecce: Aramiré.
- Scotto A., (2016). Focusing on the emergencies or on their roots? The role of nonprofit organisations in immigration policymaking in Italy. *Religion, State and Society*, 44: 51-64.
- Tarangioli S., (2020). *Le filiere agro-alimentari in Italia FRA spinte competitive, innovazione e processi inclusivi*. In: Zumpano C. (a cura di), *Migrazioni, agricoltura e ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori*, Roma: RRN, MPAAF.
- Tondo T., (2017). La presunzione fatale di voler uniformare l'agricoltura. *Gazzetta del Mezzogiorno*, 4 marzo.
- Ventura A., (2010). I ghetti africani di Puglia. *Meridione*, 10: 147-167.
- Wills J. (2009). Subcontracted employment and its challenge to labor. *Labor Studies Journal*, 34: 441-460.
- Zincone G., (1998). Illegality, enlightenment and ambiguity: A hot Italian recipe. *South European Society and Politics*, 3: 45-82.

Appendice. Gli intervistati

Nome e Cognome	Ruolo e organizzazione	Data
Mbaye Ndiaye	Casa Sankara	12/12/2020
Raffaele Falcone	FLAI CGIL	17/06/2021 (online)
Mohammed El Majdi	FAI CISL	06/05/2021 (online)
Diego De Mita	ANOLF - CISL	06/05/2021 (online)
Ilaria Chiapperino	OASIS Onlus	06/05/2021 (online)
Erminia Sabrina Rizzi	ASGI	06/05/2021 (online)
Ana Shahini	Centro Interculturale Baobab Foggia	05/05/2021 (online)
Domenico La Marca	Cooperativa Arcobaleno	05/05/2021 (online)
Alessandro Verona	INTERSOS	28/04/2021 (online)
Fulvia Bozza	Psicologa, equipe unità mobile ASL Foggia	18/06/2021 (online)
Alessandra Granata	Consulente legale, equipe unità mobile, ASL Foggia	18/06/2021 (online)
Stefano Campese	referente Rete SIPLA Cerignola / Caritas	30/04/2021 (online)
Marino Pilati	Direttore Coldiretti Foggia	18/04/2021 (online)
Gianmarco Laviola	Amministratore delegato, Princes Industria Alimentare-PIA	03/03/2021 (online)
Domenico De Giosa	Dirigente Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia	12/12/2021 (online)
Giuseppe Occhiofino	Funzionario Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia	12/12/2021 (online)